



VERE IN LING.  
MODERNE

160.

B

43.

BIB. NAZ. NAPOLI

BIBL. NAZ.  
VITT. EMANUELE III

160

B

43





n

# I PROVERBI DI SALOMONE

TRADOTTI IN LIBRICA POESIA ITALIANA

DAL SACERDOTE

BONAVENTURA PADULA

E DAL MEDESIMO PRESENTATI AGL'INGENUI GIOVANETTI  
DELLA SUA PATRIA.

---

Più bella è la virtude, e più lucente  
Fra i colori febei, qual mattutina  
Rosa in faccia al solar raggio nascente.  
Monti.

---

TOMO II.



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DELLA SOCIETÀ FILOMATICA.

1822.

*Ut discamus incitat suavis veritatis;  
Ut doceamus cogit necessitas caritatis.*  
August. Epist. 193.

*Haec studia adolescentiam alunt, senectutem ob-  
lectant, secundas res ornant, adversis perfugium, ac  
solatium praebent, delectant domi, non impediunt fo-  
ris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.*  
Cic. Orat. pro Archia. P.

# I N D I C E

|                    |      |     |
|--------------------|------|-----|
| CAP. XVI.          | pag. | 1   |
| <i>Annotazioni</i> | pag. | 173 |
| CAP. XVII.         |      | 12  |
| <i>Annotazioni</i> |      | 178 |
| CAP. XVIII.        |      | 22  |
| <i>Annotazioni</i> |      | 183 |
| CAP. XIX.          |      | 31  |
| <i>Annotazioni</i> |      | 187 |
| CAP. XX.           |      | 41  |
| <i>Annotazioni</i> |      | 191 |
| CAP. XXI.          |      | 50  |
| <i>Annotazioni</i> |      | 194 |
| CAP. XXII.         |      | 61  |
| <i>Annotazioni</i> |      | 197 |
| CAP. XXIII.        |      | 72  |
| <i>Annotazioni</i> |      | 201 |
| CAP. XXIV.         |      | 85  |
| <i>Annotazioni</i> |      | 205 |
| CAP. XXV.          |      | 96  |
| <i>Annotazioni</i> |      | 209 |
| CAP. XXVI.         |      | 107 |
| <i>Annotazioni</i> |      | 214 |
| CAP. XXVII.        |      | 116 |
| <i>Annotazioni</i> |      | 217 |
| CAP. XXVIII.       |      | 128 |
| <i>Annotazioni</i> |      | 220 |
| CAP. XXIX.         |      | 139 |
| <i>Annotazioni</i> |      | 224 |
| CAP. XXX.          |      | 148 |
| <i>Annotazioni</i> |      | 227 |
| CAP. XXXI.         |      | 163 |
| <i>Annotazioni</i> |      | 238 |

# ERRORI

# CORREZIONI

Pag. lin.

|      |     |                            |                                                  |
|------|-----|----------------------------|--------------------------------------------------|
| 2.   | 2.  | bisogonsi                  | bisognosi                                        |
| 19.  | 19. | imprese                    | imprese                                          |
| 7.   | 17. | impegnati                  | impegnati                                        |
| 30.  |     | <i>cum obsecrationibus</i> | <i>qui expellit</i> ( nella<br>seconda colonna ) |
| 33.  | 17. | convegono                  | convengono                                       |
| 53.  | 12. | aquiloni                   | aquilone                                         |
| 67.  | 4.  | ell'                       | all'                                             |
| 87.  | 2.  | attera                     | atterra                                          |
| 88.  | 20. | che che                    | che                                              |
| 98.  | 14. | propria                    | proprio                                          |
| 110. | 19. | astinesi                   | astienesi                                        |
| 123. | 4.  | auguzzo                    | aguzzo                                           |
| 124. | 15. | Gan                        | Gran                                             |
| 133. | 18. | bosci                      | boschi                                           |
| 140. | 2.  | nel testo <i>actificat</i> | <i>laetificat</i>                                |

PARAFRASI  
DELLE PARABOLE  
DI  
SALOMONE.

---

CAPITOLO XVI.

*Le sentenze , raccolte in questo Capitolo e nel seguente , non sono tanto comuni quanto quelle degli antecedenti. Qui si parla primieramente delle disposizioni , e del buon ordine , che l'uomo deve dare ai suoi concetti interni , i quali poi , affinchè si sviluppino collo stesso buon ordine , han bisogno di un particolare concorso , ed ajuto divino , senza del quale i concetti della mente umana o non si esternano , o esternandosi , riescono confusi , e senz' ordine , e perciò oscuri , ed inutili : ond' è doversi concludere , che quanto vi ha di buono nell'uomo , tutto è proveniente dalla grazia divina : perciò sono abbinati da Dio quei superbi , i quali si vantano autori delle di loro buone opere ; talchè giungono talvolta a vantare come buone quelle che sono in se stesse cattive. Si prosiegue poi a farsi sapere , che l'unico mezzo per esserci da Dio per-*  
Tom. II.

*donati i peccati è la sola pietà, che ci suggerisce di aiutare i bisognosi. Finalmente dopo interposta la lode della sapienza, della prudenza, dell'uomo erudito, del docile, e del paziente, e dei decreti di un buon Sovrano, si dimostra, che i giudizi di Dio sono santi e irreprensibili, e tutto ciò che sembra casuale, è sempre un effetto della sua divina sapienza.*

1. Solo appartiene agli uomini  
 Mercè il divin favore  
 Disporre ciò che medita  
 Nel suo silenzio il cuore.  
 Nè basta ciò. Richiedesi  
 Che Dio spedita, e snella  
 Colla sua grazia rendali  
 La lingua, e la favella.
2. Se l'uom sa ben distinguere  
 Con riflessione severa  
 Tutte le imprese, e le opere  
 Della sua vita intera;  
 Iddio però ne penetra  
 Lo scopo, ed il disegno;  
 De' cuori è sol bilancia  
 Il suo divino ingegno.

---

1. *Hominis est animam prae-  
 parare :  
 - et Dominus gubernare linguam.*

2. *Omnes viae hominis patent  
 oculis ejus :  
 - spirituum ponderator est Do-  
 minus.*

3. Le azioni pria d'imprendere  
 Di Dio l'aita implora ;  
 Dell'opra ei sol compiacesi ,  
 Che la sua gloria onora.  
 Ond'ei saprà dirigere  
 I retti tuoi pensieri ,  
 Ei ti sarà propizio  
 Se solo in Lui tu sperì.
4. Palesi Iddio per rendere  
 Le sue dovizie ascose ,  
 Trasse dal nulla gli esseri ,  
 Creò le belle cose :  
 Volle che sian partecipi  
 Quei di ragion dotati  
 Di quella eterna Gloria ,  
 Che li fa in Ciel beati.  
 Se v'ha fra questi un perfido  
 Ribello alla sua legge ,  
 Ai crucj allor destinalo  
 Del riprovato gregge.
5. Sdegnato il Nume abbatte  
 Il delinquente , è vero :  
 Ma sommo orror poi recali  
 L'uomo arrogante , e altero.

3. *Revela Domino opera tua, -impium quoque ad diem malum.*  
*-et dirigentur cogitationes tuae.* 5. *Abominatio Domini est*  
 4. *Universa propter semetipsum operatus est Dominus ;* *omnis arrogans :*

E benchè a questo aggiungansi  
 Migliaja d'arroganti,  
 Pur ei di colpa scevero  
 Non val che già si vanti.  
 Bello è il sentier, che guidaci  
 Ove virtù riesiede,  
 Colà sul bel principio  
 Drizzar si deve il piede.  
 Questo sol Dio desidera  
 Nell'uom di rimirare,  
 Anzi che mille vittime  
 L'uom sveni in su l'Altare.

6. Pronto soccorso ai miseri,  
 Dover ben soddisfatto  
 Sono compensi al debito  
 Per le reità contratto.

Riparo insuperabile  
 Solo è il timor del Nume,  
 Ei fa che un'alma abbomini  
 La colpa, e il reo costume.

7. Se d'innocenza in braccio,  
 Se di virtù fornita,  
 Carca perciò di meriti  
 Tragge un mortal sua vita,

- etiam si manus ad manum fuerit, non est innocens.  
 - initium viae bonae, facere iustitiam:  
 accepta est autem apud Deum magis, quam immolare hostias.

6. Misericordia et veritate redimitur iniquitas:  
 - et in timore Domini declinatur a malo.  
 7. Cum placuerint Domino viae hominis,

Iddio gl'inesorabili  
 Fieri di lui nemici  
 Convertirà sollecito  
 In suoi più fidi amici.

8. Dolce piacer all' animo  
 D' ogni piacer maggiore  
 Lo scarso acquisto recati  
 Frutto di tuo sudore.  
 Non così poi quel cumulo  
 D' ampie ricchezze , e averi ,  
 Che le ree frodi acquistanti ,  
 Recar potrà piaceri.

9. L' uom di prudenza impegnasi  
 Giusta trovar maniera ,  
 Onde saper dirigere  
 La sua mortal carriera.  
 Ma è poi prudenza inutile  
 Se mai di Dio l'aita  
 Non vi concorre a reggere  
 I passi della vita.

10. S' abbiano come oracoli  
 Di un buon Sovran gli accenti ;  
 Co' suoi decreti ei regola  
 De' Popoli gli eventi :

- inimicos quoque eius conver-  
 set ad pacem.

8. Melius est parum cum ju-  
 stitiâ ,  
 - quam multi fructus cum ini-  
 quitate.

9. Cor hominis disponit viam  
 suam :

-sed Domini est dirigere gres-  
 sus ejus.

10. Divinatio ex labiis regis.

Perciò da ognun si veneri  
 Quanto egli allor pronunzia;  
 Il labbro suo le massime  
 Di verità ci annunzia.

11. Nessun potrà comprendere  
 Quanto son giusti e retti  
 Di Dio gl'impenetrabili  
 Giudizj, e l'opre, e i detti.  
 Son più dell'esattissime  
 Bilance equilibrati,  
 Più ancor de' pesi sassei  
 Con gelosia serbati.

12. Del buon Sovran la collera  
 Contro colui si accende,  
 Che ai rei famosi accoppiasi,  
 Ed ogni legge offende.  
 I rei perciò non sperino  
 D'ottenere mai perdono:  
 Con tal rigor sostienesi  
 La maestà del Trono.

13. Quando al Sovran proponesi  
 Giusto un consiglio, e saggio.  
 Il pubblico a promuovere  
 Universal vantaggio;

- in judicio non errabit os ejus.

11. Pondus et statera judi-  
 cia Domini sunt:

-et opera ejus omnes lapides  
 saeculi.

12. Abominabiles regi qui

agunt impie:

quoniam justitia firmatur so-  
 lium.

13. Voluntas regum labia  
 justa:

9

Ei lieto allor compiacesi  
Del salutar consiglio ,  
E quei che a lui proposelo  
Ama piucchè suo figlio.

14. Del Re lo sdegno è nunzio  
D' inevitabil morte ,  
Di lui frenar poi gl' impeti  
Il saggio solo ha in sorte.

15. Se poi sereno e placido  
Mostrasi il regio aspetto ,  
Allor fa de' suoi sudditi  
Il cuor brillare in petto.

Se ancor sicuri indizii  
Di sua clemenza ha dati ,  
L' alme de' suoi rattivansi  
Come alla pioggia i prati.

16. Della Sapienza impiegnati  
D' avere il gran tesoro ;  
In paragone ei supera  
Tutto il valor dell' oro.

Che ancor prudenza acquistisi  
Sia del tuo cuor l' intento ,  
Ella è preziosa , è fulgida  
Più dell' eletto argento.

---

*qui recta loquitur , diligitur.*

14. *Indignatio regis nuntii  
mortis : et vir sapiens placabit  
eam.*

15. *In hilaritate vultus regis  
vita :*

*et clementia ejus quasi imber  
serotinus.*

16. *Posside sapientiam , quia  
auro melior est :*

*et acquire prudentiam , quia  
pretiosior est argento.*

20. Con eloquenza , e grazia  
 Chi espon le sue ragioni  
 Gli affari suoi succederli  
 Vedrà felici e buoni ;  
 Ma più felici e prosperi  
 Succeder poi dovranno ,  
 Se con umil fiducia  
 Fidati in Dio saranno.
21. Dotto chiamar già suolesi  
 L' uom , che le scienze apprese ,  
 Prudente ancor si nomina  
 Chi alla sapienza attese.  
 Di virtù carico appellasi  
 Senza verun confine  
 Chi ad altri poi comunica  
 L' utili sue dottrine.
22. Fonte di vita è al proprio  
 Possedor sapienza :  
 La goffa dappocaggine  
 De' stolti è poi la scienza.
23. Dal cuor del saggio emergere  
 Suol celestial dottrina ,  
 E con favella esprimersi  
 Graziosa , e pellegrina.

20. *Eruditus in verbo reperiet bona.*

*-et qui sperat in Domino beatus est.*

21. *Qui sapiens est corde appellabitur prudens :*

*-et qui dulcis eloquio majora*

*percipiet.*

22. *Fons vitae eruditio possidentis: doctrina stultorum fatuitas.*

23. *Cor sapientis erudiet os ejus: et labiis ejus addet gratiam.*

24. Di mele un favo ammirasi  
Sul labbro del sapiente,  
Parla, e le membra, e l' animo  
Molce soavemente.
25. Ve' quel sentier? già sembrati  
Facil, spianato, e ameno,  
Eppure in fin conduceti  
Di eterna morte in seno.
26. L' uomo per se medesimo  
A travagliar si spinge;  
Di fame è il truce stimolo,  
Che a faticar l' astringe.
27. Suda, travaglia, e affannasi  
L' empio del male in traccia,  
Dell' ira il foco avvampalo,  
E li balena in faccia.
28. L' uomo perverso a muovere  
Rabbiose risse attende,  
E il susurron tra' Principi  
Fino le guerre accende.
29. L' empio con arti e cabale  
L' amico al mal conduce:  
L' alletta coll' esempio,  
Coll' opre lo seduce.

---

24. *Favus mellis, composita verba: dulcedo animae, sanitas ossium.*

25. *Est via quae videtur homini recta: et novissima ejus ducunt ad mortem.*

26. *Anima laborantis laborat sibi, quia compulit eum os suum.*

27. *Vir impius fodit malum, et in labiis ejus ignis ardescit.*

28. *Homo perversus suscitatalites: et verbosus separat principes.*

29. *Vir iniquus lactatamicum suum: et ducit eum per viam non bonam.*

30. Chi fisso ha l'occhio, e immobile  
 Medita reo disegno,  
 E chi le labbra mordesì  
 Dà di vendetta il segno.
31. Serto di nobil gloria  
 È il crin canuto e bianco,  
 Se la virtù non videlo  
 Nel suo cammin mai stanco.
32. Si rende più pregiabile  
 D'un uom robusto e forte  
 Chi sostener sa intrepido  
 L'ire d'avversa sorte.  
 Merto maggior chi domina  
 Ha poi gli affetti indegni  
 Di quei guerrier, ch'espugnano  
 Città, Provincie, e Regni.
33. Le sorti che ci aspettano,  
 E son dall'urna estratte,  
 Solo da Dio dipendono,  
 Solo da Dio son tratte.

---

30. Qui attonitis oculis cogitat prava, mordens labia sua perficit malum.

31. Corona dignitatis senectus, quae in viis justitiae reperietur.

32. Melior est patiens viro forti:

et qui dominatur animo suo, expugnatore urbium.

33. Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur.

## CAPITOLO XVII.

*Si espongono in questo Capitolo alcune verità, delle quali forse molti degli uomini non han fatto mai verun conto. Infatti sono pochissimi quelli, i quali son persuasi, che sia migliore menar la vita tranquilla, e in pace; e gionarnalmente cibarsi di poco pane, che menarla fra i disturbi, e fra i litigj, saziandosi in ogni giorno ne' sontuosi conviti. Anche son pochi coloro, i quali credono, che un servo saggio e fedele dovrà far da rettore ai figli stolti del suo Padrone: che chi disprezza, e maltratta i poveri, disprezza, e maltratta Dio: che le ricchezze allo stolto son perniciose, ed inutili: che chi vuol troppo inalzare la propria casa si espone al pericolo di vederla rovinare fra poco: che chi ha l'animo lieto rende robusto il suo corpo: che finalmente lo stolto che sa con prudenza tacere, viene stimato Sapiente. Ma non ostante la poca persuasione di alcuni, queste verità si rendono innegabili, e perchè dettate dallo Spirito Santo, e perchè confermate dall'esperienza.*

- 1: È assai più dolce un semplice  
 Tozzo di pan con pace,  
 Che un pranzo ove Discordia  
 Scuote la nera face.

---

1. *Mellior est buccella sicca na victimis cum jurgio.  
 cum gaudio, quam dymus ple-*

2. Industrie servo , e saggio  
 Può ben co' suoi consigli  
 Un dì spiegar dominio  
 Del suo Padron su i figli.  
 E questi ancor se indocili ,  
 E dal buon senso alieni  
 Dovran da quello attendere  
 La parte de' lor beni.
3. Siccome a fuoco energico  
 Industrie fabbro , e attento  
 L' impurità suol togliere  
 Dall' oro ; e dall' argento ,  
 Così da Dio si purgano  
 In mezzo alle sventure  
 Quanti nell' Uomo incontransi  
 Difetti , e macchie impure.
4. L' iniquo è molto facile  
 Che un labbro iniquo ascolti ,  
 E che il fallace adattisi  
 Ai menzogneri , e stolti.
5. Audace un uom rimprovera  
 La saggia man del Nume ,  
 Se l' infelice , e il povero  
 Sprezzare ha per costume.

2. *Servus sapiens dominabitur filiis stultis.*  
*et inter fratres haereditatem dividet.*

3. *Sicut igne probatur argentum , et aurum camino;*

*ita corda probat Dominus.*

4. *Malus obedit linguae iniquae , et fallax obtemperat labiis mendacibus.*

5. *Qui despicit pauperem , exprobrat factori ejus.*

- Che s' egli poi rallegrasi  
 Del mal , che ad altri accade ,  
 D' esser punito aspettisi ,  
 Nè troverà pietade.
6. Se saggi sono i posteri ,  
 Ai vecchi genitori  
 Un bel diadema formano  
 Ricco di sommi onori.
- Se padri poi vi furono  
 Sapianti pe' consigli ,  
 I loro grandi meriti  
 Onorano anche i figli.
7. Sconvien , nè bene accoppiasi  
 Saggio discorso a un labbro ,  
 Che sempre di scempiaggini ,  
 E di follie fu fabbro.
- Siccome ancora ai Principi  
 Molto il mentir disdice ;  
 La maestà degradasi  
 Se ha lingua mentitrice.
8. Allorchè ottenne un avido  
 Ciocchè gran tempo attese ,  
 Qual gemma preziosissima  
 Quel dono a lui si rese.

*et qui ruina laetatur alterius,  
 non erit impunitus.*

6. *Corona senum filii filio-  
 rum;  
 et gloria filiorum patres eorum.*

7. *Non decet stultum verba  
 composita ;*

*nec principem labium mentiens :*

8. *Gemma gratissima expe-  
 ctatio praestolantis.*

- Le gesta , e le bell' opere  
 Perciò non ebbe a schivo ;  
 Dal male oprare astennesi  
 Per non restarne privo.
9. Abbiassi in conto , e stimisi  
 Più di un fedele amico  
 Chi sa le colpe ascondere  
 Anche del suo nemico ;  
 Ma poi quell' uomo evitisi  
 Da cui discordia è accesa ,  
 Che andando per ogni angolo  
 Le colpe altrui palesa.
10. Correggi pur , rimprovera ,  
 Se cadde in qualche errore ,  
 L' uomo prudente , e scorgilo  
 Compunto dal dolore.  
 Poi con più colpi avventati  
 D' ira avvampante in volto  
 Contro l' iniquo , e vedilo  
 Sempre operar da stolto.
11. Desta il fellon discordie ,  
 E a ribellioni incita ;  
 Ma un truce orrendo spirito  
 Lo priverà di vita.

*quocumque se vertit , prudenter  
 intelligit.*

9. *Qui celat delictum , quaerit  
 amicitias :  
 qui altero sermone repetit , se-  
 parat foederatas.*

10 *Plus proficit correptio*

*apud prudentem ,  
 quam centum plagae apud stul-  
 tum.*

11. *Semper jurgia quaerit  
 malus : angelus autem crudelis  
 mittitur contra eum.*

12. Meglio è incontrare orribile  
 Rabbiosa fiera Ircana ,  
 Cui i figli s'involarono  
 Dalla solinga tana ,  
 Che imbattersi in un stolido  
 Nell'opre sue nojoso ,  
 Che pien di se medesimo  
 Va gonfio , ed orgoglioso.
13. L'Uomo , ch'è ingrato , e perfido ,  
 Pien di veleno ha il cuore ,  
 Avventasi qual aspide  
 Al suo benefattore.  
 Da Dio colpita il misero  
 Vedrà la propria casa  
 Fra le rovine avvolgersi  
 Da tutti i mali invasa.
14. Se alcun della discordia  
 I cardini disserra ,  
 Egli il motor , l'origine  
 Sarà di risse , e guerra.  
 Da saggio poi si regola  
 Chi rompe ogni questione ,  
 Nè cerca innanzi al Giudice  
 Portar la sua ragione.

12. *Expedi't magis ursae oc-  
 currere raptis foetibus ,  
 quam fatuo confidenti in stul-  
 titia sua.*

13. *Qui reddit mala pro bo-  
 nis ,*

*non recedet malum de domo  
 sua.*

14. *Qui dimittit aquam , ca-  
 put est jurgiorum ;  
 et antequam patiatur contumeli-  
 am , judicium deserit.*

15. Chi gli empj vuol difendere ,  
 Chi vuol dannare i giusti ,  
 Son ambi abhominevoli  
 Al divin guardo , e ingiusti.

16. Al folle che mai giovano  
 Tante ricchezze , e averi ?  
 Qual è il profitto , e l'utile  
 Riscosso dai poderi ?

Forse li reser facile  
 Delle virtù la scienza ?  
 S'inganna ; non acquistasi  
 Così la gran sapienza.

Chi troppo in alto eriggere  
 Il suo palagio aspira ,  
 Tra poco in precipizio ,  
 Ed in rovina il mira.

E chi trascura apprendere  
 Quel tanto è da sapersi ,  
 Avvolto in mali asprissimi  
 Spesso dovrà vedersi.

17. Sempre con amor fervido  
 Ama il verace amico ,  
 E quando è il Ciel propizio ,  
 E quando è il Ciel nemico.

15. *Qui justificat impium , et  
 qui condemnat justum , abomi-  
 nabilis est uterque apud Deum.*

16. *Quid prodest stulto habe-  
 re divitias ,  
 - cum sapientiam emere non pos-  
 sit ?*

*Qui altam facit domum suam ,  
 quaerit ruinam .*

*- et qui evitat discere , incidet  
 mala .*

17. *Omni tempore diligit qui  
 amicus est :*

Più che un fratel si reputa  
 Colui che fra sventure  
 Al caro amico prodiga  
 Dolci soccorsi, e cure.

18. Gonfio lo stolto immagina,  
 Ch' ei di alto onor sia degno,  
 Perchè pel proprio simile  
 Diè la sua fede in pegno.

19. Chi nel suo cuor prefiggesi  
 Di ognuno opporsi ai detti,  
 Ama le risse, e formano  
 Sol questi i suoi dilette.

Chi superare impegnasi  
 Le abitazion vicine  
 Coll' inalzar la propria,  
 Va in traccia di rovine.

20. Nè bene alcun dagli Uomini,  
 Nè ben da Dio mai sperì  
 Colui che furbo macchina  
 Gran mal co' suoi pensieri.  
 Che se di lingua è doppio,  
 E i danni altrui procura,  
 Ogni crudel si merita  
 E rea disavventura.

- et frater in angustiis compro-  
 batur.

18. Stultus homo plaudet ma-  
 nibus, cum spoponderit pro a-  
 mico suo.

19. Qui meditatur discordias  
 diligit rixas:

- et qui exultat ostium, quae-  
 rit ruinam.

20. Qui perversi cordis est,  
 non inveniet bonum.

- et qui vertit linguam, inci-  
 det in malum.

21. Per sua vergogna e infamia  
 Lo stolto è nato al Mondo ,  
 Nè mai per lui puol essere  
 Il genitor giocondo.
22. Vuoi che l'età sia florida  
 Anche in stagion senile ,  
 E sul tuo viso olezzino  
 I vaghi fior d' Aprile ?  
 Sgombro tu rendi l' animo  
 D' ogni feral tristezza ,  
 E nel tuo cuor soggiornivi  
 La pace, e l' allegrezza.  
 Ogni cagione fuggasi  
 Che l' alma tua contriste :  
 L' ossa spolpate ed aride  
 Rende lo spirito triste.
23. Quell' empio è abbagliato  
 Che ingegnasi sovente  
 I doni a forza traggere  
 Da man dell' innocente.  
 E se da un reo pretendeli ,  
 Ei li pretende intanto ,  
 In quanto la giustizia  
 Vuol vendere all' incanto .

21. *Natus est stultus in ignominia suam: sed nec pater in fatuo lactabitur.*

22. *Animus gaudens aetatem floridam facit:*

- *spiritus tristis exsiccat ossas*

23. *Munera de sinu impius accipit,*

- *ut pervertat semitas iudicii.*

24. Con attenzione osservisi  
 L' uomo prudente in fronte ,  
 Vi scorgerai risplendere  
 Della Sapienza il fonte.  
 De' stolti poi si mirino'  
 Le instabili pupille ,  
 Tu le vedrai diriggere  
 A mille oggetti , e mille.
25. A indignazion continua  
 Provoca il padre un figlio ,  
 Che dato in preda al vizio  
 Deride il suo consiglio ,  
 E della madre il tenero  
 Amante cuor trafigge ,  
 Acuto stral vibraudoli ;  
 Che notte e dì l' affligge.
26. Orribil cosa e pessima  
 È il recar danno al giusto ,  
 No 'che non ben si tollera  
 Un operar sì ingiusto.  
 E non è pur lodevole  
 Chi pien di rea malizia  
 Scaglia calunnie al Principe  
 Che regge la giustizia.

24. *In facie prudentis lucet  
 sapientia :  
 - oculi stultorum in finibus ter-  
 rae.*

25. *Ira patris , filius stultus :  
 - et dolor matris quae genuit*

*eum.*

26. *Non est bonum , damnum  
 inferre justo :  
 - nec percutere principem , qui  
 recta judicat.*

27. Brami che ognun ti giudichi  
 Prudente, ed uom sagace?  
 Tu l'otterrai se moderi  
 Quel labbro tuo loquace.  
 Qual sia vuoi tu conoscere  
 L'uom grande ed erudito?  
 È quel che frena l'impeto  
 Del dir suo troppo ardito.
28. Ve' quanto è all'uom giovevole  
 Il non parlar frequente,  
 Che da ciascun si giudica  
 Lo stolto ancor sapiente.  
 E s'egli sa reprimere  
 La lingua con frequenza,  
 Grand'uomo ancor si reputa  
 Di somma intelligenza.

---

27. *Qui moderatur sermones  
 suos, doctus et prudens est:  
 - et pretiosi spiritus vir erudi-  
 ditus.*

28. *Stultus quoque si tacuerit,  
 sapiens reputabitur:  
 - et si compresserit labia sua,  
 intelligens.*

## CAPITOLO XVIII.

*Si mettono in prospetto alcuni caratteri dell'uomo cattivo, ed anche alcuni mali cagionati dalla sua lingua. Si fa conoscere quanto sia utile alli fratelli l'amarli sempre scambievolmente, e quanto sia vantaggioso ad un uomo il bentrattare la propria moglie; e il non posporla a qualunque altra donna, e finalmente quanto sia amabile un uomo, che si dimostra, ed è in realtà vero amico.*

## I.

1. Quell' uom che cerca rompere  
Dell' amistate i vincoli  
Per inconstanza d' animo,  
Per altra rea cagion,  
Degno sarà di biasimo,  
Checchè ne dica, o faccia:  
Gl' insulti, ed i rimproveri  
Si merita a ragion.

## II.

2. Non ha lo stolto il genio  
D' apprendere quelle massime,  
Che la prudenza agli uomini  
È solita dettar.  
Se queste poi si adattano  
Alle follie che chiudonsi  
Nel di lui cuore, è facile  
Che debbale ascoltar.

---

1. Occasiones quaerit qui prudentiae:  
vult recedere ab amico, omni - nisi ea dixeris quae versantur  
tempore erit exprobrabilis. in corde ejus.

2. Non recipit stultus verba

## III.

3. L'empio, che accrebbe il numero  
 Di enormi scelleraggini,  
 Iddio disprezza, e gli uomini,  
 Nè ha più rimorso al cor.  
 Quindi è che lo perseguita  
 L'obbrobrio, e l'ignominia:  
 Si rende detestabile  
 All'empio stesso ancor.

## IV.

4. Quando ragiona il savio,  
 La sua favella è simile  
 A un fonte limpidissimo,  
 Che inaridir non sa.  
 È piena scaturigine  
 Della Sapienza, e supera  
 Ogni riparo, ogni argine  
 Che oppor se le potrà.

## V.

5. Oh quanto è reo quel Giudice,  
 Che per difender l'empio  
 I dritti di giustizia  
 Non cura d'oltraggiar.  
 Avversi per non rendersi  
 L'amico, il ricco, il nobile,  
 Il reo pretende assolvere,  
 E il giusto condannar.

3. *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit:*

*-sed sequitur eum ignominia et opprobrium.*

4. *Aqua profunda verba ex*

*ore viri:*

*-et torrens redundans fons sapientiae.*

5. *Accipere personam impii non est bonum, ut declines a veritate iudicii.*

## VI.

6. Ove i litigi accendonsi ,  
 Il labbro dello stolido  
 Ardimentoso mischiasi ,  
 E imprende a favellar.  
 E tanto dire impiegavi ,  
 Che in cambio di reprimere ,  
 S' adopra pel contrario  
 Le risse a fomentar.

## VII.

7. Così sua lingua apportali  
 Spesso un dolore asprissimo ,  
 E fino nel pericolo  
 L' espone di perir.  
 Ma ciò , che è più terribile ,  
 Dopo una morte infausta  
 La via del Cielo all' anima  
 Per sempre fa smarrir.

## VIII.

8. Parole semplicissime  
 Quelle di alcuni appajono ,  
 E pure il cuor trafiggono ,  
 Fingendo carità.  
 Lingue infamanti , e perfide  
 D' atro velen si pascono ,  
 E da per tutto spandono  
 La rea malignità.

6. *Labia stulti miscent se ris ejus.*

- et os ejus jurgia provocat.

7. *Os stulti contritio ejus:*

- et labia ipsius , ruina animae

8. *Verba bilinguis quasi simplicia : et ipsa perveniunt usque ad interiora ventris.*

## IX.

Gran pena il pigro immagina  
 Che la fatica apportili,  
 Da lungi ancor mirandola  
 Si sente vacillar.

Effeminato l'ozio

Lo rende, e molle, e torpido,  
 In fin fra le miserie  
 Va i giorni a terminar.

## X.

9. Ma se intraprende un' opera  
 Fra l'altre ancorchè minima,  
 Ei così lento osservasi,  
 Si neghittoso appar,  
 Che del lavor pentitosi  
 Cruccioso allor tralascialo,  
 E il breve tempo ei dissipa,  
 Che volle là impiegar.

## XI.

10. Sembra che l'uom rifuggiasi  
 In torre inaccessibile,  
 Se invoca nelle angustie  
 L'ajuto del Signor.  
 Difatti per lunghissima  
 Esperienza videsi,  
 Che al giusto, ricorrendovi,  
 Scese il divin favor.

- *Pigrum dejicit timor;*

- *animae autem effeminatum*  
*esurient.*

9. *Qui mollis et dissolutus*  
*est in opere suo, frater est sua*

*opera dissipantis.*

10. *Turris fortissima nomen*  
*Domini:*

- *ad ipsum currit justus, et exal-*  
*tabitur.*

## XII.

11. Pel ricco poi la valida  
 Fortezza inespugnabile  
 Di sue ricchezze è il cumulo,  
 È il grande suo tesor.  
 D'essere in mezzo ei credesi  
 D'una città fortissima  
 Difesa da invincibile  
 Falange armata ancor.

## XIII.

12. Se un uom caduto scorgesi  
 In braccio all' infortunio,  
 Che aveva, egli è certissimo,  
 Un cuor superbo in sen.  
 Se un altro poi di glorie,  
 Di onori adorno veggasi,  
 Il cuor di lui, dir devesi,  
 Fu di umiltà ripien.

## XIV.

13. Stolto ad ognun dimostrasi  
 Chi pronto vuol rispondere,  
 Pria che un discorso ascoltisi  
 Dagli altri proferir.  
 Ond'è che ognuno giudica  
 Lui degno di rimproveri,  
 E si dovrà confondere  
 Col non volerlo udir.

11. *Substantia divitis urbs -et antequam glorificetur humili-*  
*roboris ejus. liatur.*

-et quasi murus validus circum-

dans eum.  
 12. *Antequam conteratur,*  
*exaltatur cor hominis;*

13. *Qui prius respondet quam*  
*audiat,*

-stultum se esse demonstrat, et  
 confusione dignum.

## XV.

14. Provien da una bell' indole  
 Maschia, viril, magnanima,  
 Che agevolmente soffrasi  
 Qualunque infermità:  
 Ma un orgoglioso spirito,  
 Che a picciol urto adirasi,  
 E poi violento accendesi,  
 Chi mai frenar potrà?

## XVI.

15. Il puro cuor del savio  
 Vincer saprà gli ostacoli,  
 E ogni dottrina industriasi  
 Sollecito acquistar:  
 Poichè de' saggi il docile  
 Udito è impazientissimo  
 Dotte lezioni ed utili  
 Sovente di ascoltar.

## XVII.

16. Brami, o mortale, un facile  
 Adito al cuor degli uomini,  
 E fino al Tron de' Principi  
 Un pronto accesso ancor?  
 Sappi, che i doni in copia  
 L' odio e gli sdegni estinguono  
 Dei Re, di tutti gli uomini  
 Conciliano l' amor.

14. *Spiritus viri sustentat  
 imbecillitatem suam:*

- spiritum vero ad irascendum  
 facilem quis poterit sustinere?

15. *Cor prudens possidebit  
 scientiam:*

- et auris sapientium quaerit do-  
 ctrinam.

16. *Donum hominis dilatat  
 viam ejus, et ante principes  
 spatium ei facit.*

## XVIII.

17. Se avvien ch'è il giusto rendasi  
 Di qualche error colpevole,  
 Ei subito dimostrasi  
 Compunto dal dolor.  
 Riceve di buon animo  
 La riprension, le ingiurie  
 Del fido amico, ed umile  
 Confessa il proprio error.

## XIX.

18. Nell' aspre controversie  
 Di decision difficili  
 La sorte solo è l' arbitra,  
 Che terminar le fa.  
 Fra le Nazioni e i Principi  
 Se insorgono discordie,  
 Sol ella interponendosi  
 Comporli appien potrà.

## XX.

19. L' ajuto poi scambievolmente,  
 Che li fratelli prestansi,  
 È come inespugnabile  
 Fortissima Città.  
 Ma se fra lor l' invidia  
 Liti, e discordie suscita,  
 Qual mai poter di Giudice  
 Conciliar potrà?

---

17. *Iustus prior est accusator sui :* - et inter potentes quoque dixi-  
*- venit amicus ejus, et investi-* dicat.  
*- gabit eum.* 19. *Frater qui adjuvatur a*  
 18. *Contradictiones compri-* fratre, quasi civitas firma :  
*- mit sors,* - et judicia quasi vectes urbium.

## XXI.

20. Dell' uom la bocca è un albero ,  
 Da cui talor germogliano  
 O buoni frutti , o pessimi ,  
 Che il devono nutrir.  
 Se saran dolci e sapidi ,  
 Di scelti cibi ei saziassi :  
 Se poi saran pestiferi ,  
 Questi il faran morir.

## XXII.

21. Tanto il morir che il vivere  
 Puole talor dipendere  
 Dal buono , o mal carattere  
 Che suol la lingua aver.  
 Quelli che mal l' adoprano ,  
 Proventi avran malissimi ,  
 Chi poi di lei ben servesi  
 Ella il farà goder.

## XXIII.

22. Chi ottenne in sorte un' ottima  
 Donna di doti amabili ,  
 E di virtù cospicua ,  
 Ottenne un gran tesor.  
 Per lei vedrà che impegnasi  
 Provido il Nume a renderli  
 La vita giocondissima ,  
 E sgombra da timor.

20. *De fructu oris viri repl-*  
*bitur venter ejus :*  
*- et genimina labiorum ipsius*  
*saturabunt eum.*

21. *Mors , et vita in manu*  
*linguae .*

*- qui diligunt eam comedent*  
*fructus ejus.*

22. *Qui invenit mulierem bo-*  
*nam , invenit bonum.*

*- et hauriet jucunditatem a Do-*  
*mino.*

## XXIV.

Chi poi da se discacciata  
 Con un crudel ripudio,  
 È stolto, è ingrato, e privasi  
 Di un ben, che ugual non ha.  
 E chi ritien l'adultera  
 Non solo è stolto, ed empio,  
 Ma un uomo più esecrabile  
 Di lui non vi sarà.

## XXV.

23. Con umiltà, con suppliche  
 Sempre favella il povero,  
 Perchè indigenza astringelo  
 A favellar così.  
 Ma le dovizie rendono  
 Il ricco altiero, e turgido,  
 E con durezza e orgoglio  
 Favella in tutt' i dì.

## XXVI.

24. Uom di costumi amabili,  
 Che in seno ha cuor sensibile,  
 A chi abbia, o no del merito  
 Prodigia eguale amor.  
 È questo il più pregevole  
 Amico fido, e tenero,  
 E ognun l'apprezza, e il reputa  
 Più d' un fratello ancor.

23. Cum obsecrationibus lo-  
 quetur pauper :

- et dives effabatur rigide.

24. Vir amabilis ad societa-  
 tem,

magis amicus erit, quam frater.

ter.

- qui expellit mulierem bonam,  
 expellit bonum :

- qui autem tenet adulteram  
 stultus est et impius.

## CAPITOLO XIX.

*In questo Capitolo si manifestano, e si lodano molte virtù, specialmente la semplicità, e la rettitudine, la veracità, la mansuetudine, e la pazienza.*

1. Più stimabile è quel povero ,  
 Che in se serba l' innocenza ,  
 E fra i stenti del suo vivere  
 Ha compagna la prudenza ;  
 Che l' uom ricco , empio , e malvagio ,  
 Pien di frodi , e pien d' inganni ,  
 Che più ricco affin di rendersi  
 Tenta ognor degli altri i danni.
2. D' ogni bene è scaturigine  
 Sol dell' anima la scienza :  
 Manca questa ? i lumi mancano  
 Della vera alma Sapienza.  
 Scorta infida è il temerario  
 Erettoloso incauto piede ,  
 Ove correre si studia  
 Inciampar sempre si vede.
3. Spesso avvien che l' uom precipiti  
 Nell' orror di colpe orrende :  
 La stoltezza il guida , e traggelo ,  
 Aspra pena ivi l' attende :

1. *Melior est pauper, qui mac, non est bonum : ambulat in simplicitate sua, - qui festinus est pedibus, of-  
 - quam dives torquens labia sua, fendet.*

2. *Ubi non est scientia anti- 3. Stultitia hominis supplan-*

Fra i tormenti , e fra le angustie  
 Contro il Nume allor si adira :  
 Folle egli è , di sua perfidia  
 I rei frutti non rimira.

4. Stuol di amici il ricco acquistasi ,  
 Poichè ogn' uom gli averi adora ;  
 Perchè nulla ha quindi il povero ,  
 Quei , che aveva , ei perde ancora.
5. Di scampar l'ira del vindice  
 Divin braccio non ha speme  
 Chiunque il falso innanzi al Giudice  
 Di attestar giammai non teme.  
 E chi suol menzogne e infamie  
 Spesso ordire in danno altrui ,  
 Certa pena irremissibile  
 Non potrà sfuggir costui.
6. Se in donare un ricco è prodigo ,  
 Se in oprare ha gran possanza ,  
 Molti allor quasi l' adorano  
 Per timore , e per speranza.
7. Poi se un altro imbelle e misero  
 Giace in braccio all' indigenza ,  
 E fratelli e amici evitano  
 L' infelice sua presenza.

- et, contra Deum fervet animo effugiet.

4. Divitiae addunt amicos plurimos; a paupere autem et hi, quos habuit, separantur.

5. Testis fulsus non erit im-

punitus,  
 - et qui mendacia loquitur, non

6. Multi colunt personam potentis, et amici sunt dona tribuentis.

7. Fratres hominis pauperis oderunt eum: insuper et amici procul recesserunt ab eo.

Chi va in traccia , e sol dilettafi

Del parlar dolce elegante ,

Altro ben ei non acquistasi ,

Che una lieve aura vagante ;

8. Ma chi ha senno ha cura apprendere

Savie ed utili dottrine ,

Sicchè metter possa in pratica

Virtù rare e pellegrine.

9. Torno a dir , è un impossibile ,

Che chi il falso attesta , e giura ,

A castigo non soggiaccia ,

Che il punisca oltre misura :

E chi in fin bugiardo ed empio

Per malizia , o per ischerno

Fole inventa , e ree calunnie

Arderà nel fuoco eterno.

10. Allo stolto non convengono

I piaceri anche innocenti ,

Nel suo cor diventerebbero

Perniciosi , ed indecenti.

Nè convien che legge dettisi

Da un oscuro , e vil garzone ,

E che ardisca imporla ai Principi ,

Ed imporla al suo padrone.

*qui tantum verba sectatur ,  
nihil habebit :*

8. *Qui autem possessor est  
mentis , diligit animam suam ,  
et custos prudentiae inveniet  
bona.*

9. *Falsus testis non erit im-*

*punitus :*

*-et qui loquitur mendacia , pe-*

*ribit.* 10. *Non decent stultum deli-*

*ciae :  
-nec servum dominari princi-*

*pibus.*

11. Non è vil, non pussillanime  
 Chi nell' onte non si adira,  
 Anzi seuno, e virtù solida  
 Il sapiente in lui vi ammira.  
 Sommo onor, gran gloria acquistasi  
 Chi le ingiurie, ed il dispetto  
 O non cura, o pur rispondevi  
 Con seren modesto aspetto.
12. Del leon siccome il fremito  
 Fa tremar pastori, e' armenti,  
 Così il Re qualora adirasi  
 Trepidat fa le sue genti.  
 Ma se gajo il Re dimostrasi,  
 Rallegrar fa tutt' i cuori,  
 Il suo umor lieto diffondesi  
 Qual rugiada in su de' fiori.
13. Per un padre amante e tenero  
 Un figliolo delinquente  
 È qual ferreo acuto pungolo,  
 Che il trafigge assiduamente.  
 Al consorte poi pacifico  
 Una moglie litigiosa,  
 Che qual tigre irata mostrasi,  
 È giammai qual dolce sposa,

11. *Doctrina viri per patientiam noscitur :*  
 - et gloria ejus est iniqua prae-  
 tergredi.

12. *Sicut fremitus leonis, ita*  
*et regis ira :*

- et sicut ros super herbam,  
 ita et hilaritas ejus.

13. *Dolor patris, filius stultus :*

- et tecta jugiter perstillantia,  
 litigiosa mulier.

Sembra eguale a un tetto logoro ,  
 Da cui gronda in abbondanza  
 Pioggia assidua , che riempie ,  
 E ne allaga ognor la stanza.

14. Le magioni adorne e splendide ,  
 Ricchi fondi , e nomi illustri  
 Con sudore e stenti acquistansi ,  
 E si dan da' padri industri:  
 Grande dono e inestimabile ,  
 Che dà sol l' Onnipotente ,  
 È la moglie onesta , e saggia ,  
 E pacifica , e prudente.

15. La sonnifera pigrizia  
 Il travaglio ha in sommo orrore ,  
 Gran letargo apporta all' anima ,  
 Come al corpo un gran languore.  
 Perciò quella stanca ed arida  
 Di virtù non è capace :  
 E di questo estinguer mirasi  
 La spirante vital face.

16. Se il comando espresso , o l' ordine  
 Ossequioso un uom non sprezza ,  
 Può ben dir , che vita ed anima  
 Egli ha posto in sicurezza.

14. *Domus et divitiae dantur a parentibus :  
 - a Domino autem proprie uxor prudens.*

15. *Pigredo immittit saporem ,  
 - et anima dissoluta esuriat.*  
 16. *Qui custodit mandatum ,  
 custodit animam suam :*

Di eseguirlo poi se astienesi  
 Non può dir d'esser sicuro ,  
 Paventar dovrà , che avvengali  
 Un destin crudele , e duro.

17. Al Signor fa grato imprestito  
 Con usura enorme e immensa  
 Chi pietoso aiuta il povero ,  
 E i suoi cibi a lui dispensa.

Giunto il tempo dovrà renderli  
 Il danar da lui prestato ,  
 Ma dovrà restituirglielo  
 Con danar centuplicato.

18. D' insegnare , o padre , impegnati  
 Al tuo figlio il buon costume ,  
 E poi spera , che istruiscalo  
 La bontà del sommo Nume.

Spesso sgridalo , ma guardati  
 Di trattarlo con durezza ;  
 Di morir forse in pericolo  
 Lo può indur la troppa asprezza.

19. L' impazienza , a cui già scoppia  
 Il furor , l' ira dal petto ,  
 Perchè offende il proprio simile  
 A gran mal sarà soggetto.

- qui autem negligit viam suam,  
 mortificabitur.

17. Foeneratur Domino qui  
 misereatur pauperis :

- et vicissitudinem suam reddet  
 ei.

18. Erudi filium tuum , ne  
 desperes :

- ad interfectionem autem ejus  
 ne ponas animam tuam.

19. Qui imputiens est, susti-  
 nebit damnum :

Il furor se poi costringelo  
 Gli altrui beni , o pur l' onore  
 Forsennato e stolto a togliere ,  
 Subir deve un mal maggiore.

20. Di buon cuore accogli, o giovane ,  
 Ed ascolta il mio consiglio ,  
 Non sdegnarti s' io correggoti ,  
 Poichè parla il padre al figlio.

Da te bramo che raccolgasi  
 Di virtù messe ubertosa ,  
 Perchè saggia e felicissima  
 Sia tua età senile , e annosa.

21. Del mortal son molti e labili  
 I pensier , le mire , i piani :  
 Ma di Dio sono immutabili  
 I nascosti eterni arcani.

22. L' uom , che cadde in gran miseria ,  
 Per dettame di natura  
 Ha pietà per quei che caddero  
 In simil disavventura.

E benchè non può soccorrerli ,  
 Basta che abbia il cuor sincero ,  
 Così a Dio gradito ei rendesi  
 Più del ricco menzognero.

- *et cum rapuerit, aliud apponet.*

20. *Audi consilium, et suscipe disciplinam, - ut sis sapiens in novissimis tuis.*

21. *Multae cogitationes in*

*corde viri: voluntas autem Domini permanebit.*

22. *Homo indigens misericors est: - et melior est pauper, quam vir mendax.*

23. Deh mortal ascolta , e medita  
 Questo sol gran documento.  
 Il timor di Dio conduceti  
 A un eterno godimento.  
 Ed in quel goder pienissimo ,  
 Sgombro il cuor d'ogni timore ,  
 Paventar non puoi le astuzie  
 D'infernale insidiatore.
24. Colla mano ascosa stassene -  
 L'infingardo , ed il poltrone :  
 E gl'incresce ancor di muoverla  
 Per cibarsi di un boccone.
25. Brami tu che un uom stoltissimo  
 Uom divenga giudizioso ?  
 Il flagello agli occhi esponili ,  
 Che punisce il pernicioso.  
 Brami poi che pronto il savio  
 Del commesso error si penti ?  
 Per lui basta un sol rimprovero  
 Concepito in brevi accenti.
26. È inuman , crudele , e barbaro  
 Quel figliol , che affligge il Padre ,  
 E col suo furore indomito  
 Fa fuggir la propria madre.

23. *Timor Domini ad vitam  
 - et in plenitudine commorabitur,  
 absque visitatione pessima.*  
 24. *Abscondit piger manum  
 suam sub ascella, nec ad os  
 eum applicat eam.*

25. *Pestilente flagellato stultus  
 sapientior erit :  
 - si autem corripueris sapientem,  
 intelliget disciplinam*  
 26. *Qui affligit patrem, et  
 fugat matrem,*

Contro lui del tutto avventisi

L'universo, e il maledica,

D'ignominia ancor lo carichi

Dura sorte a lui nemica.

Ah! figliol, se tal minaccia

Ti fa orror, ti fa spavento,

Del tuo Padre ah non rincrescati

D'ascoltar l'insegnamento.

27. Bello e dolce è pur l'apprendere

Della scienza i bei dettami,

Ah! l'apprendi, ed eseguiscli,

Se felice esser tu brami.

28. Presso tutti è abbominevole

Un falsario testimone,

Perchè ei mette allor giudizio,

E giustizia in derisione.

I falsari han l'ampie fauci

Affamate, ed arse ancora,

L'empietà perciò tranguggiano

Come un lupo che divora.

29. Derisor di un Dio, che fulmina,

Che tremar fa l'Orbe intero,

Non sai forse che sovrastati

Un giudizio aspro, e severo?

- ignominiosus est et infelix. dicium :

27. Non cesses, fili, audire et os impiorum devorat in-  
doctrinam, nec ignores sermo- quitatem.

28. Testis iniquus deridet ju- 29. Parata sunt derisoribus  
judicia :

Ah! ravvediti, deh scuotiti,  
Su ti desta, o forsennato,  
Già minaccia di percuoterti  
Il furor di un Dio sdegnato.

---

*" et mallei percutientes stultorum corporibus.*



41

## CAPITOLO XX.

*Le sentenze raccolte in questo Capitolo inculcano la fuga dell' ubbriachezza , impongono di guardarsi dall' offendere i Magistrati , e di evitare i litigj , e di odiar sempre l' ozio.*

1. Fuggi il vin , perchè in un attimo  
    La ragion dell' uom invade ,  
    Sveglia risse , ama discordie ,  
    E l' onesto dissuade.  
    Quindi stolto è chi diletta  
    Di ber molto , e con frequenza ,  
    Inimica allora ei rendesi ,  
    E avversaria la sapienza.
2. Il ruggito è spaventevole  
    Del leon nel bosco Ircano ,  
    Ma di questo al par terribile  
    È lo sdegno di un Sovrano.  
    D' istigarlo , incauto , ah guardati ,  
    Se pur cara ti è la vita ;  
    Non sai tu , che a morte esponesi  
    L' infelice che l' irrita ?

---

1. *Luxuriosa res vinum , et  
tumultuosa ebrietas :  
- quicumque his delectatur , non  
erit sapiens.*

2. *Sicut rugitus leonis , ita  
et terror regis ;  
- qui provocat eum , peccat in  
animam suam.*

3. Non è ver che un uom degradasi  
 Se le risse, e le contese  
 Egli abborre, e non affrettasi  
 Vindicar le proprie offese.  
 Sol di un stolto audace è proprio  
 L'altercarsi ad ogni affronto,  
 E le ingiurie colle ingiurie  
 Rintuzzar spedito, e pronto.
4. Per il freddo il pigro astennesi  
 Dall'arare il proprio fondo:  
 Fu contento di lasciarselo  
 Pien di vepri, ed infecondo.  
 Andrà dunque afflitto e logoro  
 Mendicando nell'estate,  
 Ma potranno le sue lagrime  
 Ottenere allor pietate?
5. Come suole occulta scorrere  
 L'acqua in fondo della terra,  
 Così l'uom l'imperscrutabili  
 Suoi pensieri asconde e serra.  
 Ma sagace, accorto, e provido  
 Saprà bene un uom sapiente,  
 Senza dar nulla ad intendere,  
 Esaurirli intieramente.

3. *Honor est homini, qui separat se a contentionibus:*  
*- omnes autem stulti miscentur contumeliis.*

4. *Propter frigus piger arare noluist:*

*- mendicabit ergo aestate, et non dabitur illi.*

5. *Sicut aqua profunda, sic consilium in corde viri;*  
*- sed homo sapiens, exhaust illud.*

6. Molti, è ver, son quei che mostrano  
 Compassion per gl' indigenti :  
 Pochi poi la legge osservano ,  
 Qual convien , fedeli e attenti.
7. L' Uomo giusto che conservasi  
 Qual fanciul nell' innocenza ,  
 De' suoi figli felicissima  
 Lascerà la discendenza.
8. Il Sovran , che siede , e giudica  
 Su del Tron' con guardo austero ,  
 Col timor , che incute , Ei dissipa  
 L' empietà dal proprio Impero.
9. Chi può dir che di reo fomite  
 Mondo il cuore abbia in se stesso?  
 E che al par de' puri spiriti  
 Niun peccato abbia commesso?
10. Il dar meno allor , che vendesi ,  
 Voler poi più nel comprare  
 È un distrugger la giustizia ,  
 È un pretender di rubare.  
 Se addoppiati perciò tengonsi  
 Ed i pesi , e le misure ,  
 Il Signore abborre ed odia  
 Così fatte infami usure.

6. *Multi homines misericordes  
 vocantur : virum autem fidelem  
 quis inveniet ?*

7. *Justus , qui ambulat in  
 simplicitate sua , beatos post se  
 filios derelinquet.*

8. *Rex , qui sedet in solio  
 judicii , dissipat omne malum*

*intuito suo.*

9. *Quis potest dicere : Mun-  
 dum est cor meum , purus sum  
 a peccato ?*

10. *Pondus et pondus , men-  
 sura et mensura :*

*- utrumque abominabile est apud  
 Deum.*

11. Di uu fanciul se s'indagassero  
Quali sian le inclinazioni,  
Di leggiar potrà comprendersi  
Quai dovranno esser le azioni.
12. Quell' orecchio attento e docile,  
In udir di Dio là legge,  
L'occhio ancor che ammira l'opere  
Del gran Dio, che il tutto regge,  
Son di lui doni ammirabili  
Per sua grazia all'Uom concessi,  
Impiegar perciò si devono  
In suo onor quei sensi istessi.
13. Fugga l'Uom di spesso chiudere  
Assondate le sue ciglia:  
Non sa forse che l'infesta  
Povertà del sonno è figlia?  
Se per tempo si abbandonano  
Le allettanti oziose piume,  
Si avrà pane in tanta copia,  
Quanto d'acque abbonda il fiume.
14. Si suol dire allor che comprasi:  
Questa roba non mi è al cuore,  
È cattiva, e perchè pessima  
No non ha sì gran valore.

11. *Ex studiis suis intelligitur puer, si munda et recta sint opera ejus.*

12. *Aurem audientem, et oculum videntem,  
- Dominus fecit utrunque.*

13. *Noli diligere somnum, ne te egestas opprimat - aperi oculos tuos, et saturare panibus.*

14. *Malum est, malum est, aicit omnis emptor;*

- Ma se poi per poco ottengasi  
 Gran valore, e pregio acquista,  
 Ed allor di lei gloriandosi  
 Suol di tutti esporsi a vista.
15. Se talor avvien che veggasi  
 Quantità di gemme, e d'oro,  
 Tutti allor concordi esclamano:  
 Questo è in vero un gran tesoro.  
 Oh stoltezza! oh error degli Uomini!  
 Il tesor che non ha prezzo  
 Solo è il labbro, d'onde emergono  
 Le virtù con grazie, e vizzo.
16. Se qualcun degli altri il debito  
 Di pagar pronto si presti,  
 Acciò poi costui non manchiti,  
 Togli in pegno a lui le vesti.  
 Puoi capir, che s'egli è estraneo,  
 Di paesi assai lontani,  
 Dalla fè potria disciogliersi  
 Col fuggir dalle tue mani.
17. Sembra dolce il pan che acquistasi  
 Con menzogne, e con inganno,  
 Ma poi in bocca vi si scuoprano  
 Sassolin, che fan del danno.

- et cum recesserit, tunc gloriabitur.

15. Est aurum, et multitudo gemmarum,  
 - et vas presiosum labia scientiae.

16. Tolle vestimentum ejus,

qui fidejussor extitit alieni,  
 - et pro extraneis aufer pignus ab eo.

17. Suavis est homini panis mendacii: et postea impletur os ejus calculo.

18. Se mai brami che succedano  
 Le tue imprese appien felici ,  
 Uopo è pria che tu consigliti  
 Con esperti e saggi amici.  
 Fin le guerre anche risultano  
 Vittoriose in ogni banda ,  
 Se perito nella tattica  
 Militare è chi comanda.
19. Deb ti guarda, o Uom , di stringere  
 Amistà , nè girne lieto  
 Con chi doppio , astuto , e perfido  
 Svela agli altri il tuo segreto.  
 Fraudolento ei vuol conoscere  
 In sembianza d' uom sincero  
 Del tuo cuor l' occulto , e l' intimo ,  
 Per svelarlo al mondo intero.
20. Quel fellow , che irato avventasi  
 Alla madre , o al genitore ,  
 Colla rea lingua maledica  
 Investita dal furore ,  
 Vedrà spenti tra le tenebre  
 D' una pronta orrenda morte  
 Il vigor dell' età florida ,  
 Lo splendor della sua sorte.

18. *Cogitationes consiliis ro-  
 borantur;*

*-et gubernaculis tractanda sunt  
 bella.*

19. *Ei , qui revelat mysteria ,  
 -et ambulat fraudulentè , et*

*dilatât labia sua , ne commisce-  
 aris.*

20. *Qui maledicit patri suo ,  
 et matri ,*

*-extinguetur lucerna ejus in  
 mediis tenebris.*

21. Quando un padre affin di rendere  
 Molto agiati i proprj figli  
 Gran ricchezze in breve accumula  
 Senza affanni, o pur pèigli,  
 Perchè allora Iddio non degnasi  
 Benedir cotai ricchezze,  
 Agli eredi allor che giungono  
 Svaniran fra le amarezze.
22. Se qualcun avvien che affrontati  
 E coll' onte, e collo sdegno,  
 Concepir non dei nell' animo  
 Di vendetta il reo disegno.  
 Taci allor, pazienta, e guardati,  
 Dal tentar di vendicarti,  
 Sol convienti a Dio ricorrere,  
 Dio saprà dal mal sottrarti.
23. Già l' udisti, è abbominevole  
 Al Signore il doppio peso,  
 Da chi tien statera adultera  
 Molto ancor si sente offeso.
24. Le iutrapese e grandi ed ardue  
 Se eseguir da un uom si scorge,  
 Dei saper, ch' esse provengono  
 Dalla man, che Dio li porge.

21. *Hereditas, ad quam festinatur in principio,*

- *in nozissimo benedictione carebit.*

22. *No dicas: Reddam malum: expecta Dominum, et libera-*

*bit te.*

23. *Abominatio est apud Dominum pondus et pondus: statera dolosa non est bona.*

24. *A Domino dirigantur gressus viri:*

- Da lui sol può l'uom conoscere  
 Per qual via , e in qual maniera  
 Ogui azion dee ben dirigere  
 Della sua mortal carriera.
25. Gràn rovina , e grande eccidio  
 Avvenir dovrà a quell'empio ,  
 Che rubar per divorarseli  
 Suole i beni ai Santi e al Tempio.  
 Indi voti , offerte , e suppliche  
 A Dio fa quasi in dispregio ,  
 D'espiar così credendosi  
 Quell' enorme sacrilegio.
26. Un prudente e savio Principe.  
 Che ben regge i proprj stati ,  
 Si dà cura di disperdere  
 Dal suo regno i scelerati ,  
 O stringendoli in un carcere ,  
 Che abbia volta , o doppj i muri ,  
 O alla rota stritolandoli  
 Con tormenti acerbi e duri.
27. L'alma è face inestinguibile ,  
 Che al mortal da Dio si diede ,  
 Sol per lei ciocchè nascondesi  
 Nel suo cor conosce , e vede.

- quis autem hominum intelligere potest viam suam?

25. Ruina est homini devorare sanctos,  
 et post vota retractare.

26. Dissipat impios rex sa-

piens ,

- et incurvat super eos fornicem.

27. Lucerna Domini spiraculum hominis , et quae investigat omnia secreta ventris.

28. La pietà con la giustizia  
 Fa la gloria di un Regnante :  
 La clemenza poi suol renderli  
 Sempre il tron fermo , e costante.
29. Nell' età robusta e valida ,  
 Nella forza , e nel vigore  
 Fondar sogliono li giovani  
 Il lor vanto , e il loro onore.  
 Ma gli annosi poi distinguonsi  
 Pei costumi intemerati ;  
 Pei consigli , che dar sogliono  
 Da saggezza maturati.
30. Il dolor , che il ferro apportaci  
 Allor ch' apre un rio tumore ,  
 Fa che scorra , ed anche astergasi  
 Il feral mordace umore.  
 Così ancor la piaga orribile ;  
 Ch' apre Iddio nel cuor dell' empio ,  
 Fa che più non rechi all' anima  
 La rea colpa e strage , e scempio.

28. *Misericordia , et veritas  
 custodiunt regem , et roboratur  
 clementia thronus ejus.*

29. *Exultatio juvenum , for-  
 titudo eorum :*

- *et dignitas senum , canities.*

30. *Livor . vulneris absterget  
 mala :*

- *et plagae in secretioribus ven-  
 tris.*

## CAPITOLO XXI.

*Si fa conoscere , che tutte le inclinazioni degli uomini , come effetti del cuore umano , vengono determinate dal divino volere , e specialmente le inclinazioni del cuore dei Re , il quale è nelle sole mani di Dio. Si manifesta ancora , che la misericordia e giustizia piacciono a lui più di qualunque altro sacrificio. Si fa conoscere di più quanto danno apporta la donna lusinghiosa nelle famiglie , e quale sia il castigo degli uomini scelerati. Finalmente si fa sapere , che non la sola prudenza , e scienza umana fa ottener la vittoria in qualunque sorta di combattimenti , ma il solo aiuto divino.*

## I.

1. Come l'acqua , che in molti ruscelli  
 Suol divider l'industrie ortolano ,  
 Del giardino li verdi arboscelli ,  
 E le piante per bene innaffiar ;  
 Così ancora la destra divina  
 Il gran cuore dispon di un Sovrano ,  
 Che ove brama lo volge , e l'inclina ,  
 E a suo modo l'induce ad oprar.

---

1. Sicut divisiones aquarum, ni : quocumque voluerit , inclinabit illud.

2. L' uom dà bene le azioni , gli accenti ,  
 I pensieri dirige in tal guisa ,  
 Che già crede , che il Nume acconsenti  
 A' suoi detti , alle azioni , ai pensier.  
 Ma Dio solo l' esatta misura  
 Tiene in mano , su cui si ravvisa ,  
 Se di un uom la condotta , la cura  
 È conforme al divino voler.

## III.

3. Cogli afflitti l' usar compassione ,  
 Praticar la giustizia con tutti ,  
 Quanto in somma la legge c' impone  
 Prontamente , e col cuore eseguir ,  
 Piace al Nume più che sull' altare  
 Le primizie deporre de' frutti ,  
 L' agnellini , e i torelli svenare ,  
 Gli olocausti , e le vittime offrir.

## IV.

4. Se un uom miri che il guardo arrogante  
 Volge a tutti , e di tutti si ride ,  
 Egli è segno pur troppo costante ,  
 Che superbia gli alberga nel cuor.  
 Quindi gli empj si credon gloriosi  
 Più di quel che un Re grande si vede :  
 E non san che si rendon fastosi  
 Sol di colpe , che recano orror.

2. *Omnis via viri recta sibi videtur ;*  
 - *appendit autem corda Domini.*

3. *Facere misericordiam , et iudicium ;*

- *magis placet Domino , quam victimar.*

4. *Exaltatio oculorum est dilatatio cordis ;*

- *lucerna impiorum peccatum.*

5. L'uomo industrie, che ha sempre il pensiero  
 Da che sorge, e va il sole all'ocaso,  
 D'impiegarsi nel proprio mestiero,  
 Di ricchezze si vede abbondar.  
 Ma l'uom pigro, perchè dall'infame  
 Ozio vile si tien sempre invaso,  
 Stimolato da barbara fame  
 Con vergogna dovrà mendicar.

## VI.

6. Son pur stolti e di senno mancanti  
 Quell' iniqui, che fan grande acquisto  
 Di tesor, di ricchezze abbondanti  
 Con menzogne, con ree falsità.  
 Di costoro troppo aspra è la sorte,  
 Troppo il caso spiacevole, e tristo:  
 Cadran spenti tra i lacci di morte,  
 Mai per essi perdon vi sarà.

## VII.

7. Le dovizie, che ha l'empio acquistato  
 Con rapine, con frodi, ed inganni,  
 Da quell' alto, ove l'hanno inalzato,  
 Giù ben presto il faranno cader.  
 Fu ingiustizia rapire i sudori,  
 Che altri sparse per giorni, e per anni:  
 Giusto è poi che quelli tesori  
 Non si debban dall'empio goder.

5. *Cogitationes robusti semper in abundantia:*

- *omnis autem piger semper in egestate est.*

6. *Qui congregat thesauros lingua mendaci,*

- *vanus et excors est, et impingetur ad laqueos mortis.*

7. *Rapinae impiorum detrahent eos, quia noluerunt facere iudicium.*

8. La condotta dell' uomo nocente ,  
 Che disprezza la legge divina ,  
 È condotta di un bruto insipiente  
 Destituto di retta ragion.  
 Ma poi l' uomo , che è mondo di cuore ,  
 Che pel dritto sentiero cammina ,  
 Di ragione l' eccelso candore  
 Fa risplendere in ogni sua azion.

## IX.

9. Meglio fia l' abitare sul tetto  
 Sostenendo la sferza del sole ,  
 Sopportando di borea all' aspetto  
 L' aquiloni , la neve , ed il gel ,  
 Che in un ampio fastoso palagio ,  
 Ove il lusso grandeggia , e vi suole  
 Contrastare coi comodi , e l' agio ,  
 Star con moglie rissosa , e crudel.

## X.

10. Altro scopo non hanno i pensieri ,  
 E gl' iniqui disegni dell' empio ,  
 Che li storti ed obliqui sentieri  
 Del delitto , e de' vizj calcar.  
 Anzi ha il cuore sì fiero e crudele ,  
 Che giammai di pietate un esempio  
 Egli diede alle meste querce  
 Di chi afflitto va aiuto a cercar.

- |                                      |                                       |
|--------------------------------------|---------------------------------------|
| 8. <i>Perversa via viri , aliena</i> | <i>- quam cum muliere litigiosa ,</i> |
| <i>est :</i>                         | <i>et in domo communi.</i>            |
| <i>- qui autem mundus est , re-</i>  | 10. <i>Anima impii desiderat</i>      |
| <i>ctum opus ejus.</i>               | <i>malum ,</i>                        |
| 9. <i>Melius est sedere in an-</i>   | <i>- non miserebitur proximo suo.</i> |
| <i>gulo domatis ,</i>                |                                       |

## 11. Se riflette un fanciullo innocente

Alla pena gravosa affittiva ,  
 Cui soggiace qualch' uom delinquente ,  
 Saggio allora saprà divenir.

Ma se spesso s' impegna del saggio

D' ascoltar la favella istruttiva ;

Egli allora con sommo vantaggio

La sapienza può ben conseguir.

## XII.

## 12. L' uomo giusto, che nutre nel cuore

Dolce fiamma pel ben di ciascuno ,

Fin dell' empio con fervido amore

La salute egli prende in pensier.

Suda, stenta, sostiene disagi ,

Finchè ottiene con mezzo opportuno

Di allettare i perversi, e i malvagi,

E condurli pel retto sentier.

## XIII.

## 13. Chi pietate non sente nel petto

Alle voci di un povero afflitto ,

Che di morte sull' orrido letto

Senza vitto spirando si stà ;

Se un dì avvien che l' istessa sciagura

Ha per lui sorte avversa prescritto ,

Niun lo guarda, niuno lo cura ,

Chi il soccorra giammai troverà.

\* 11. *Mulctato pestilente sapientior erit parvulus :* a malo.

*et si sectetur sapientem, superet scientiam.*

12. *Excogitat justus de domo impij, ut detrahat impijs*

13. *Qui obturat aurem ad clamorem pauperis, et ipse clamabit, et non exaudietur.*

14. Se tu brami che l'ira si estingua  
 Divampante di un uomo nel cuore ;  
 Poco giova che adopri la lingua ,  
 Per potere quell'ira smorzar.  
 Sono i doni che calmano l'ire ,  
 Doni occulti di sommo valore :  
 Questi soli si possono dire  
 Che san l'ire , e li sdegni frenar.

## XV.

15. Quando l'uomo benefico e pio  
 Di giustizia opre belle intraprende,  
 Di quei meriti il santo desio  
 Giubilar l'alma in seno li fa.  
 Quindi l'empio , che sempre sta immerso  
 Tra le colpe schifose , ed orrende ,  
 Perchè vede che il Nume l'è avverso ,  
 Mai tranquillo e contento sarà.

## XVI.

16. L'uom che lascia di vita il sentiero ,  
 Per seguire gl'iniqui consigli  
 Di quei spirti , che un dì col pensiero  
 Contro il Nume tentarón pagnar ;  
 Se la morte il cammino gli arresti ,  
 Avventandogli addosso gli artigli ,  
 Infelice egli insieme con questi  
 Nell'inferno vedrassi piombar.

14. *Munus absconditum extinguit iras ,  
 - et donum in sinu indignationem maximam.*

15. *Gaudium justò est facere judicium :*

- et pavor operantibus iniquitatem.

16. *Vir , qui erraverit a via doctrinar , in coetu gigantum commorabitur.*

## 17. Chi di scelte vivande cibarsi

Vuol tra splendide mense abbondanti,  
 Tutte in breve ei vedrà dissiparsi  
 Sue ricchezze, e in miserie ne andrà.  
 Anche quello, che al vino, agli unguenti,  
 Ai liquori, agli aromi fragranti  
 L'oro spende, ed il versa a torrenti,  
 Divenire mai ricco potrà.

## XVIII.

18. L'uomo giusto, l'uom retto, e sincero,  
 Sebben giusto, sincero, e perfetto,  
 Di trascorso, quantunque leggiero,  
 Mai può dirsi che infetto non è.

Quindi il Nume talvolta sdegnato  
 Dimostrarsi perciò fu costretto;  
 Ed ai rei di enorme peccato  
 Il suo sdegno rivolger dovè.

## XIX.

19. Io tel dissi: val meglio tra rupi,  
 O nel fondo di nere foreste,  
 Tra le tane di pardi, e di lupi  
 Solitario la vita menar;  
 Che in palagio di vasta grandezza,  
 Ove l'oro le mura riveste,  
 Ove l'agio si ammira, e ricchezza,  
 Con consorte rissosa abitar.

17. *Qui diligit epulas, in et pro rectis iniquus.*  
*egestate erat:*

- *qui amat vinum, et pinguis, terra deserta,*  
*non ditabitur.*

18. *Pro justo datur impius: iracunda.*

19. *Melius est habitare in*

*- quam cum muliere rixosa et*

20. Il sapiente, che sempre consiglia  
 La prudenza, la propria saviezza,  
 Fa la dolce sua cara famiglia  
 Di copiosi tesori abbondar.  
 Ma un figliuolo malvagio, arrogante,  
 Adoprando la propria stoltezza;  
 Di quei beni saprà sull'istante  
 Quell'intera famiglia privar.

## XXI.

21. L'uomo giusto, che in tutti gli eventi  
 Non trascura li proprj doveri,  
 E s'affretta con tutt'i viventi  
 Praticare giustizia, e pietà;  
 Egli in questa mortale carriera,  
 E nell'altra di eterni piaceri,  
 Vera gloria, giustizia sincera,  
 E ogni bene felice godrà.

## XXII.

22. Il sapiente, benchè di vigore  
 O di forza, o di gran robustezza  
 Sia mancante, non mostra timore  
 La difesa Città d' assalir.  
 Coi consigli, col senno, col' arte  
 Espugnar ne saprà la Fortezza:  
 De' nemici distrutta gran parte,  
 La vittoria dovrà conseguir.

20. *Thesaurus desiderabilis,  
 et oleum in habitaculo just;  
 et imprudens homo dissipabit  
 illud.*

21. *Qui sequitur justitiam,  
 et misericordiam,*

*- inveniet vitam, justitiam, et  
 gloriam.*

22. *Civitatem fortium ascen-  
 dit sapiens,  
 -et destruxit robur fiduciae e-  
 jus.*

23. Chi sdegnando dell' uomo loquace  
 La condotta, l' iniquo talento  
 Sa la lingua, sa il labbro mordace  
 Nei discorsi prudente frenar;  
 Le avversioni, le insidie, i rancori,  
 E le angustie, che recan tormento,  
 E dell' uomo sdegnato i furori  
 È sicuro di non incontrar.

## XXIV.

24. Il superbo, che è pien di se stesso,  
 Che va in traccia di gloria, e d' onore,  
 Vien tenuto dal savio ben' spesso  
 Qual uom priyo di senno, e ragion.  
 Gonfio solo di rabbia, e di fiele  
 Con isdegno, con ira, e furore,  
 Quasi tigre sdegnata crudele  
 A niuno dà pace, e perdon.

## XXV.

25. Brama il pigro con somma premura,  
 Brama sempre ricchezze, ed averi:  
 Ma lo stolto non mai si diè cura  
 Le sue braccia al travagliò impiegar.  
 26. Tutto il giorno perciò viene afflitto  
 Da desiri, da spessi pensieri:  
 Ma l' uom saggio gli averi, ed il vitto  
 A suoi figli non mai fa mancar.

23. Qui custodit os suum,  
 et linguam suam, custodit ab  
 angustis animam suam.

24. Superbus et arrogans  
 vocatur indoctus, qui in ira  
 Operatur superbiam.

25. Desideria occidunt pi-  
 gram: noluerunt enim quid-  
 quam manus ejus operari.

26. Tota die concupiscit et  
 desiderat: qui autem justus est,  
 tribuet, et non cessabit.

27. Gli olocausti , le vittime , i doni ,  
 Che dagli empj s' immolan su l' are ,  
 Ributtanti , ed odiose avversioni  
 Nascer fanno del Nume nel cuor.  
 Colpe sono crudeli , e nefande  
 D' empie mani rapaci , ed avarie ,  
 Frutti sono d' usure esecrande ,  
 Son rapine , che spirano orror.

## XXVII.

28. Tel rammento : chi al Giudice espone  
 Falsitate del giusto in vendetta ,  
 Dichiarandosi qual testimone ,  
 Sappia pur , che perirè dovrà.  
 L' accusato , se ingiusta sentenza  
 Rassegnato si abbraccia , e rispetta ,  
 Discovertasi un dì l' innocenza ,  
 Qual trionfo , qual plauso ne avrà !

## XXVIII.

29. Colto l' empio nel proprio delitto  
 Non si turba , non sente rossore ;  
 Anzi ascrive al più grande profitto  
 L' aver gli altri scoperto il suo error.  
 Ma l' uom giusto e innocente per caso  
 Se difetta , o pur cade in errore ,  
 Sul momento già scorgesi invaso  
 Da un profondo , da un vero dolor.

27. *Hostiae impiorum abominabiles,*

*quia offeruntur ex scelere.*

28. *Testis mendax peribit ;*  
*vir obediens loquetur victo-*

*riam.*

29. *Vir impius procaeter ob-*  
*firmit vultum suum :*

*qui autem rectus est , corri-*  
*git viam suam.*

30. Sei tu forse sapiente , o mortale ?

Più di ogni altro sei forse prudente ?

Il tuo saggio consiglio prevale

Forse a quello di gran consiglier ?

Però sappi , che in te la sapienza ,

La prudenza , il consiglio val niente ,

Chè sapienza , consiglio , prudenza ,

Contro il Nume non hanno poter.

### XXX.

31. Per disporre i cavalli in battaglia

Tutta l' arte v' impiegano i Duci ,

Acciò l' oste nemica non vaglia

Le falangi agguerrite espugnar.

Giova in ver , che tal arte si eserciti

Co' nemici fierissimi , e truci :

Ma è l' ajuto del Dio degli Eserciti ,

Che vittoria fa quindi cantar.

---

30. *Non est sapientia , non  
est prudentia ,  
non est consilium contra Do-  
minum.*

31. *Equus paratur ad diem  
belli :  
Dominus autem salutem tri-  
buit.*

## CAPITOLO XXII.

*Le principali sentenze quì raccolte si riducono a queste. Lode della buona fama più pregevole di qualunque ricchezza : la promiscuità di ricchi , e di poveri nel mondo è un armonico effetto della divina Sapienza : i figliuoli si devono addottrinare da fanciulli , per indi poterne sperare una buona riuscita : la mondezza del cuore moltopiacevole a Dio, l'amore di Dio , e la fiducia in lui assicurano l'acquisto de' beni eterni. Le altre sentenze sono ripetute in altri capitoli.*

## I.

## 1. L'aver buon nome al Mondo :

Val più di un gran tesoro ,  
Più delle gemme , e l'oro ,  
Che l'India a noi versò.

E l'uom , che a tutti è caro ,  
Sente cotal diletto ,  
Che mai simile in petto.  
Ricchezza li destò.

---

1. *Melius est nomen bonum, - super argentum et aurum, quam divitiarum multarum : gratia bona.*

2. Hanno comun la patria  
 I ricchi, e i poverelli:  
 Servono questi; e quelli  
 Pagangli la mercè.  
 Amar perciò si debbono,  
 Trattar fraternamente;  
 Fu il Nume Onnipossente,  
 Ch' entrambi al mondo fè.

## III.

3. Se un mal da lungi osserva  
 Chi ha senno, ed è prudente,  
 Risolve l'imminente  
 Periglio di fuggir.  
 Vicino il mal poi vede  
 L'uom, che non ha consiglio:  
 Non fugge, e nel periglio  
 S'espone di perir.

## IV.

4. Della modestia è scopo  
 Solo il timor del Nume,  
 Si fugge il reo costume  
 Per questo sol timor.  
 Quindi il favor divino  
 Prodigio allor discende:  
 Beni veraci ei rende  
 In vita, e dopo ancor.

2. *Dives, et pauper obviaverunt sibi:*

- *utriusque operator est Dominus.*

3. *Callidus vidit malum, et abscondit se:*

- *innocens pertransiit, et afflictus est damno.*

4. *Finis modestiae timor Domini,*

- *divitiae, et gloria, et vita.*

5. L'empio, che lieto calca  
 L'orme de' scelerati,  
 Trova fra mille agguati  
 Lo stral che il ferirà.  
 Poi tal sentier chi evita  
 Serbandosi innocente,  
 Da tal periglio esente  
 Sempre si renderà.

## VI.

- L'uomo, che ha cuor ferino,  
 E che opra il mal per gioco,  
 Depor giammai per poco  
 Sa il ferro micidial.  
 Chi viver brama in pace,  
 Chi poi tranquillo ha il cuore,  
 Gelar lo fa d'orrore  
 L'aspetto d'un pugnol.

## VII.

6. Fanciul, come suol dirsi,  
 Dal calle, che intraprende  
 Indizio dà se tende  
 Al male, o pure al ben.  
 Presa che avrà la strada  
 Degli anni al primo albore,  
 Su quella in fin che muore  
 Il fermo piè ritien.

5. *Arma et gladii in via per-*  
*versi :*

- *custos autem animae suae lon-*  
*ge recedit ab eis.*

- *Arma et gladii in via per-*  
*versi :*

- *custos autem animae suae lon-*  
*ge recedit ab eis.*

6. *Proverbium est : Adole-*  
*scens juxta viam suam,*

- *etiam cum senuerit, non rege-*  
*det ab ea.*

7. Il ricco perchè chiude  
 In seno un' alma altera ,  
 Su i poverelli impera  
 Con aspra autorità.  
 E chi richiede in prestito ,  
 Dal suo bisogno astretto ,  
 Si rende allor soggetto ,  
 Schiavo di altri si fa.

## IX.

8. Chi semina ingiustizie ,  
 Nel dì della rivolta ,  
 Infausta messe , e molta  
 Di mali mieterà.  
 E dalla forza ultrice  
 Di quelle furie istesse ,  
 Onde tant' altri oppresse ,  
 Oppresso ei resterà.

## X.

9. Quell' uom , che ha cuor pietoso  
 Da Dio vien benedetto ,  
 Perchè con dolce affetto  
 Gli afflitti sollevò.  
 Egli vesti l' ignudo ,  
 La sete all' assetato  
 Estinse , e l' affamato.  
 Con il suo pan saziò.

7. *Dives pauperibus imperat: mabitur.*  
*- et qui accipit mutuum, ser-*  
*vus est foenerantis.*

8. *Qui seminat iniquitatem, metet mala,*  
*- et virga irae suae consum-*

9. *Qui pronus est ad mis-*  
*ericordiam, benedicetur:*  
*- de panibus enim suis dedit*  
*pauperi.*

Chi liberal dispensa  
 I doni suoi frequenti  
 Vittoria nei cimenti,  
 E onor riporterà.  
 Egli così degli uomini  
 Ad esser grati astretti  
 I più sinceri affetti,  
 E il cuore a se trarrà.

XII.

10. Scaccia da tuoi l'iniquo,  
 Il derisor, l'audace,  
 Così fra lor la pace.  
 Ritorna a soggiornar.  
 Tolta la rea cagione  
 Di liti, e di contese,  
 Anche da lor le offese  
 Vedransi allontanar.

XIII.

11. Chi di tener procura  
 Sgombro da vizj il cuore,  
 Per farlo albergatore  
 Soltanto d'ò virtù;  
 Pe' suoi sinceri accenti  
 Tanto si rende grato,  
 Che altro di lui più amato  
 Dal Re giammai non fu.

- *Victoriam, et honorem acqui-*  
*ret qui dat munera:*

- *animum autem auferet acci-*  
*pientium.*

10. *Ejice derisorem; et exi-*  
*bit cum eo jurgium,*

- *cessabuntque causae et contu-*  
*meliae.*

11. *Qui diligit cordis mun-*  
*ditiam,*

- *propter gratiam labiorum suo-*  
*rum habebit amicum regem.*

## 12. Per custodir de' giusti

La bella scienza appieno  
 No che non mai vien meno  
 Lo sguardo del Signor.  
 Egli fa poi dell' empio  
 I stolti iniqui accenti  
 Disperdere dai venti  
 In un eterno orror.

## XV.

## 13. Si scusa il pigro, e dice,

Che nol ritien l'accidia;  
 Ma teme chi l'insidia,  
 Ch'è un orrido leon.  
 Dice, che poi son molti,  
 Che in piazza del suo sangue  
 Han sete, ond'egli langue  
 Nell'ozio con ragion.

## XVI.

## 14. Il labbro dell'adultera

Voragine è profonda,  
 Misero chi vi affonda,  
 Non nè potrà sortir.  
 Vi cade sol lo stolto  
 Che mosse il Nume a sdegno,  
 Di tanta pena è degno  
 L'orrendo suo fallir.

12. *Oculi Domini custodiunt scientiam:*

- *et supplantantur verba iniqui.*

13. *Dicit piger: Leo est foris, - in medio platearum occiden-*

*das sum.*

14. *Fovea profunda os alienae:*

- *cui iratus est Dominus, incidet in eam.*

15. Da che vagisce in tana  
 Sente il fanciullo il cuore  
 Invaso da un malore,  
 Che il tragge ell' empietà.  
 Col crescer poi degli anni  
 In su l' età primiera  
 L' educazion severa  
 Quei mali toglierà.

## XVIII.

16. Chi con calunnie, e frodi  
 Invola al poverello  
 Or questo poco, or quello  
 Frutto di suo sudor,  
 Fondando il reo disègno  
 Nell' avido suo cuore  
 Di rendere maggiore  
 Quel vasto suo tesor;

## XIX.

- Avrà ben degna pena  
 Un tanto eccesso allora,  
 E in altra mano ancora  
 Quel suo tesor vedrà.  
 Mano, che ingorda, e ultrice,  
 Più della sua rapace,  
 Più della sua tenace  
 Mendico il renderà.

15. Stultitia colligata est in  
 corde pueri,  
 - et virga disciplinae fugabit  
 eam.

16. Qui columniatur pauperem,  
 - ut augeat divitias suas,  
 - dabit ipse ditiori, et egenis.

17. Figlio, attenzion frattanto

Porgimi un'altra volta,

E de' sapienti ascolta

Il dotto favellar.

Se imprimi i detti miei

Nell' intimo del seno,

Conosceraì tu appieno

Il ben che devi oprar.

## XXI.

18. Serba nel cuor geloso

La mia dottrina, e allora

Vedrai quanto innamora,

Quanto gradir si fa.

A te darà favella

Si destra, ed eloquente,

Che ad crudir la gente

Utile ognor sarà.

## XXII.

19. Da Dio la mia dottrina

Ha in don la sua possanza,

Tu quindi ogni speranza

Sol devi in lui fondar.

Ed a tal fin la volli

A te, che docil sei,

Coi chiari accenti miei

Quest' oggi palesar.

17. *Inclina aurem tuam, et  
audi verba sapientium:*

*suppone autem cor ad doctri-  
nam meam.*

18. *Quae pulchra erit tibi,  
cum servaveris eam in ventre*

*tuo, et redundabit in labiis tuis.*

19. *Ut sit in Domino fidu-  
cia tua,*

*unde et ostendi eam tibi hodie*

20. E in molti modi, e in varie  
 Guise e gentil maniere  
 Sagge dottrine, e vere  
 Io, ti spiegai finor.  
 E v'impiegai per queste  
 La maggior mia premura  
 Con riflessione matura,  
 Con molto studio ancor.

## XXIV.

21. Ti palesai qual sia  
 L'appoggio fermo, e stabile  
 Qual la favella amabile  
 Dell'alma verità.  
 Acciò spedito e pronto  
 Risponder tu sapessi  
 A chi de' tuoi progressi  
 Il conto chiederà.

## XXV.

22. Non perchè un uom caduto  
 È in braccio all'indigenza  
 Con aspra violenza  
 Scacciar lo dei da te.  
 O se d'innanzi al giudice  
 Col poverel contendi  
 D'opprimerlo pretendi,  
 Negandoli mercè.

---

20. *Ecce descripsi eam tibi miserunt te.*  
*tripliciter,* 22. *Non facias violentiam*  
*- in cogitationibus et scientia: pauperi, quia pauper est:*  
 21. *Ut ostenderem tibi fir-* *- neque conteras egenum in*  
*mitatem, et eloquia veritatis, porta:*  
*respondere ex his illis, qui*

23. Sappi che Iddio sostiene  
 La sua ragione illesa ;  
 E Iddio la sua difesa  
 Imprenderne saprà.  
 Anzi a punir l' iniquo ,  
 Che il poverello oppresse ,  
 Quelle oppressioni istesse  
 Severo impiegherà.

## XXVII.

24. Non sia giammai tuo amico  
 L' uomo d' umor rissoso ,  
 Guardati col furioso  
 Di unirti in società.  
 25. Ad isfuggir le risse  
 Ti mancherà lo scampo ;  
 E un periglioso inciampo,  
 All' alma tua sarà.

## XXVIII.

26. Con chi la facil mano  
 Per l' altrui dare impegna  
 Non t' associare , e sdegna  
 Farti mallevador.  
 27. Perchè se tu non trovi  
 Di sodisfar la via ,  
 Toglier ti si potrà  
 Fin la coverta ancor.

23. quia judicabit Dominus  
 causam ejus ,  
 - et configet eos , qui confixe-  
 runt animam ejus.

24. Noli esse amicus homini  
 iracundo , neque ambules cum  
 viro furioso.

25. ne forte discas semitas

ejus , et sumas scandalum ani-  
 mas tuas.

26. Noli esse cum his , qui  
 defigunt manus suas , et qui  
 vades se offerunt pro debitis :

27. Si enim non habes unde  
 restituas , quid causae est ut  
 tollat operimentum de cubili tuo ?

28. Non sorpassare i segni  
 Posti da' Padri tuoi ,  
 Onde tu offenda poi  
 Chi sta vicino a te.  
 La norma de' costumi  
 Ciò vale a dir che mai  
 Tu trasgredir dovrai ,  
 Nè mai mancar di fe.

## XXX.

29. Vedesti un uom , che attivo  
 Non cerca mai riposo ,  
 Di travagliar voglioso  
 Stancar giammai si sa ?  
 Egli sarà de' Principi  
 Agli alti affari ammesso ,  
 Nè turba vil d' appresso  
 Mai lo circonderà.

---

28. *Ne transgrediaris terminos antiquos, quos posuerunt patres tui.*

29. *Vidisti virum velocem in*

*opere suo?*

*- coram regibus stabit, nec erit ante ignobiles.*

## CAPITOLO XXIII.

*In questo capitolo si dà la regola del come debba condursi colui, il quale è invitato alla mensa di un Principe: s' inculca di allontanare da se i desiderj di quelle ricchezze, che non possono acquistarsi col proprio onesto mestiere: si avverte a non accettare l' invito, che sogliono fare gl' invidiosi, e gl' avari, perchè questi mai di buon cuore invitano a pranzo: si manifesta ai genitori la maniera di castigare, e di correggere i figli, ed a questi il modo di venerare, e di eseguire le ammonizioni di quelli: finalmente si espongono le astuzie della donna cattiva per tirar gli uomini alle sue voglie, e si avverte a saperle evitare, specialmente col fuggire l'ubriachezza, da che questa per lo più fa inciampare nelle insidie di simile donna.*

## I.

1. D' un Principe alla mensa  
 Se di seder ti accada,  
 Tosto rifletti, e pensa,  
 Che non negletta vada  
 La saggia sobrietà.  
 Di tante scelte cose  
 Squisite, e deliziose  
 Attendi a non gustarne  
 Neppure la metà.

---

1. Quando sederis ut comedas cum principe, diligenter attende quae appositae sunt ante faciem tuam:

## II.

2. Fingi di starti in gola  
 Quel duro acciar tagliente,  
 Che all' uom la vita invola  
 Talvolta istantemente  
 Nell' atto d' inghiottir.

Così condur ti dei

Se vago tu non sei  
 La tua mortal carriera  
 Qual bruto di compir.

## III.

3. Cibi squisiti, e rari,  
 Dolci liquor brillanti,  
 Sian pur preziosi, e cari  
 Del gusto ai stolti amanti,  
 Ma non lo sian per te.  
 Cibi son quei d' inganni,  
 Pieni d' insidie e danni,  
 Fuorchè dolore in essi  
 Altro a sperar non v' è

## IV.

4. Se a travagliar vuoi darti  
 Per acquistar tesori,  
 Cessa di affaticarti,  
 Lascia quei tuoi lavori,  
 Scaccia tal rio pensier.

2. et statue cultum in gut-  
 ture tuo:  
 - si tamen habes in potestate  
 animam tuam,

3. ne desideres de cibis ejus,  
 - in quo est panis mendacii.  
 4. Noli laborare ut ditaris:

E ogni molesta cura  
Da te bandir procura ,  
Solo ti sia prudenza  
Guida nel tuo mestier.

## V.

5. Stolto non far disegni  
Su i ben , che aver non puoi :  
Quanto più tu t' impegni ,  
Tanto gli sforzi tuoi  
Restan delusi allor.  
Quei spiegheranno i vanni  
Ove per volger d'anni  
Alcun potria mai giungervi  
Senza il divin favor.

## VI.

6. D' esser a mensa evita  
Dell' invidioso , e avaro ;  
7. Ei l' indovino imita ,  
Che del futuro ignaro  
Predice l' avvenir.  
Su , mangia a sazietà ,  
Via bevi , ancor dirà ;  
Ma il suo pensiero è altrove ,  
Ed altro è il suo desir.

- sed prudentiae tuae pone modum.

5. Ne erigas oculos tuos ad opes , quas non potes habere : quia facient sibi pennas quasi aquilae , et volabunt in Coelum.

6. Ne comedas cum homine invido et ne desideres cibos ejus:

7. quoniam in similitudinem arioli , et conjectoris , - estimat quod ignorat.

## VII.

8. Del di lui cùor perverso  
 Accorgerti saprai ,  
 E nello sdegno immerso  
 Costretto allor sarai  
 Quei cibi a vomitar.  
 E i detti tuoi prudenti ,  
 E i tuoi sinceri accenti  
 Vedrai dagli Aquiloni :  
 Tutti condotti al mar.

## VIII.

9. De' stolti alla presenza  
 Non palesar giammai  
 L'alti della sapienza  
 Augusti arcani. E sai  
 La gran ragion qual'è?  
 Perché le tue parole  
 Disprezzeran quai sole ,  
 Ed i sarcasmi usando ,  
 Si rideran di te.

## IX.

10. Come i tuoi proprj averi  
 Rispetta quei confini ,  
 Che segnano i poderi  
 De' tuoi circonvicini ,  
 Massime dei minor.

8. *Cibos, quos comederas, ne loquaris*  
*evanescent quia despicient doctrinam*  
*et perdes pulchros sermones eloqui tui.*  
 9. *In auribus insipientium terminos*  
 10. *Ne attingas parvulorum*

Avido di usurparte

O per intiero , o in parte

Il fondo de' pupilli

Guardati bene ancor.

X.

11. Sai tu qual ha possanza

Il difensor di quelli ?

È tal , che la baldanza

De' perniciosi , e felli

Reprimere saprà.

Ei degli oppressi il dritto

Con il suo braccio invitto

Contro dell' oppressore

Rivendicar ben sà.

XI.

12. Ciocchè finor ti espressi

È verità divina ,

Siano i miei detti impressi ,

E impressa ogni dottrina

Nel tuo sagace cuor.

Applica ancor l' udito

Ad ascoltar l' invito ,

E ad eseguir l' impero

Ch' ella daratti ancor.

- et agrum pupillorum ne introeas. caussam illorum.

11. Propinquus enim illorum nam cor tuum ?

fortis est : et aures tuas ad verba sciencie

& si ipse judicabit contra te

tiae.

## XII.

13. Usa il flagel talvolta  
 Se il dolce pargoletto  
 L'impero non ascolta  
 Del genitor diletto,  
 E sdegna d'ubbidir.  
 La sferza moderata  
 No, non ha mai involata  
 Ad un fanciul la vita  
 Nell'atto di ferir.

## XIII.

14. Anzi il flagello istesso,  
 Con cui tu lo percuoti,  
 Non sol da morte spesso,  
 E da perigli ignoti  
 Lo suole allontanar;  
 Ma sciolto dalla salma  
 Mortal, sicura l'alma  
 Su le celesti sfere  
 Va lieta a riposar.

## XIV.

15. Se di sapienza adorno  
 Hai tu, figliuolo, il cuore,  
 Vedrai, che a te d'intorno  
 Tenero genitore  
 Anch'io godrò con te.

13. *Noli subtrahere a puero disciplinam:*

- si enim percusseris eum virga, non morietur.

14. *Tu virga percuties eum:*

- et animam ejus de inferno liberabis.

15. *Fili mi, si sapiens fuerit animus tuus; gaudebit tecum cor meum.*

## XVII.

## 20. Coi bevitori a mensa

Di non seder procura ;  
 Essi una copia immensa  
 Sino alla seccia impura  
 Bevon di vino ognor,

Divoran quai ghiottoni ,  
 Quai lupi, o quai leoni  
 Le carni, e le vivande ,  
 E ogni altro cibo ancor.

## XVIII.

## 21. Questi nei lor banchetti ,

E pranzi giornalieri  
 A spender ben costretti  
 Consumano gli averi ,  
 Cadono in povertà.

Indi dal sonno oppressi  
 Non curan più se stessi ,  
 Ond' è , che un panno logoro  
 Covrirli poi dovrà

## XIX.

## 22. Ti ordina in tuon severo

Del tutto il sommo Autore  
 Di venerar l' impero  
 Del tuo buon genitore ,  
 Che l' essere a te diè.

20. *Noli esse in convivis et dantes symbola consumentur,*  
*potatorum, - et vestietur pannis dormita-*  
*- nec in comessionibus eorum, tio.*  
*qui carnes ad vescendum con-*  
*ferunt.*

21. *quid vacantes potibus,*  
 22. *Audi patrem tuum, qui*  
*genuit te :*

Vuol , che l'annosa madre  
 Rispetti al par del padre ,  
 Forse perchè cadente  
 La madre tua non è ?

## XX.

23. Spendi per quanto puoi  
 Sudor , fatica , e stenti ,  
 Se annoverar tu vuoi  
 Fra' tuoi possedimenti  
 La bella verità.  
 Rifletti ancor : Sapienza ,  
 Dottrina , e intelligenza  
 Hanno sì gran valore ,  
 Che altro maggior non v' ha.

## XXI.

24. Non v' ha più delizioso  
 Piacer , che inondi il cuore ,  
 Di quel , che un virtuoso  
 Figlio , che al genitore  
 Colla virtù suol dar.  
 Ha un padre il cuor sereno ,  
 L' alma a lui brilla in seno ,  
 Poichè un figliol sì saggio  
 Ei giunse a generar.

- et ne contemnas cum senuerit  
 mater tua.

23. Veritatem emè ,  
 - et noli vendere sapientiam ,  
 et doctrinam, et intelligentiam.

24. Exultat gaudio pater ju-  
 sti :

- qui sapientem genuit , laeta-  
 bitur in eo.

## XXII.

25. A divenir sapiente

Deh , figliuol mio , ti affretta ,

Con animo impaziente

Un tal piacere aspetta

La madre , e il genitor.

Di tue virtù se il grido

Rimbomba in ogni lido ,

La madre tua ne sente

Lieto balzare il cuor.

## XXIII.

26. Le tue premure intanto

A me rivolgi , o figlio ,

In questo mar di pianto

Renditi al mio consiglio ,

Volgi il tuo cuore a me.

Se gli occhi tuoi saranno

Vigili , apprenderanno ,

Che il calle , che io ti addito ,

Calle sicuro egli è.

## XXIV.

27. Questo non ti conduce

D' un' empia donna in braccio ,

Che incanta , che seduce ,

Che all' alme incaute un laccio

Sempre gittar cercò.

25. *Gaudeat pater tuus , et  
mater tua ,**et exultet quae genuit te.*26. *Praebe, fili mi, cor tuum  
mihi :**et oculi tui vias meas custo-  
diant.*27. *Fovea enim profunda est  
meretrice.*

Abisso ella è profondo,  
 Pozzo, che non ha fondo,  
 D'onde non mai si trasse  
 Quell'uom, che vi affondò.

## XXV.

28. Quale assassin, che stassi  
 Là su la via nascoso  
 Tra li cespuglj, e i sassi,  
 E attende un facoltoso  
 Inerme passeggiar;  
 Ad insidiar l'indegna  
 Così si studia, e ingegna,  
 Onde far poi gl' incauti  
 Ne' lacci suoi cader.

## XXVI.

29. Oh guai! ed a chi guai?  
 Qual genitor li prova?  
 L'ira chi accende omai?  
 Chi mai la fossa trova  
 Pronta nell'ingojar?  
 A chi ferito è il petto  
 Senza ragione, o oggetto?  
 E a chi lo sguardo omai  
 Sempre offuscato appar?

- et puteus angustus, aliena.

28. Insidiatur in via quasi  
 intro;

- et quos incautos viderit, in-  
 terficiunt.

29. Cui vae? cujus patri vae?

cui rixae? cui foveae?

- cui sine causa vulnera? cui

suffusio oculorum?

## XXVII.

30. Forse color non sono  
 A tanto mal soggetti ,  
 Che al vino in abbandono  
 Tazze di vini eletti  
 Votano notte , e dì ?

31. Tu non guardar quel vino  
 Splendente qual rubino ;  
 Egli a sorbirlo invita ,  
 Ma uccide chi il sorbì.

## XXVIII.

32. Lo sai per prova ; ei punge  
 Al par di rio serpente ,  
 Che alla ferita aggiunge  
 Col micidial suo dente  
 Il gelido velen.  
 Egli serpeggia , e spandesi ,  
 Per tutto egli diffondesi ,  
 Che al fin si vede il misero  
 Colmo di morte il sen.

## XXIX.

33. Ei forza gli occhi tui  
 A volgere lo sguardo  
 Sul bel di donna altrui ,  
 Che poi di fiamme un dardo  
 Al sen ti vibrerà

30. Nonne his , qui conimo-  
 rantur in vino , et student ca-  
 licibus epotandis ?

31. Ne induarū vinum quan-  
 do fiavesch , etiam spiritus vitæ  
 vitro color ejus : ingreditur

blande :

32. sed in novissimo morde-  
 bit ut coluber , et sicut regulus  
 venena diffundet.

33. Oculi tui videbunt extra-  
 neas ,

Quindi è che acceso il cuore  
 Di reo nefando amore  
 Lubrici detti al labbro  
 Poi pronunciar farà.

## XXX.

34. Sarai qual forsennato ,  
 E stolto passeggero ,  
 Che in barca sta assonnato ,  
 Privo di un buon nocchiero ,  
 Che il guidi in mezzo al mar.  
 O qual pilota insano ,  
 Cui dall' inerte mano  
 Cadde il timone , e dorme  
 Vicino a naufragar.

## XXXI.

35. Tu forse allor dirai :  
 Ah ! m' han percosso , e sembra  
 Che non intesi mai  
 Per tutte le mie membra  
 Nè colpo , nè dolor.  
 Mi trascinaro , ed io  
 Giacevo in dolce oblio.  
 Quando dovrò destarmi ,  
 E pormi a bere ancor ?

- et cor tuum loquetur perversa.

34. Et eris sicut dormiens in medio mari.

- et quasi sopitus gubernator, amisso clavo :

35. et dices : Verberaverunt me , sed non dolui :

- traxerunt me , et ego non sensi : quando evigilabo , et rursus vinum repetiam ?

## CAPITOLO XXIV.

*Fuggire la compagnia de' malvagi : amare , ed andar sempre in traccia di acquistar la sapienza : aiutare quegl' infelici , che sono oppressi ingiustamente : giudicare con esatta giustizia : non render male per male : fuggire in fine l' ozio sono le materie , delle quali si tratta in questo Capitolo.*

## I.

1. Figliuol , la sorte prospera  
 Degli empj , e scellerati  
 Sempre ti rechi orror.  
 E d' esser de' medesimi  
 Fra i perfidi alleati  
 Tu dei fuggir ancor.

## II.

2. D' essi il pensier non s' applica ,  
 Che a meditar rapine ,  
 E ogni uomo a depredar.  
 E se talor favellano  
 Altro non han per fine ,  
 Che frodi , e inganni oprar.

1. *Ne aemuleris viros malos, mens eorum ;*  
*- nec desideres esse cum eis : - et fraudes labia eorum lo-*  
 2. *quia rapinas meditatur* *quantur.*

## III.

## 3. Felice se desideri

Formar la tua famiglia ,  
Sapienza è d' uopo aver.

Felicità durevole

Della prudenza è figlia ,

Figlia è del tuo saper.

## IV.

## 4. La vera scienza accumula

Ne' scrigni tuoi tesori

Ricchi d' argento , e d' or.

Avrai tu suppellettili

Di rari , e bei lavori

Mercè del suo favor.

## V.

## 5. Il saggio è sempre impavido ,

Ogni tenzon sostiene ,

Nè debellar si fa.

Tutto dall' invincibile

Sapienza sua proviene

La gran validità.

## VI.

## 6. Se coi nemici affrontasi ,

Sa sostener la guerra

Con arte e con valor.

3. *Sapientia aedificabitur do-* *et pulcherrima.*  
*mus.*

- *et prudentia roborabitur.*

5. *Vir sapiens fortis est :*

- *et vir doctus , robustus et va-*

4. *In doctrina replebuntur* *lidus.*

6. *Quia cum dispositione ini-*

- *cellaria.*

*tur bellum :*

- *universa substantia pretiosa.*

E col suo buon consiglio  
Egli rovescia , e attera  
L' Oste nemica allor.

VII.

7. Perchè allo stolto altissima  
La virtù sembra , ei crede ,  
Che non vi giungerà.  
Ond' è , che insiem coi savii  
Se conversar si vede ,  
Ei favellar non sa.

VIII.

8. Quell' uom , che pensa , e medita  
Il mezzo conducente ,  
Ed atto al mal oprar ,  
Autor di scelleragini ,  
Malvagio delinquente  
Odesi già chiamar.

IX.

9. Ogni pensier , che agguasi  
Dell' empio , nella mente ,  
Orrenda colpa egli è.  
Ma poi più abhominabile  
Non v' ha d' un maldicente  
Che mai non merta fe.

---

*et erit salus ubi multa consi-  
lia sunt.*

*- stultus vocabitur.*

*72. Excelsa stulto sapientia , est :*

*9. Cogitatio stulti peccatum*

*in porta non aperiet ei suum.*

*- et abominatio hominum de-*

*8. Qui cogitat mala facere transiet.*

## X.

10. Se il tuo coraggio stancasi  
 Allorchè pugnì e temi  
 D' esserne perditor:  
 Allora è inevitabile,  
 Che tutta in te si scemi  
 La forza ed il vigor.

## XI.

11. Se ad un crudel supplicio,  
 Se tratto a ingiusta morte  
 Alcun qual reo sarà;  
 Corri veloce a toglierlo  
 Da così dura sorte,  
 Mettilo in libertà.

## XII.

12. Non vale il dir, nè scusati  
 Che le tue forze a tanto  
 Non possano arrivar;  
 Poichè sa ben conoscerle  
 Colui che solo ha il vanto  
 Nel cuor di penetrar.

## XIII.

- Quel Dio, che che ognor benefico  
 La vita a te conserva,  
 Non va soggetto a error;

10. Si desperaveris lassus in  
 die angustiae . .  
 - imminuetur fortitudo tua.  
 11. Erue eos, qui ducuntur  
 ad mortem:  
 - et qui trahuntur ad interitum  
 liberare ne cesses.

12. Si Vixeris: Vires non  
 suppetunt:  
 - qui inspector est cordis, ipse  
 intelligit,  
 - et servatorem animas tuas ni-  
 hil fallit.

Ei l'opere degli uomini  
 Su la bilancia osserva  
 Del giusto suo rigor.

## XIV.

Ma fra sì belle regole  
 Tu devi ancor quest' una  
 Imprimerti nel cuor.

13. Gusta, perchè dolcissimo,  
 L'umor che industrie aduna  
 L'ape da varj fior.

## XV.

Attendi a bene apprendere,  
 E apprendi con prudenza  
 Ciocchè ti debbo dir.

14. Tu devi attento e docile  
 Spesso della Sapienza  
 Gl' insegnamenti udir.

## XVI.

Questi saran per l'anima  
 Più dolci assai del mele,  
 Che l'ape in Ibla unì.  
 Allor speranza a reggerti  
 Dispiegherà sue vele  
 Negli ultimi tuoi dì.

- reddetque homini juxta opera sua. 14. Sic et doctrina sapientiae animae tuae:

13. Comede, fili mi, mel, - quam cum inveneris, habebis quia bonum est, et fayum dul- in novissimis epem, et spes tua cissimum gutturi tuo. non peribit.

# XVII.

15. Non proferir calunnie  
Dell' uom da bene in casa ,  
Colpe non inventar.  
Guardati pur di renderla  
Da rea discordia invasa ,  
Nè la sua pace odiar.

# XVIII.

16. Cade , egli è ver , spessissimo  
Il giusto nei difetti ,  
Ma ue risorge ancor.  
Ma i scellerati cadono  
Dal mal talento astretti  
Nei più nefandi error.

# XXI.

17. Se in qualche mal precipita  
Talvolta il tuo nemico  
Tu non ne dei goder.  
E nelle sue disgrazie  
Ti dei con cuor amico  
Del dolor suo doler.

# XX.

18. Poichè il Signor scorgendoti  
Dell' altrui mal godere ,  
Con te si sdegherà ;

15. Ne insidieris , et quaeras  
impietatem in domo justì ,  
neque vases requiem ejus.  
16. Septies enim cadet justus ,  
et resurget :  
impii autem corrueunt in ma-  
lum.

17. Cum ceciderit inimicus  
tuus , ne gaudeas ,  
et in ruina ejus ne exultes  
cor tuum :  
18. ne forte videat Dominus ,  
et displiceat ei ,

E forse il Nume in collera  
Lo stolto tuo piacere  
In duolo cangerà.

XXI.

Quindi inalzando il vindice  
Divino braccio armato  
Dal giusto suo furor ,  
Farà che al par compiacsiasi  
Quel tuo nemico odiato  
Anch' ei del tuo dolor.

XXII.

19. No , tu non mai contendere  
Con chi non ebbe eguale  
Giammai nell' empietà.  
Nè mai ti muova invidia  
La passeggiara e frale  
Di lui prosperità.

XXIII.

20. Gli empj sperar non possono ,  
Che loro sia gioconda  
La sorte in avvenir.  
Vedranno il proprio orgoglio  
Qual face moribonda  
Estinguersi e finir.

---

- et auferat ab eo iram suam.

19. Ne contendas cum pessimis,

- nec aemuleris impios :

20. quoniam non habent futurorum spem mali,

- et lucerna impiorum extinguetur.

## XXIV.

21. Figliuol , rispetta , e venera  
 Con filial timore  
 Il vero Nume , e il Re.  
 E tutti quei che neganli  
 Umil rispetto e onore  
 Lontani sian da te,

## XXV.

22. Poichè costor vedrannosi  
 Oppressi in su l'istante  
 Da mille avversità.  
 Chi sa qual pena orribile  
 Còl braccio fulminante  
 D'entrambi in lor cadrà?

## XXVI.

23. Or io frattanto aggiungovi  
 Per quei che son sapienti  
 Quest'altri detti ancor.  
 L'aver riguardo ai nobili ,  
 Ai ricchi , ed ai potenti  
 Pei Giudici è un error.

## XXVII.

24. Quelli che all'empio dicono :  
 E giusto , ed innocente ,  
 E uom da ben sei tu ,

21. Time Dominum , fili mi , - et ruinam utriusque quis novit ?

- et cum detractoribus non commiscearis : 25. Haec quoque sapientibus :

22. Quoniam repente consurgit perditio eorum : - cognoscere personam in iudicio non est bonum.

24. Qui dicunt impio : justus es :

Vedran lanciarsi i fulmini  
Dell' odio il più fremente  
Di Popoli e Tribù.

## XXVIII.

25. Ma quei , che lo condannano ,  
Di sommo onor colmati  
Dagli uomini saran.  
Anzi dal Ciel le grazie ,  
Doni , e favor pregiati  
Su d'essi scenderan.

## XXIX.

26. Giudice incorruttibile ,  
Che in pronunciar sostiene  
Ragione , e verità ,  
Qual se donasse un bacio ,  
Così l'amore , e il bene  
Conciliar si sa.

## XXX.

27. Il suol campestre in ordine ,  
Disponi , e i tuoi poderi  
Attendi a coltivar.  
Quindi potrai sollecito  
Ricco di molti averi  
La casa edificar.

- maledicent eis populi , et de-  
testabuntur eos tribus.

25. Qui arguunt eum , lau-  
dabuntur :  
- et super ipsos veniet benedi-  
ctio.

26. Labia deosculabitur , qui  
recta verby respondet.

27. Praeparatus sit opus tuum ,  
et diligenter exerce agrum tuum :  
ut postea aedifices domum tuam.

## XXXI.

28. Non dei tu del tuo simile,  
 Se l'uopo nol richiede,  
 Le colpe mai svelar.  
 Nappur lo dei fingendoli  
 Vera amistade, e fede,  
 In pubblico adular.

## XXXII.

29. Tu dir non dei : qual mostrasi  
 Verso di me colui  
 Tal' io con lui sarò.  
 E acciò per vil non abbiambi  
 All' opre, ai moti sui  
 L' eguale io renderò.

## XXXIII.

30. A caso un di condussimi  
 D' un pigro e neghittoso  
 Pel campo a passeggiar.  
 Ancor passai di un stolido  
 Attento e curioso  
 La vigna a contemplar.

## XXXIV.

31. Vidi, e rimasi attonito,  
 Le urtiche, ed i roveti  
 Nel campo germogliar.

28. *Ne sis testis frustra contra proximum tuum :  
 - nec lactes quemquam labilis tuis.*  
 29. *Ne dicas : Quomodo fecit mihi, sic faciam ei :  
 - reddam unscuique secundum*

*opus suum.*

30. *Per agrum hominis pigri transivi :  
 - et per vineam viri stulti :  
 31. et ecce totum repleverant urticae,*

Vidi le vigne , ed eranvi  
 Lambrusche , e gran spineti  
 Con quelle a greggiar.

## XXXV.

E il muro informe , e ruvido ,  
 Misera sua difesa ,  
 Gittato , e sparso al suol.

32. Allor da un tale esempio  
 La cura ho bene appresa ,  
 Che il campo esige , e vuol.

## XXXVI.

33. Quindi a quell' uom rivoltomi ,  
 Dormi , li dissi allora ,  
 Poco dovrai dormir.

E l' ozio , che già rendeti  
 Inoperoso ognora  
 Veggasi alfin finir.

## XXXVII.

34. Poichè vedrai , che assalgonti  
 La lacera indigenza ,  
 La magra povertà ,  
 Come un ladron , che scuopresi  
 Armato in tua presenza  
 Ebbro di crudeltà.

- et operuerant superficiem ejus  
 spinar ,  
 - et maceria lapidum destructa  
 erat.

32. Quod cum vidissem , po-  
 sui in corde meo , et exemplo  
 didici disciplinam.

33. Parum , inquam , dor-

mites , modicum dormitabis ,  
 - pauxillum manus conseres , ut  
 quiescas :

34. Et veniet tibi quasi cur-  
 sor egestas ,  
 - et mendicitas , quasi vir ar-  
 mutus.

## CAPITOLO XXV.

*Il 1. v. di questo Capitolo chiaramente ci manifesta, che le sentenze quì raccolte, come anche quelle degli altri Capitoli seguenti, non erano annesse in quell'istesso volume, nel quale si contenevano le sentenze de' precedenti, e che Ezechia Re di Giuda, ricordandosi che Salomone aveva scritto tremila Parabole, e cinquemila versi, o composizioni in verso, come si legge nel Capitolo IV del III. libro de' Re, ed osservando, che nel volume, ove erano insieme raccolti i ventiquattro antecedenti Capitoli, mancava il numero delle tremila Parabole, o Sentenze, credè di dovervi essere altre carte, che contenessero molte altre produzioni di Salomone: e affinchè queste non perissero, ordinò ad alcuni Sapiienti della sua Corte, che usando tutte le possibili diligenze, raccogliessero le altre sentenze di quel Re, le quali forse eran disperse in varj luoghi. Infatti le indagini di quei Sapiienti arricchirono il libro dei Proverbj di Salomone, il quale era prima formato di 24 Capitoli, di altri 7, che sono appunto i seguenti. Questo è il sentimento comune degli Interpreti, e specialmente di Lirano, di Gaetano, di Gian-senio, del Rabino Salomone, di Aben Ezra, e di altri Ebrei, come ancora di tutti i Padri Greci, e Latini.*

*Si fa menzione dei Misteri divini, ed indi si dimostra, che non si può così facilmente penetrare il cuor de' Sovrani. Si descrive l'utilità della correzione: si manifestano i grandi effetti della pietà, della umiltà, e di molte altre virtù.*

## I.

1. Ancor questi sono oracoli ,  
 Che da Dio furon dettati  
 Al Sapiente Salomon.  
 Ma dispersi in altre pagine  
 Quivi furon trasportati  
 Ove adesso accolti son.

## II.

- S' impegnò per- quì raccogliarli  
 Tutto il zelo d' Ezechia ,  
 Che di Giuda fu Sovran.  
 A tal opra s' impiegarono  
 Sobna , Eliacim , Isaia  
 Con il senno , e con la man.

## III.

2. Vuole Iddio , comanda , ed ordina  
 Di doversi i sacri arcani  
 Rispettosi venerâr.  
 Sta l' augusta di lui gloria  
 Ne' giudizj suoi sovrani  
 Non si pronti a penetrar.

## IV.

- L' onor poi di quei che regnano  
 Sol consiste a dover pria  
 Gli altri sensi ben capir :

1. *Hae quoque parabolae Salomonis ;  
 - quas transtulerunt viri Ezechiae regis Juda.*

2. *Gloria Dei est celare verbum,  
 - et gloria regum investigare sermonem.*

E veder se giusta, ed utile  
Quella legge, e onesta sia,  
Che si vuol costituir.

## V.

3. Non v' ha certo chi l'Empireo,  
E dell' Orbe il sen profondo  
Possa esatto calcolar:  
Così pur non è sì facile  
De' Sovrani in sino al fondo  
Tutto il cuore penetrar.

## VI.

4. Se t' impegni industrie, e docile  
Di purgare il grezzo argento  
Da ogni macchia, e impurità,  
Scorgerai, che un terso, e limpido,  
Adattato al proprio intento,  
Nobil vaso uscir potrà.

## VII.

5. Così ancor dal Regio soglio  
Se rimuovi il consigliere,  
Che protegge l'empietà,  
Su quel Tron ridente, ed ilare  
La giustizia, allor sedere  
Maestosa si vedrà.

3. *Caelum sursum, et terra  
deorsum,*

*- et cor regum inscrutabile.*

4. *Aufer rubiginem de argento,  
- et egredietur vas purissimum.*

5. *Aufer impietatem de vultu  
regis,*

*- et firmabitur justitia thronus  
ejus.*

## VIII.

6. È un error, se audace, e gonfio,  
 E ambizioso degli onori  
 Ti dimostri innanzi al Re:  
 O se in seggio più onorevole  
 Destinato pei maggiori  
 Osi tu di porre il piè.

## IX.

7. Meglio fia, che a te poi dicano,  
 Vieni, Amico, un po' più in su:  
 Questo è il posto del tuo onor,  
 Che adir poi d'innanzi al Principe,  
 Scendi, Amico, scendi giù,  
 E soffrirne un gran rossor.

## X.

8. Se vedesti un mal commettersi  
 Da talun per sua sventura,  
 E che noto altrui non è;  
 Farne a lui crudel rimprovero  
 Non convien, benché aspra, e dura  
 Rissa ei muova contro te.

## XI.

- Perchè forse in breve estintasi  
 L'ira, e in tutto già calmata  
 Ti avvedrai del proprio error.

6. *Ne gloriosus appareas coram rege,  
 - et in loco magnorum ne steteris.*

7. *Melius est ut dicatur tibi:  
 ascende huc;  
 -quam ut humiliaris coram prin-*

8. *Quae viderunt oculi tui,  
 ne proferas in iurgio cito:  
 -ne postea emendare non possis,  
 cum dehonestaveris amici-  
 cum tuum.*

Brameresti allor distruggerè  
 Quella taccia a lui già data,  
 Ma che far potriasi allor?

## XII.

9. Se un affronto, o enorme ingiuria  
 Il tuo Amico a te già fece,  
 Sol con lui ti dei lagnar.  
 Quell' offesa ad altri esprimere  
 Non convien, chè a te non lece  
 Quel segreto altrui svelar.

## XIII.

10. Querelar perciò chi ascoltati  
 Prenderatti forse a scherno,  
 E insultarti ancor potrà.  
 Anzi forse ovunque incontrati  
 Ei con tuo rossore eterno  
 Imprecarti ognor saprà.

## XIV.

L' esser grato, e onesto, e affabile  
 Rende ogni uomo a te fedele,  
 Ti preserva da ogni mal.  
 Contro te non mai rimproveri,  
 Non rinfacci, non querele  
 Sentirai, se pur sei tal.

- |                                             |                                                  |
|---------------------------------------------|--------------------------------------------------|
| 9. <i>Causam tuam tracta cum amico tuo,</i> | <i>audierit,</i>                                 |
| <i>- et segretum extraneo ne reveles:</i>   | <i>- et exprobrare non cesset.</i>               |
| 10. <i>ne forte insultet tibi cum</i>       | <i>- Gratia et amicitia liberant:</i>            |
|                                             | <i>- quas tibi serva, ne exprobrabilis fias.</i> |

## XV.

11. Aurei pomi in letto argenteo ,  
 Che diletta gli occhi , e il cuore  
 Del curioso spettator ,  
 Son gli accenti , che pronunciansi  
 Da un sagace arringatore.  
 Ed a tempo , e con vigor.

## XVI.

12. Cerchi d' oro ornati , e fulgidi  
 Di una gemma risplendente  
 Di eleganti , e bei lavor ,  
 Sembrar devono i rimproveri  
 Fatti a un docil delinquente.  
 Con prudenza , e con amor.

## XVI.

13. Come l' aura , che vien gelida ,  
 Dell' estate il gran calore  
 Suol temprare in parte almen ;  
 Così calma ancor del Principe  
 Un fedele Ambasciatore  
 I tumulti , che ha nel sen.

## XVIII.

14. Nuvolon , che il vento dissipa ,  
 Nè di pioggia il suol riempie ,  
 È un inutile vapor.

11. Mala aurea in lectis argenteis ,  
 - qui loquitur verbum in tempore suo.

12. Inauris aurea , et margaritum fulgens ,  
 - qui arguit sapientem , et aurem obedientem.

13. Sicut frigus nivis in die messis ,  
 - ita legatus fidelis ei , qui misit eum , animam ipsius requiescere facit.

14. Nubes , et ventus , et pluviae non sequentes ,

Tale appunto è l'uom che vantasi,  
Ei promette; e non adempie,  
E si rende mancator.

## XIX.

15. Se un Sovran talvolta è in collera,  
Saggio, e freddo Consigliere  
Del Re l'ira calmerà.  
Così ancor sommesso, ed umile  
Il parlar più che il tacere  
Un cuor duro frangerà.

## XX.

16. Scelto mel, se mai raccolsero  
Le api tue nell'alveare;  
Non gustarne a sazietà;  
Perchè il molto nauseandoti  
Obbligarti a rovesciare  
Gli altri cibi ancor potrà.

## XXI.

17. D'andar spesso il piede astengasi,  
E si mostri un pò ritroso  
Il vicino a riverir.  
La frequente inutil visita  
Ristuccante, ed anche odioso  
Ti farebbe divenir.

- vir gloriosus, et promissa non  
complectens.

15. Patientia lenietur prin-

-cipis  
- et lingua molli confregit au-

-ritiam.

16. Mel inventisti, comede  
quod sufficit tibi,

- ne forte satiatas vomas illud.

17. Subtrahe pedem tuum de  
domo proximi tui,

- ne quando satiatas oderit te,

## XXII.

## 18. Strale infetto di mortifero

Rio velano, acuta spada,  
 E saetta micidial,  
 È quell'uom, che contro il prossimo  
 A deporre il falso ei vada,  
 E lo invischia in un gran mal.

## XXIII.

## 19. Dente roso dalla carie,

Debil piede difformato  
 Non ben atto a passeggiar,  
 Sembra quel che nelle angustie  
 Suol di un uom scostumato  
 All' ajuto confidar.

## XXIV.

## 20. Anzi sembra quello stolido,

Che per caso, o per stoltezza  
 Il suo pallio già perdè:  
 Onde al soffio d' aspro Borea,  
 E alla sua gran rigidezza  
 Resta esposto in sino al piè.

## XXV.

## Su' del natro imprende a spargere

Di leniente amico aceto  
 Competente quantità

18. *Jaculum, et gladius, et sagitta acuta,* - qui sperat super infideli in die angustiar,  
 - homo qui loquitur contra proximum suum falsum testimonium. 20. et amittit pallium in die frigoris.  
 19. *Dens putridus, et pes lassus,* - actum in nitro,  
 - qui cantat carmina cordi pessimo.

Chi con dolce suon s'insinua  
A fugar da un cuor non lieto  
Del dolor l'acerbità.

## XXVI.

Come giunge il lento, e tacito  
Vernicel le chiuse vesti,  
Ed i legni a logorar;  
Così ancor la triste immagine  
Dei successi aspri, e funesti  
Giunge un cuore a conturbar.

## XXVII.

21. O per fame afflitto, e squallido,  
O per sete se mai scorgi  
Il nemico tuo languir;  
Il tuo pan, l'onda più limpida  
È dover che tu li porgi,  
Per salvarlo dal morir.

## XXVIII.

22. Oh qual fiamma in seno accenderli  
Tu vedrai di amor verace,  
Di perfetta carità!  
Ed allor per degno premio  
A goder l'eterna pace  
Il tuo Dio ti guiderà.

- Sicut tinea vestimento, et ver-  
mis ligno:

- ita tristitia viri nocet cordi.

21. Si esurierit inimicus tuus,  
ciba illum:

- si sitierit, da ei aquam bi-  
bere:

22. prunas enim congregabis  
super caput ejus,

- et Dominus reddet tibi. }

## XXIX.

23. Col violento soffio rigido  
 L' Aquilone impetuoso  
 Fa le nubi dileguar.  
 Così un uom col volto torbido,  
 Collo sguardo minaccioso  
 L' infamante sa frenar.

## XXX.

24. Meglio fia di un tetto a un angolo  
 Trar la vita umile, e ascòsa,  
 E soffrire il caldo, e il gel;  
 Che in palagio ricco e nobile  
 Abitar con litigiosa  
 Donna garrula, e crudel.

## XXXI.

25. È qual onda fresca, e limpida,  
 Che si appresta a un sitibondo,  
 Onde farlo ristorar,  
 Quell' atteso lieto annunzio  
 Del confin che vien del Mondo,  
 E che il cuor fa giubilar.

## XXXII.

26. Qual diviene oscura, e torbida  
 L' acqua limpida di un fonte  
 Se vi poggia un sozzo piè;

23. *Ventus aquilo dissipat  
 pluvias,  
 - et facies tristis linguam detra-  
 hentem.*

24. *Melius est sedere in an-  
 gulo domatis,  
 - quam cum muliere litigiosa;*

*et domo communi.*

25. *Aqua frigida animae si-  
 tienti,  
 - et nuntius bonus de terra lon-  
 ginquæ.*

26. *Fons turbatus pede, et  
 vena corrupta;*

Così il giusto al par denigrasi  
 Se talor di un empio a fronte  
 Nell' errore si perdè.

## XXXIII.

27. Buonor è il mel se somministrasi  
 Da una man tenace, e avara,  
 Poichè male allor non fa.  
 Ma chi brama poi saziarsene  
 Cadrà certo in una amara  
 Perigliosa infermità.

## XXXIV.

Così buono è ancor l'apprendere  
 Le dottrine, ed i misteri  
 Del divino Facitor;  
 Ma su quelli chi desidera  
 Spinger oltre i suoi pensieri  
 Resta oppresso dal chiaror.

## XXXV.

28. Qual città, che aperta vedesi  
 Senza soglie, e senza mura,  
 Nè difendere si sa;  
 È quell'uom di lingua facile,  
 Che parlando fuor misura  
 Quel che pensa ognor dirà.

- justus cadens coram impio:  
 27. Sicut qui mel multum  
 comedit, non est ei bonum:  
 - sic qui scrutator est majesta-  
 tis, opprimetur a gloria.

28. Sicut urbs patens et abs-  
 que murorum ambitu,  
 - ita vir, qui non potest in lo-  
 quendo cohibere spiritum suum.

## CAPITOLO XXVI.

*Con ordine sono descritte le sentenze delle varie materie contenute in questo Capitolo. Primieramente dal v. 1. sino al 12 si tratta dello stolto, e della stoltezza. Secondariamente dal v. 13 sino al 16 si manifestano i vizj del pigro, e della sua pigrizia. Finalmente dal v. 17 sino al fine si condannano gl' inganni, e gl' ingannatori.*

## I.

1. Qual sconviene, anzi pregiudica  
 E danneggia la raccolta  
 Pioggia, o nevè nell' Està;  
 Così ancora è sconvenevole,  
 Anzi nuoce a un' alma stolta  
 L' esser posta in dignità.

## II.

2. Come augel, che sempre in aria  
 Per ovunque il volo affretta,  
 Nè posar giammai si sa:  
 O qual lieve bruno passero  
 Tutto il dì di vetta in vetta  
 Svolazzando sempre va,

1. Quomodo nix in aestate, et  
 pluviae in messe:  
 sic indecens est stulto gloria.

2. Sicut avis ad alta trans-  
 volans,  
 et passer quolibet rudens.

## III.

Così ancor la temeraria  
Maldicenza infamatrice  
Verun'alma offenderà :

Anzi ancor sulla medesima  
Lingua rea calunniatrice

Tutto il mal piombar dovrà.

## IV.

3. Pel caval la sferza rigida ,  
E per l'asino il capestro  
È un gran mezzo a bene andar.  
E il flagello per lo stolido  
Mezzo è a renderlo atto e destro  
I doveri ad imparar.

## V.

4. Allo stolto non rispondere  
Sul tenor di sua stoltezza ,  
Nè imitarlo nel parlar.  
Vegga ognun che te non muovono  
Sensi d'astio , o di fierezza ,  
O ti brami vendicar.

## VI.

5. Se un errore ei poi pronuncia ,  
D'avvertirlo tu procura ,  
E sottrarlo dall'error.

- sic maledictum frustra prola-  
tum in quempiam superveniet.

3. Flagellum equo , et camus  
asino ,  
- et virga in dorso impruden-  
tium.

4. Ne respondeas stulto ju-  
xta stultitiam suam , ne officia-  
ris ei similis.

5. Responde stulto juxta stul-  
titiam suam , ne sibi sapiens  
esse videatur.

Molto è facil che ravveggasi,  
 Se lo stolto si censura  
 Di giustizia col rigor.

## VII.

6. Par che voglia i piè recidersi,  
 E se stesso in perniciosi  
 Gravi errori involuppar,  
 Chi ad un messo ignaro, e stolido  
 Molti affari premurosi  
 Non paventa d'affidar.

## VIII.

7. Qual sconviene, e non combinasi  
 Bella gamba, ed agil molto  
 A deforme, e storto piè;  
 Così ancor dottrine, e massime  
 Proferirsi dallo stolto  
 Convenevole non è.

## IX.

8. Come invan chi di Mercurio  
 All'effigie nel passaggio  
 Picciol sasso getterà;  
 Così quello verum utile  
 Non riporta, o alcun vantaggio  
 Se allo stolto onor darà.

6. *Claudus pedibus, et iniquitatem bibens,  
 - qui mittit verba per nuntium stultum.*

7. *Quomodo pulchras frustra habet claudus tibiae:*

*- sic indecens est in ore stultorum parabola.*

8. *Sicut qui mittit lapidem in acervum Mercurii:*

*- ita qui tribuit insipienti honorem.*

## X.

9. Come spina in man d' un ebrio  
 Se si trova per ventura ,  
 Niun dolor gli apporterà :  
 Poichè il vin lo fa sì torpido ,  
 Che non sente la puntura ,  
 Che la spina a lui già dà ;

## XI.

- Così pur se mai pronunziansi  
 Da una lingua iniqua , e stolta  
 Sentimenti di virtù ,  
 Si vedrà sempre insensibile ,  
 Ed in colpo sempre involta ,  
 Come involta sempre fu .

## XII.

10. La sentenza di un buon giudice  
 Incorrotto , e insiem sapiente  
 Fa i litigi terminar .  
 Anche quel , che impon silenzio  
 Allo stolto , ed insolente ,  
 Fa le risse allontanar .

## XIII.

11. El mortal , che non astinesi  
 A quel mal di ritornare ,  
 Che una volta abbominò ,

9. Quomodo si spina nascatur in manu temulentis :

- sic parabola in ore stultorum .

10. Iudicium determinat calumpnias :

- et qui imponit stulto silentium ,

irās mitigat .

11. Sicut canis qui revertitur ad vomitum suum , sic imprudens , qui iterat stultitiam suam .

Somigliante in tutto rendesi

Ad un can che suol mangiare

Il velen che vomitò.

XIV.

12. Quanti mai vi son tra gli uomini,

Che si stimano sapienti,

E saggezza in lor non v'ha?

Ma di quei, che sia più savio

Qualchedun dell'insipienti

Maggior speme aver potrà.

XV.

13. Se curioso il pigro interroghi

Perchè mai languisce oziando?

L'udirai così parlar:

Stanno in via due fiere orribili,

Che minaccian digrignando

Me infelice divorar.

XVI.

14. Come l'uscio o s'apre, o chiudesi,

Su i suoi cardini si aggira;

E sta fitto sempre là,

Così il pigro in braccio all'ozio

Or compiacesi, or si odia

Ma slacciarsene non sa.

12. *Vidisti hominem sapientem sibi videri?*

*- magis illo spem habebit insipiens.*

13. *Dicit piger:*

*- Leo est in via, et leaena in itineribus.*

14. *Sicut ostium vertitur in cardine suo,*

*- ita piger in lectulo suo.*

## XVII.

15. Egli è tal , che neppur muovere  
 Vuol la man , che tiene ascosa ,  
 E riposta sempre in sen ;  
 Anzi s' ange , e molto incresceli  
 Se a gustar di qualche cosa  
 Porla in bocca li convien.

## XVIII.

16. Fra gli stolti ci poi dev' essere  
 Uno stolto più insensato ,  
 Perchè pazzo vantator ;  
 Ei si gloria , ed anche credesi  
 Più di ogni altro letterato  
 Di sapienza professor.

## XIX.

17. Stretto un can se per le orecchie  
 Si ritiene , è segno allora  
 Contro alcun che vuolsi aizzar.  
 Così pur chi si frammischia  
 Nelle risse , è segno ancora  
 Che le voglia fomentar.

## XX.

18. Come nuoce un uom che avventasi  
 Con un ferro avvelenato ,  
 E lo immerge a un altro in sen ;

15. Abscondit piger manum  
 sub ascella sua ,  
 et laborat si ad os suum eam  
 converterit.

16. Sapientior sibi piger vi-  
 detur septem viris loquentibus  
 sententias.

17. Sicut qui apprehendit au-  
 ribus canem ,  
 sic qui transit impatiens ; et  
 commiscetur rixae alterius.

18. Sicut noxius est qui mi-  
 tit sagittas , et lanceas in mor-  
 tem ;

Talchè poi non è possibile  
 Al ferito sventurato  
 D'evitar la morte almen ;

## XXI.

19. Così ancor è al par nocevole  
 Que' che tenta di nascosto  
 All' amico un male ordir.  
 Indi poi , se mai discuopresi ,  
 Non si turba , ma tantosto  
 Che ha scherzato imprende a dir.

## XXII.

20. Se allontani da un incendio  
 L' alimento che lo accresce ,  
 Lo vedrai così calmar.  
 Anche tu le ree discordie  
 Toglierai , se ti riesce  
 Il fomento allontanar.

## XXIII.

21. Legna al fuoco se si mettono ,  
 Se carboni in su le brace ,  
 Sempre il fuoco avanzerà :  
 Così pure un uom collerico ,  
 Uom nemico della pace  
 Le discordie eccitarà.

19. Ita vir , qui fraudulentè  
 nocet amico suo :

- et cum fuerit deprehensus , di-  
 cit : Ludens feci.

20. Cum defecerint ligna , ex-  
 tinguetur ignis :

- et susurrone subtracto , jura  
 conquiescent.

21. Sicut carbones ad pru-  
 nas , et ligna ad ignem :

- sic homo iracundus suscitatur  
 rixas.

## XXIV.

22. Ragionati e molto semplici:  
 Sembrar sogliono i discorsi  
 Dell' iniquo susurron;  
 Però questi il cor feriscono  
 Come fieri, ed aspri morsi  
 D' una tigre, o d' un leon.

## XXV.

23. Qual se tu le tue stoviglie  
 Con argento adulterato  
 Puoi, se il vuoi, così adornar;  
 Tale ancor un' alma perfida  
 Sotto il dir di zelo ornato  
 Si può bene mascherar.

## XXVI.

24. Egli è ver, che un cuor, che medita  
 Neri inganni; e tradimenti,  
 E disegna insidie ordir,  
 Benchè sia maligno ipocrita,  
 Pur si fa coi proprj accenti  
 Per nemico scoprir.

## XXVII.

25. Quando in tuon modesto, ed umile  
 Egli abbassa la sua voce  
 Fede mai non gli prestar;

22. Verba susurronis quasi  
 simplicia,  
 - et ipsa perveniunt ad intima  
 ventris.

23. Quomodo si argento sor-  
 dido ornare velis vas fictile;  
 - sic labia tumentia cum pessi-

24. Labiis suis intelligitur  
 inimicus, cum in corde tracta-  
 verit dolos.

25. Quando submiserit vocem  
 suam, ne crederis ei,

Scaltro allor fra se determina  
 D' insidiarti , e allor più nuoce  
 Quanto più sincero appar.

## XXVIII.

26. Oh qual pena avrà quel perfido ,  
 Che grand' odio avendo al cuore  
 Finge amore , e fedeltà !  
 Ei vedrà la sua perfidia  
 Palesata con orrore  
 All' intiera società.

## XXIX.

27. Chi prepara un precipizio  
 In altrui rovina e danno ,  
 Forse ei sol v' inciamperà.  
 Così pur chi un sasso industriasi  
 Sollevar con molto affanno ,  
 Ei schiacciato ne sarà.

## XXX.

28. Lingua avvezza a sempre fingere  
 Ha pel vero un odio atroce ,  
 E ne prova un grande orror.  
 Ed un labbro molto facile  
 A lodar con finta voce  
 Di rovine è apportator.

- quoniam septem nequitiae sunt  
 in corde illius.

26. Qui operit odium fraudulenter ,  
 - revelabitur malitia ejus in concilio.

27. Qui fodit foveam , inci-

det in eam :

- et qui volvit lapidem revertetur ad eam.

28. Lingua fallax non amat veritatem :

- et os lubricum operatur ruinas.

## CAPITOLO XXVII.

*L'incertezza della durata di nostra vita, anche per un istante: la vanità, e la stoltezza di chi loda se stesso: la difficoltà di frenar l'ira dell'uomo sciocco: la correzione fatta con sincerità più fruttuosa di quell'amore il quale, perchè nascosto, non produce alcun utile, e perciò le sferzate di chi ama, più profittevoli delle carezze dell'adulatore: l'accortezza, e la cautela di chi si rende garante delle altrui obbligazioni: la vera saviezza dell'uomo consistente in non gonfiarsi quando vien lodato dagli altri, sono le belle sentenze raccolte con alcun' altre in questo Capitolo, ed espresse con uno stile dolce, ed ameno. Dal v. poi 23 sino al fine si loda l'arte pastorizia, e la frugalità e temperanza de' pastori.*

## I.

1. Mortal, che volgi in mente  
 Grandi opre d' eseguir,  
 Tu pensi stoltamente  
 Se fidi all' avvenir.  
 Sai che dovrà succedere  
 Nel giorno di diman?  
 Sarai di morte libero,  
 O pur cadrai in sua man?

---

1. *Ne gloriaris in crastinum, pariat dies.  
 ignorans quid superventura*

2. Colla virtù t'ingegna  
 Le lodi a meritar :  
 Ma la saviezza insegna  
 La lode a non curar.  
 Le virtù tue si lodino  
 Dagli altri, e non da te ;  
 Se dal tuo labbro emergono  
 Merito allor non v'è.

## III.

3. Di un gran macigno il peso  
 Chi mai può sostener ?  
 Sotto le arene illeso  
 Chi è mai che può giacer ?  
 Del pari è un impossibile  
 D'un furibondo cor  
 Restarsene insensibile  
 All'ira, ed al furor.

## IV.

4. Segni d'amor non sono  
 L'ira, e il furor, è ver ;  
 Però di quei perdono  
 Sperasi d'ottenere.  
 Ma d'un geloso spirito  
 L'atroce crudeltà  
 Chi sostener tra gli uomini,  
 Chi mai calmar potrà ?

2. *Laudet te alienus, et non  
 os tuum :*

*- extraneus, et non labia tua.*

3. *Grave est saxum, et one-  
 rosa arena :*

*- sed ira stulti utroque gravior.*

4. *Ira non habet misericor-  
 diam, nec erumpens furor.:*

*- et impetum concitati ferre quis  
 poterit ?*

5. La correzion palese  
 Segno è di vero amor ,  
 Di amor , che nelle imprese  
 D'ogni altro è assai miglior.  
 Migliore infatti ei rendesi  
 Di quel che mai non sa  
 Un grand' error correggere  
 Proclive all' empietà.

## VI.

6. Se da una destra amante  
 Sferzato sei talor ,  
 Tante sferzate e tante  
 Effetti son d' amor.  
 Ma poi quel bacio tenero  
 D' un , che non mai t' amò ,  
 Frode nasconde , e il perfido  
 Così ingannar ti può.

## VII.

7. Chi a ben saziarsi attende ,  
 Per cui satollo è ognor ,  
 Il mel soave ei prende  
 In abominio ancor ;  
 Ma a chi per lunga inedia  
 Già sentesi mancar ,  
 Vil cibo e dispiacevole  
 Dolce e soave appar.

5. *Melior est manifesta correptio : quam amor absconditus.*

6. *Meliora sunt vulnera diligenti :*

- quam fraudulenta oscula o-

dientis.

7. *Anima saturata calcabit satum :*

- et anima esuriens etiam amarum pro dulci sumet.

8. L'augel che il proprio nido  
 S' impegna abbandonar ,  
 In qualche laccio infido  
 S' espone d' inciampar.  
 Lo stesso a un uom volubile  
 Anche avvenir potrà ,  
 Se il posto a lui giovevole  
 Abbandonar vorrà.

## IX.

9. De' balsami fragranti  
 I grati e varj odor  
 Come de' loro amanti  
 Rendono lieto il cor ;  
 Così le sagge regole  
 D' amico 'consiglier  
 Ravvivano chi giacesi  
 In tristo e reo pensier.

## X.

10. Dell' amicizia il nodo  
 Nodo soave egli è :  
 Chi sciolto tien non lodo  
 Da un tal legame il piè.  
 Figliuol , sì amabil vincolo  
 Ti cinga sempre il cuor  
 Per quel , che fu fidissimo  
 Al tuo buon genitor.

8. Sicut avis transmigrans  
 de nido suo ,  
 sic vir qui derelinquit locum  
 suum.

9. Unguento et variis odori-  
 bus delectatur cor :

et bonis amicitia consiliis anima  
 dulcoratur.

10. Amicum tuum ,  
 et amicum patris tui ne de-  
 miseris :

## XI.

Per te de' godimenti  
 Se il tempo già finì,  
 Dei tristi avvenimenti  
 Se ti sorprese, il dì;  
 Del tuo fratello astieniti  
 In casa allor d' andar:  
 Dalla tua sorte infausta  
 Non ti potrà salvar.

## XII.

Col tuo vicino in pace  
 D'esser ti sia nel cuor;  
 Ei che vicin ti giace  
 Prestar ti può favor,  
 Più che un fratel che stassene  
 Molto lontan da te,  
 Che all' uopo di soccorrerti  
 Ei pronto allor non è.

## XIII.

11. Se brami, o caro figlio,  
 Rendermi lieto il cuor,  
 Abbraccia quel consiglio,  
 Che dettati il mio amor.  
 Colla sapienza accoppiati,  
 Nè mai l' abbandonar;  
 Ella ti guidi, e regoli  
 Nei detti, e nell' oprar.

- et domum fratris tui ne ingre-  
 diar in die afflictionis tuae:  
 - Melior est vicinus juxta,

- quam frater procul.  
 11. Stude sapientiae, fili mi,  
 et laetifica cor meum,

Perchè un maligno dente  
 Se morderti vorrà ,  
 E che tu sei sapiente  
 Appena scorgerà ;  
 Presto il vedrai che cangiassi ,  
 Che lascia odio e livor ,  
 Anzi ad un tratto infiammato  
 Il più verace amor.

## XV.

12. L' astuto arresta il piede ,  
 Nè siegue il suo cammin ,  
 Celasi allor che vede  
 Un qualche mal vicin.  
 Ma poi gli stolti , e i semplici  
 Scorgon da lungi un mal ,  
 Nè temono incontrarselo ,  
 Benchè lor sia fatal.

## XVI.

13. Togliere le vesti intiere  
 Non disconviene a te  
 A chi per un straniero  
 Mallevador si fe:  
 Se poi taluno ostinasi  
 A farsi tale ancor  
 Per un di nazione estera ,  
 Strappali il pegno allor.

- ut possis exprobranti respon-  
 dere sermonem.

12. Astutus videns malum ,  
 absconditus est :

- parvuli transeuntes sustinue-

runt dispendia.

13. Tolle vestimentum ejus ,

qui spondit pro extraneo :

- et pro alienis aufer ei pē-

gnus.

14. Se mai de' primi alberi  
 Udrai nell' apparir  
 Chi te co' suoi clamori:  
 S' sforza benedir:  
 Tu tai clamori abbomina,  
 Nè in quelli mai fidar:  
 Lodi importune sogliono  
 Il biasimo uguagliar.

## XVIII.

15. Donna, che ognor favella  
 Con gridi e con livor,  
 Tetto, che in questa e in quella  
 Parte già gronda ognor,  
 Ben fra di lor somigliano  
 La donna col garrir,  
 E il tetto che t' assidera,  
 E il Ciel fa trasparir.

## XIX.

16. Che se tu poi t' impegni  
 Di ritenerla a fren,  
 O docile t' ingegni  
 Di moderarla almen;  
 Il vento allor di prendere  
 Tu tenteresti invan,  
 E l'olio ancor di stringere  
 Tra l'una e l'altra man.

14. Qui benedicit proximo suo voce grandi, de nocte consurgens maledicentis similis erit. 16. Qui retinet eam, quasi qui ventum teneat, et oleum dexteræ suæ vacabit.

15. Tecta perstillantia in die frigoris, et litigiosa mulier

17. Da un duro acciar che fende ,  
 Ed atto è a levigar ,  
 Ben lustro ancor si rende ,  
 E auguzzo un altro acciar :  
 Così l'ingegno docile  
 D'un uom che molto sa  
 Sapiente può ben rendere  
 Chi scienza ancor non ha.

## XXI.

18. Chi il fico suo coltiva ,  
 E attento ognor vi sta ,  
 Nella stagione estiva  
 Frutti soavi avrà.  
 Schiavo così che vigile  
 S'impiega a ben servir ,  
 Vedrà cangiata in premio  
 Sua schiavitù finir.

## XXII.

19. Dell' onde alla chiarezza  
 Se alcun si specchierà ,  
 Le macchie o la vaghezza  
 Del volto suo vedrà.  
 Così ciocchè dagli uomini  
 Si tiene occulto in sen ,  
 Dall' occhio dell' uom savio  
 A scoprir si vien.

17. *Ferrum ferro exacuitur,*  
*- et homo exacuit faciem amici*  
*sui.*

18. *Qui servat ficum, come-*  
*det fructus ejus :*  
*- et qui custos est domini sui,*

*glorificabitur.*

19. *Quomodo in aquis res-*  
*plendent vultus prospicientium,*  
*- sic corda hominum manifesta*  
*sunt prudentibus.*

20. Di morte il reo soggiorno  
 Quanto ampio sia non so,  
 Vedrai, se il guardi intorno,  
 Ch'empirsi non si può.  
 E l'infernal voragine  
 Spazio simile ha in se,  
 Per quanti ve ne piombino  
 Colmo giammai non è.

## XXIV.

Gli occhi dell'uomo è il cuore  
 Tali si posson dir:  
 Di lor può il sommo Autore  
 L'ampiezza sol capir.  
 Su d'ogni cosa estendesi  
 La loro avidità,  
 Gan brame inestinguibili,  
 Che niun saziar potrà.

## XXV.

21. Come l'argento al fuoco  
 Spesso provar si suol,  
 E l'or con simil gioço  
 Provasi nel crogiuol;  
 Così di un uom si scuoprono  
 Le buone qualità,  
 Se innanzi a quei che il lodano  
 Insuperbir non sa.

20. *Infernus et perditio numquam implentur:*  
*- similiter et oculi hominum insatiabiles.*

21. *Quomodo probatur in*

*conflatorio argentum, et in fornace aurum:*  
*- sic probatur homo ore laudantis.*

Chi d' empietade infetto  
 Chiude nel seno il cor  
 D' andare in traccia è astretto  
 Dell' empietade ognor.

Il giusto poi che studiassi  
 D' aver prudenza in sen  
 Avido sempre impegnasi  
 Di rintracciare il ben.

## XXXVII.

22. Chi distaccar si sforza  
 Lo stolto dal suo mal ,  
 V' impieghi pur la forza ,  
 Che forza mai non val.

Saran suoi sforzi inutili  
 A premerlo e a calcar ,  
 Come ad estrar la tisana  
 L' orzo si suol pestar.

## XXVIII.

23. Le agnelle tue ben spesso  
 Guardar tu dei così ,  
 Che numerar tu stesso  
 Le devi in ogni dì.  
 De' più salubri pascoli  
 Dei quelle proveder ,  
 Da' lupi ancor difenderle  
 Sia sempre il tuo pensier.

*Cor iniqui inquit mala :  
 cor autem rectum inquit  
 scientiam.*

22. *Si contunderis stultum  
 in pila , quasi ptisanas feriente*

*desuper pilo , non auferetur ab  
 eo stultitia ejus.*

23. *Diligenter agnosce vul-  
 tum pecoris tui , tuosque greges  
 considera :*

24. Non sempre le potrai  
 Ben pascere e guidar ,  
 Onde nel mal giammai  
 Potessero inciampar.  
 Ora che il puoi tu prestatì  
 Al gregge tuo fedel ,  
 E' in questa vita un premio  
 Ne avrai come nel Ciel.

## XXX.

25. Guarda : tra il lieve fiato  
 Di Zefiretto ognor  
 Come pompeggia il prato  
 Di verdi erbette e fior.  
 Se tal copioso pascolo  
 Fia poi che venga men ,  
 Mira che già raccogliesi  
 Dai pingui monti il fien.

## XXXI.

26. I numerosi agnelli  
 Che nascere, dovràn  
 Coi morbidi lor velli  
 Le vesti a te daran.  
 E dei capretti a vendere  
 Da te portati ancor  
 Col prezzo campi fertili  
 Potrai comprare allor.

24. Non enim habebis jugiter  
 potestatem :

- sed corona tribuetur in gene-  
 ratione, et generationem.

25. Aperta sunt prata , et  
 apparuerunt herbae virentes ,

- et collecta sunt foena de mon-  
 tibus.

26. Agni ad vestimentum  
 tuum :

- et haedi ad agri pretium.

27. Il latte ch'è abbondante ,

Il cibo tuo sarà :

Le capre poi son tante ,

Che non ne mancherà.

Di cibo tal contentati

Nudrirti in tutti i dì ,

Anche i tuoi servi piacciati

Di alimentar così.

---

27. Sufficiat tibi lac caprarum in cibos tuos , - et in necessaria domus tuae ,  
et ad victum ancillis tuis

## CAPITOLO XXVIII.

*Si mettono in prospetto molti vizj di alcuni ceti di persone , e si fa conoscere , che sono molto perniciosi, altri all' intiera Società , ed altri a varj individui di essa : e perciò, le sentenze qui raccolte meritano di essere impresse nel cuore di ogni uomo, perchè per mezzo di esse riconoscendosi tali vizj più mostruosi degli altri , vi s' impiega maggiore attenzione per evitarli. Perciò ancora dovrebbero i giovanetti impegnarsi con ogni sforzo a bene apprendere le verità qui espresse , da che se ne ricava sì gran profitto.*

## I.

1. Fugge l'empio intimorito ,  
 Palpitante ha sempre il cor ,  
 E pur ei non è inseguito  
 Da verun persecutor.  
 Ma l' uom giusto ancorchè senta  
 Gli astri , e i Cieli giù cader ,  
 Qual leon non si spaventa ,  
 Chè non ha di che temer.

---

1. *Fugit impius , nemine persequente :*

*-justus autem quasi leo confidens , absque terrore erit.*

2. Sol de' popoli i delitti  
 Tutt' i giorni di un Sovran  
 Tristi, brevi, e sempre afflitti,  
 Tormentosi renderan;  
 Poi succedono in appresso.  
 Altri capi, ed altri Re,  
 Che domar li sanno, e spesso  
 Calpestarli sotto i piè.

## III.

- Ma se in quelli poi vi regna,  
 Un sapiente, e nobil cor,  
 Che sagace ognor s' impegna  
 Di correggerne gli error;  
 Se severo, e minaccioso  
 Ne allontana ogni empietà,  
 Il suo viver molto annoso,  
 Fausto, e lieto allor sarà.

## IV.

3. Quando è giunto ai dì felici  
 Un superbo poverel,  
 Se degli altri al par mendici  
 Sgrida, e insuita or questo, or quel;  
 Alle piogge allor funeste,  
 Somigliante ei si suol far,  
 Che fra i nubi, e le tempeste  
 Vanno i campi a devastar.

---

2. *Propter peccata terrae tur, vita ducis longior erit.*  
*multi principes ejus.* 3. *Vir pauper calumniatur,*  
*et propter hominis sapientiam pauperes similis est imbre vel-*  
*et horum scientiam quae dicuntur, in quo paratur fomes.*

4. Della legge chi abbandona  
 E la norma, e il buon cammin,  
 D' onorevole corona  
 Fa dell' empio adorno il crin.  
 Con fervor chi poi s' impegna  
 Quel sentiero di calçar,  
 Scorgerai che non isdegna  
 L' empietà di rintuzzar.

## VI.

5. Saper brami ov' egli tende  
 De' malvagi il reo pensier?  
 Tende al vizio che si apprende,  
 E a tradire ogni dover.  
 Quelli poi che allontanarsi  
 Mai non vogliono dal Signor,  
 Veglian sempre a non macchiarsi  
 D' alcun vizio, o d' altro error.

## VII.

6. Molto val che in indigenza  
 Viva un uom, e in povertà,  
 Purchè serbi l' innocenza,  
 E la sua semplicità.  
 Vale più che il ricco altiero  
 Sprezzator d' ogni virtù,  
 Che cammina sul sentiero  
 Dell' eterna servitù.

4. *Qui derelinquunt legem,*  
*laudant impium:*

*- qui custodiunt, succenduntur*  
*contra eum.*

5. *Viri mali non cogitant ju-*  
*dicium:*

*- qui autem inquirunt Domi-*  
*num, animadvertunt omnia.*

6. *Melior est pauper ambu-*  
*lans in simplicitate sua,*  
*- quam dives in pravis itine-*  
*ribus.*

7. Figlio aver che sia sapiente.  
 Può vantarsi un genitor,  
 Se lo scorge diligente  
 Nella legge del Signor.  
 Ma se ha un vizio, qual sarebbe  
 Alla gola sodisfar,  
 Con quel solo ei lo farebbe  
 Arrossire, e vergognar.

## IX.

8. Chi adunati ha molti averi  
 Con usura, ed empietà,  
 Non lusinghisi, non sperì  
 Che goderseli potrà.  
 Sappia pur, che immantinente  
 Ei vedrasseli rapir  
 Da una man, che all' indigente  
 Li dovrà distribuir.

## X.

9. L' alma legge del Signor  
 Chi non vuol qual sordo udir,  
 Perchè sente un grande orrore  
 Quanto impone d' eseguir;  
 Egli allor se prega, e spera  
 Ch' esaudito esser dovrà,  
 Scorgerà la sua preghiera  
 Ch' esecrabil diverrà.

7. *Qui custodit legem, filius sapiens est:*      *suris et foenore liberali, - in pauperes congregat eas.*  
 - *qui autem comessatores pat-*      9. *Qui declinat aures. suus*  
*scit, confundit patrem suum.*      *ne audiat legem,*  
 8. *Qui concervat divitias u-*      *- oratio ejus erit execrabilis.*

10. Chi tendendo occulto aguato  
 Trarre i giusti a un mal vorrà ,  
 In quel mal da lui tramato  
 Egli solo inciamperà.  
 Quelli poi da Dio ripieni  
 Di una grazia singolar  
 Conseguir dovranno quei beni ,  
 Ch' ei bramava d' involar.

## XII.

11. Si lusinga il facoltoso  
 D'esser saggio , ed uom d'onor ,  
 Onde gonfio , ed orgoglioso  
 Par che voglia a tutti impor.  
 Ma l'uom povero dotato  
 Di prudenza , e di saper ,  
 Quanto stolto , e forsennato  
 Quegli sia farà veder.

## XIII.

12. Avrà lieti avvenimenti.  
 Una grande Società ,  
 Quando i giusti , ed i sapienti  
 Ella innalza in dignità.  
 Se ministri iniqui e stolti  
 Ha poi seco alcun Sovran ,  
 Ne' suoi Stati molti , e molti  
 In rovine caderan.

10. Qui decipit justos in via  
 mala, in interitu suo corrnet:

- et simplices possidebunt bona  
 ejus.

11. Sapiens sibi videtur vir  
 dives:

- pauper autem prudens scruta-  
 bitur eum

12. In exaltatione justorum  
 multa gloria est:

- regnantibus impiis ruinae ho-  
 minum.

13. Chi nasconde i suoi delitti  
 E vuol giusto comparir,  
 Avrà giorni sempre afflitti,  
 Nè pietà può conseguir.  
 Poi da Dio vien perdonato  
 Quel contrito peccator,  
 Che confessa il suo peccato,  
 Che detesta il proprio error.

## XV.

14. Lieto sempre è quel mortale,  
 Che di tutto suol temer;  
 Nei delitti, o in qualche male  
 Così evita di cader.  
 Ma un cuor duro intraprendente,  
 Capriccioso nell' opar  
 A un gran mal frequentemente  
 Va costretto d' inciampar.

## XVI.

15. Qual leon che rugge irato,  
 E fa i bosci inorridir,  
 O qual' orso che affamato  
 Va sul gregge a incrudelir,  
 Tal' è un Re di un' alma truce,  
 Che spirando crudeltà,  
 Il suo popolo riduce  
 In miserie, e in povertà.

13. Qui abscondit scelera sua,  
 non dirigetur:

- qui autem confessus fuerit,  
 et reliquerit ea, misericordiam  
 consequetur.

14. Beatus homo, qui sem-  
 per est pavidus:

- qui vero mentis est durae cor-  
 ruet in malum.

15. Leo rugiens, et ursus  
 esuriens;

- princeps impius super popu-  
 lum pauperem.

16. Duce scevro di prudenza ,  
 Privo ancor d' ogni virtù  
 Colla stolta prepotenza  
 Tragge molti in schiavitù.  
 Quello poi che liberale ,  
 L' avarizia in odio avrà ,  
 Gli anni sgombri d' ogni male ,  
 E longevi ancor godrà.

## XXIII.

17. Se di un uomo innocuo il sangue  
 Non per rissa alcun versò ,  
 Ma qual tigre , o pur qual' angue  
 Di svenarlo meditò.  
 Tra gli artigli d' aspra morte  
 Inciampato ch' ei sarà ,  
 Di sua rea , ma giusta sorte  
 Ciaschedun ne goderà.

## XIX.

18. Opra a norma della legge ,  
 L' uomo semplice di cuor ,  
 Perciò sempre lo protegge ,  
 Lo difende il Nume ognor.  
 L' uomo poi ch' ha il cuor perverso ,  
 Che da male in mal sen va ,  
 Nelle colpe sempre immerso  
 In eterno perirà.

16. *Dux indigens prudentia,*  
*multos opprimit per calum-*  
*niam :*

*-qui autem odit avaritiam , lon-*  
*gi fient dies ejus.*

17. *Hominem , qui calunniat-*  
*ur animae sanguinem ,*

*- si usque ad lacum fugerit,*  
*nemo sustinet.*

18. *Qui ambulat simpliciter,*  
*salvus erit :*

*-qui perversis graditur viis ,*  
*concidet semel.*

19. Chi travaglia industrioso ,  
 E coltiva il suo terren ,  
 Sempre avrà di pan copioso  
 Ben satollo il proprio sen.  
 Ma il poltron , che in tutte l' ore  
 Sempre oziando se ne sta ,  
 Assalito dal pallore  
 Dell' inedia si vedrà.

## XXI.

20. L' uom leale , che procede  
 Con schiettezza , onore , e fe ,  
 Applaudito ognor si vede ,  
 D' ogni ben colmato egli è.  
 Ma chi poi con frodi e inganni  
 S' affatica d' arricchir ,  
 Vivrà sempre tra gli affanni ,  
 Né innocente può morir.

## XXII.

21. In giudizio chi comparte  
 Contro il giusto alcun favor ,  
 E allontana il ver con arte ,  
 Per far grazia al donator ;  
 Egli è un giudice bugiardo  
 Gran nemico d' equità ,  
 La giustizia a un cenno , a un sguardo  
 Per un pane ei venderà.

19. Qui operatur terram suam  
 satiabitur panibus :

- qui autem sectatur otium , re-  
 plebitur egestate.

20. Vir fidelis multum lau-  
 dabitur :

- qui autem festinat ditari , non  
 erit innocens.

21. Qui cognoscit in iudicio,  
 faciem , non benefacit.

- iste et pro buccella panis de-  
 serit veritatem.

22. Chi ad un tratto gran ricchezze ,  
 Grandi beni si acquistò :  
 Chi con frodi , e con gravezze  
 Ciò ch' è d' altri s' appropriò ,  
 Ben vedrà che all' improvviso  
 Assalito egli sarà  
 Dalla nuda , e smunta in viso  
 Flagellante povertà .

## XXIV.

23. Chi con zel riprende , e sgrida  
 Uom che cade in qualche error ,  
 Ei si acquista un' alma fida ,  
 Ei guadagna un grato cuor .  
 Ma poi stima , e amor verace  
 Riportar giammai non può  
 Chi con lingua e cuor fallace  
 Quell' error virtù chiamò .

## XXV.

24. Chi ai parenti non ha orrore  
 Qualche cosa di furar ,  
 Anzi vuol che a fallo , a error  
 Ciò non debbasi imputar ;  
 Una colpa di tal sorte  
 Lo somiglia a un uccisor ,  
 Perchè accelera la morte  
 Del suo caro genitor .

22. *Vir qui festinat ditari ,  
 et aliis invidet ;  
 - ignorat quod egestas super-  
 veniet ei .*

23. *Qui corripit hominem ,  
 gratiam postea inveniet apud  
 eum ,*

*- magis quam ille qui per lin-  
 guae blandimenta decipit .*

24. *Qui subtrahit aliquid a  
 patre suo , et a matre , et di-  
 cit hoc non esse peccatum ,  
 - participes homicidae est .*

25. Chi va gonfio di se stesso ,  
 E i suoi pregi suol vantar ,  
 Le discordie muove spesso ,  
 Le contese suol destar.  
 L'umil poi , che la sua speme  
 Sol ripone nel Signor ,  
 Niun disastro , niun mal teme ,  
 Poichè Dio gli è protettor.

## XXVII.

26. Quel che a fronte de' perigli  
 Non paventa di cader ,  
 Sol fidando ai suoi consigli ,  
 Egli stolto e pazzo è in ver.  
 Ma chi poi con gran saviezza  
 I suoi passi regolò  
 Trovò sempre la salvezza  
 Ne' perigli ch' evitò.

## XXVIII.

27. Chi dà il pan , chi dà le vesti  
 A chi giace in povertà ,  
 Egli mai nei dì funesti  
 Indigente esser potrà.  
 Ma chi poi cou truce aspetto  
 Da se scaccia il poverel ,  
 Egli un dì sarà soggetto  
 Della fame al gran flagel.

25. Qui se jactat et dilatat,  
 jurgia concitat :

- qui vero sperat in Domino ,  
 sanabitur.

26. Qui confidit in corde suo  
 stultus est :

- qui autem graditur sapienter,  
 ipse salvabitur.

27. Qui dat pauperi , non  
 indigebit :

- qui despicit deprecantem su-  
 stinebit penuriam :

28. Se mai gli empj sollevati  
Giungeranno a dominar ,  
Tutti gli uomini onorati  
S' andran tutti ad occultar.  
Ma se poi di Dio lo sdegno  
Questi iniqui annienterà ,  
Si vedrà l'impero, il regno  
Che di giusti abbonderà.

---

28. *Cum surrexerint impii , - cum illi perierint , multiplica-*  
*abundentur homines :*      *buntur justi.*

## CAPITOLO XXIX.

*Si manifestano i danni cagionati dal disprezzo della correzione, e si palesano i mali che apporta un Sovrano, che non attende alla giustizia, ed i beni che al contrario apporta quello, che promuove la felicità de' suoi Popoli. Si descrive l'empio carattere dell'amico adulatore. S'inculca la circospezione nel parlare, e specialmente di evitare l'alterigia nei discorsi, perchè per lo più il parlare orgoglioso permette Iddio, che sia sempre umiliato. Di più si fa noto a tutti, che più d'ogni altro si deve temere il giudizio di Dio. Vi si aggiungono ancora molte altre verità facili a capirsi.*

1. Uom duro ed inflessibile,  
 Che correzion non scuote,  
 Di morte un colpo orribile  
 Non può evitar, nè puote  
 Salvezza mai sperar.
2. Se molti giusti esaltansi  
 Lieti godran le Genti;  
 Ma si vedran tra i palpiti,  
 Tra l'oppression gementi,  
 Se gli empj regueran.

1. *Viro, qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei superveniet interitus: et cum sanitas non sequetur.*

2. *In multiplicatione justorum laetabitur vulgus: cum impii sumpserint principatum, gement populus.*

3. Chi di sapienza adornasi  
Il Padre suo consola ,  
Chi nutre poi le adultere ,  
Egli a se stesso invola  
Quanto avrà mai di ben.
4. Un giusto Re sa rendere  
Felici i stati sui :  
Quello ch'è ingordo , ed avido.  
Delle sostanze altrui  
Opprimerli dovrà.
5. L'amico inganna , e ordiscegli  
Trame a gran mal tendenti ,  
Quell' uom , che con piacevoli ,  
Con lusinghieri accenti  
Gli snole favellar.
6. Cader dovrà tra' vincoli  
Delle sue colpe ogni empio :  
Ma il giusto i sacri cantici ,  
Le lodi a Dio nel Tempio  
Lieta cantar dovrà.
7. Attentamente esamina  
Del poverello il dritto  
Saggio incorrotto giudice ,  
Egli in un ampio editto  
Decide in suo favor.

3. *Vir , qui amat sapientiam , aetificat patrem suum : qui autem nutrit scorta , perdit substantiam.*

4. *Rex justus erigit terram : vir avarus destruet eam.*

5. *Homo , qui blandis , st-*  
*etisque sermonibus loquitur a-*

*mico suo , rete expandit gres-*  
*sibus suis.*

6. *Peccantem virum iniquum involvet laqueus , et justus laudabit atque gaudebit.*

7. *Novit justus causam pauperum :*

L'ingiusto poi di renderli  
 Non cura mai ragione ;  
 Poiché sa ben , che il povero  
 Nulla in sua man ripone ,  
 Onde impegnar nol può.

8. I sediziosi apportano  
 Alle Città rovine ;  
 Ma i saggi ne rimuovono  
 Le stragi, le rapine ,  
 Del popolo il furor.

9. Allor che il savio altercasi  
 Coll'imprudente e stolto ,  
 O a questo irato ei volgasi,  
 O pur ridente in volto  
 Con lui mai pace avrà.

10. Gli empj , che sempre anelano  
 Di sparger sangue umano ,  
 Degl'innocenti bramano  
 Con scelerata mano  
 Sparger il sangue ancor ;  
 Dal giusto poi, s'implorano  
 Per quei lung'h'anni, e molti ,  
 Acciò col retto vivere  
 Sian d'esempio ai stolti ,  
 Sian norme di virtù.

- *impius ignorat scientiam.*

8. *Hominēs pestilentes dissipant civitatem: sapientes vero avertunt furorem.*

9. *Vir sapiens, si cum stulto contenderit, sive irascatur,*

*sive rideat, non inveniet requiem.*

10. *Viri sanguinum oderunt simplicem:*

- *justi autem quæerunt animam ejus.*

11. Lo stolto ognor compiacesi,  
 Poichè ragion nol guida,  
 Palese ad altri rendere  
 Quanto in suo cuor si annida,  
 Quanto ha di occulto in sen.  
 Ma l' uom, che ha senno, astiensene  
 Sol si riserba all' uopo  
 I sensi suoi di esprimere;  
 Moderazione è scopo  
 Sempre del suo parlar.
12. Il Principe, che lasciassi  
 Sedur dai menzogneri,  
 E crede ad essi incauto,  
 Avrà per consiglieri  
 Ministri d' empietà.
13. Ordin perfetto, e armonico  
 Forman nell' Universo  
 L' uom dovizioso, e il povero,  
 Che con l' oprar diverso  
 Si giovano fra lor.  
 Che senza l' un ben vivere  
 L' altro non mai potrebbe  
 Iddio fa lor conoscere,  
 E che perciò vorrebbe  
 Fra d' essi amore, e fè.

11. *Totum spiritum suum profert stultus: sapiens differt, et reservat in posterum.*

12. *Princeps, qui libenter audit verba mendacii, omnes*

*ministros habet impios.*

13. *Pauper, et creditor obviaverunt sibi: utriusque illuminator est Dominus.*

14. Quel buon Sovran , che giudica  
 Sempre a favor del vero ,  
 Per far giustizia ai miseri ,  
 Vedrà che il proprio Impero  
 Non potrà mai crollar.
15. Flagel non molto rigido ,  
 E correzion frequente  
 Son mezzi adatti a rendere  
 Di un garzoncel la mente  
 Feconda di virtù.
- Ma se per poco ei lasciassi  
 De' suoi voleri in braccio ,  
 Ai Genitori ei rendesi  
 Di grave peso , e impaccio ,  
 Onde li umilierà.
16. Se a dominar si esaltano  
 Gli empj , il delitto aumenta ;  
 Ma guarda il giusto impavido  
 Lo stral , che scocca , e annienta  
 La colpa , e l'empio ancor.
17. Coltiva il docil animo  
 Del tuo fanciul nel bene ,  
 Nelle virtùdi avvezzalo ,  
 Perchè ei così diviene  
 Delizia del tuo cuor.

14. *Rex , qui judicat in veritate pauperes , thronus ejus in aeternum firmabitur.*

15. *Virga atque correptio tribuit sapientiam :*

16. *In multiplicatione impiorum multiplicabuntur scelera : et justì ruinas eorum videntur.*

17. *Erudi filium tuum , et puer autem , qui dimittitur refrigerabit te , et dabit deliciis voluntati suae , confundit hu-*

*trem suam. animae tuae.*

18. Se alcun non v' ha tra un Popolo ,  
 Che l' alma legge insegni ,  
 Fra mille errori , e vizii ,  
 Tra scelerati impegni  
 Quel Popolo cadrà .  
 Se poi di Dio gli oracoli ,  
 Gl' insegnamenti , i detti  
 Ode sovente , e impegnasi  
 Di compier quei precetti ,  
 Felice allor sarà .
19. Alma servile e indomita  
 Di persuader se tenti ,  
 Vedrai che sa resistere  
 Ai ragionati acoenti ,  
 Al giusto suo dover .  
 Ella di ben comprendere  
 Le verità dà segni ;  
 Ma poi proterva , e perfida  
 Con aspri modi indegni  
 Ricusa di ubbidir .
20. Vedesti un uom , che è rapido  
 Nel favellare , e presto ,  
 Che di parlar sol avido  
 Or quello offende , or questo ,  
 E infastidisce ognun ?

---

18. *Cum prophetia defecerit, erudiri :  
 dissipabitur populus : - quia quod dicis intelligit , et  
 - qui vero custodit legem , beatus est. respondere contemnit.*

19. *Servus verbis non potest ad loquendum ?*

20. *Vidisti hominem velocem*

Sappi, che fia più facile  
 Por freno alla stoltezza,  
 Che alla sua lingua garrula,  
 Fuor di ragione avvezza  
 Sovente a declamar.

21. Colui che dall'infanzia  
 Fra le mollezze il servo  
 Si educa, avrallo indocile,  
 Lo scorgerà protervo  
 Allorchè adulto egli è.

22. Dell'iracondo è proprio  
 L'eccitar risse ognora,  
 E chi allo sdegno è facile  
 Spesso del Nume ancora  
 Le leggi offenderà.

23. Quell'uom che vano, è gonfio  
 Va de' suoi pregi altero,  
 Cadrà ben tosto il misero  
 Sotto il funesto impero  
 D'obbrobrio, e di viltà.

Ma chi nel petto un umile  
 Cuore racchiude, e serba  
 Ad innalzarlo celere  
 Gloria n'andrà superba,  
 Lieta n'esulterà.

- stultitia magis speranda est, facitis enim, erit ad peccandum  
 quam illius correptio. proclivior.

21. Qui delicate a pueritia nutrit servum suum, postea sentiet eum contumacem. 23. Superbium sequitur humilitas:  
 - et humilem spiritu suscipiet gloria.

22. Iracundulus provocat iras: et qui ad indignandum

24. Colui , che al furto è complice ,  
 O al ladro ognor si accoppia ,  
 Vuol l' alma sua che perdasi ,  
 Mentre ei così raddoppia  
 Le colpe sue , l' error .

Che se d' innanzi al Giudice  
 Egli tradotto fia ,  
 Sempre sostiene il perfido ,  
 Giurando la bugia ,  
 Che ladro mai non fu .

25. Chi per timor degli uomini  
 Dal mal oprar si astiene ,  
 Un colpo , che pervengali  
 Nol regge , nol sostiene ,  
 Saldo restar non può .

Ma in Dio chi spera , e fidasi ,  
 Nel corso di sua vita  
 Quanti urti , assalti , e stinoli  
 Soffre quell' alma ardita ,  
 Tanti trionfi avrà .

26. Molti talor del Principe  
 L' approvazion richiedono  
 Di ciò , che fanno , e parlano ;  
 Essi così si credono  
 Giustificati appien .

24. Qui cum fure participat, corrumpit :  
 odit animam suam : - qui sperat in Domino , su-  
 - adjuratum audit , et non in- blebatur.  
 dicat . 26. Multi, requirunt faciem  
 25. Qui timet hominem , cito principis :

Stolti! Non v' ha tra gli uomini

Giusta statera, e esatta :

Solo l' ha Dio., che vigile

Su quella ognor vi adatta,

E pesa ogni mortal.

27. Vedesi ben che gli empj,

Sono dal giusto odiati :

Ragione di tant' odio

Egli è perchè traviati

Vanno dal buon sentier.

Gli empj per il contrario

Prendono, a scherno i giusti,

Li miran con invidia

Sempre di merti onusti,

Ricolti di virtù.

Figlio, rifletti, e medita

Quant' io finor dettai,

Pronto l' accogli, eseguilò,

Poichè così sarai

Salvo da perdizion.

---

- et iudicium a Domino egreditur singulorum.

27. Abominantur iusti virum impium :

- et abominantur impii eos, qui in recta sunt via.

Verbum custodiens filius, ex tra perditionem eris.

## CAPITOLO XXX.

Quanto elegante, e di stile sublime, altrettanto è difficile ed oscuro il presente Capitolo. Vi si contengono varj enigmi involuppati in una frase difficile, e in una materia molto profonda. Vi sarebbe bisogno di un lungo commento per mettere in chiaro la incomprendibilità delle opere divine espresse laconicamente in questo luogo, e per ispiegare le altre verità velate sotto varie figure. Nelle annotazioni si dà una brevissima spiegazione sufficiente per la gioventù, alla quale è diretta questa traduzione. Le diverse classi degli oggetti, che qui si descrivono, chiamano l'attenzione dell'uomo a contemplare come ammirabile ciocchè a lui sembrava indifferente, o da poco.

## I.

## 1. Detti son sublimi e arcani

Quei che leggi in queste carte,

Non l'adornan la grand' arte,

Non li vezzi del bel dir.

Sono accenti proferiti

Da co'ui che insiem raccolse

Quanto a renderci istruiti

Volle il Nume a noi scovrir.

Già si sa, che germe egli era  
 Di quel Re, cui la sapienza  
 Investì di sua presenza  
 Mente, e lingua, e sensi, e cuor.  
 Talchè al dir ci rassembrava  
 Un maestoso e gonfio fiume,  
 Che talvolta oltre il costume,  
 Rompe il margine, e va fuor.

## III.

Grandi arcani all' uomo ignoti,  
 Che tra veli misteriosi  
 Sin dai secoli remoti  
 Tenne ascosi--il Nume in sen,  
 Noti e conti a voi mortali  
 Or si fan da un uom che giace  
 Col buon Dio congiunto in pace,  
 Del suo spirito ripien.

## IV.

Perchè poi del Nume accanto  
 Egli giace--in dolce pace,  
 Scorge ben di tanto in tanto  
 Senza Dio che cosa egli è.  
 A se stesso allor ben noto  
 Così dice a Dio rivolto :  
 2. Son degli uomini il più stolto,  
 Nè sapienza scorgo in me.

- Visio, quam locutus est vir,  
 cum quo est Deus,  
 - et qui Deo secum morante  
 confortatus ait :

2. Stultissimus sum virorum,  
 et sapientia hominum non est  
 mecum.

3. Non gelai nei giorni algenti,  
 Né versai dalla mia fronte  
 Gran sudor, come i sapienti  
 Travagliando e notte e dì.  
 Niun mortal della sapienza  
 La non facile dottrina,  
 O de' Santi la gran scienza  
 Ad apprendere m'istruì.

## VI.

4. Ma chi mai potea, mio Dio,  
 Me istruir se non tu solo,  
 Perciocchè chi con un volo  
 Giunse in Cielo a penetrar?  
 Che apprendendo il quel soggiorno  
 Le divine--tue dottrine,  
 Nel far poi di là ritorno  
 Le sapesse a noi svelar?

## VIII.

- Impossibil fia siccome  
 Impossibile sarebbe,  
 Ch' uom potesse avvinte, e dome  
 Le tempeste contener.  
 E chi mai potè gl' irati  
 Euri, e Noti procellosi,  
 Gli Aquiloni impetuosi  
 Colla mano trattener?

3. *Non didici sapientiam, - atque descendit?*  
*- et non. novi scientiam, sapientum, - quis continuit spiritum in manibus suis?*

4. *Quis ascendit in caelum,*

Chi tra gli uomini presume  
 D'aver tutte in un raccolte  
 L'acque rapide del fiume,  
 L'acque immense del gran mar?  
 Chi prescrisse all'ampia Terra  
 Star nel voto equilibrata,  
 E dall'orbita assegnata  
 Mai suo corso non variar?

## IX.

Eh! che il sol divin Signore,  
 Perchè solo onnipotente,  
 Col suo cenno creatore  
 Tutto questo oprar potè.  
 Ma, se il sai, qual'è il suo nome?  
 Dimmi ancor come si appella  
 Il suo Figlio? e dimmi come  
 Per lui solo il tutto ei fe.

## X.

Questo Figlio al Padre eguale,  
 Sostanzial di lui, parola  
 Fu che al misero mortale  
 Le sue leggi palesò.  
 5. Ma in parlar gli accenti suoi  
 Del bel fuoco, e fuoco eterno,  
 Che chiudea nel proprio interno,  
 Nelle fiamme inviluppò.

-quis colligavit aquas quasi in  
 vestimento?

-quis suscitavit omnes terminos  
 terrae?

-quod nomen est ejus, et quod  
 nomen filii ejus, si nosti?

5. Omnis sermo Dei ignitus,

Queste leggi, e questi accenti

Se un mortal rispetta, e adempie,

Salvo, e immune tra i viventi

Da perigli ognor sarà.

6. Ma se ardisce incauto e audace

Di mischiarvi i sensi suoi,

La rea taccia di mendace

Evitar non mai potrà.

## XII.

7. A tal fine i voti miei

Fervorosi a Dio diressi,

E con fido cuor credei

Che dovrebbero esaudir.

8. Lo pregai che sia la folle

Vanità, che i cuor alletta;

Dà me lungi, e non permetta

Al mio labbro di mentir.

## XIII.

Nè la lurida indigenza

Me costringa a mendicare,

Nè de' beni l'affluenza

Mi circondi di splendor.

Ma pietoso a me conceda

Di serbar la propria vita

Sobria, onesta; e ancor spedita

Da qualunque rio malor.

---

*- clypeus est sperantibus in se.*

6. *Ne addas quidquam verbis illius, et arguaris, inveniaris- que mendax.*

7. *Duo rogavi te, ne denges mihi antequam moriar.*

8. *Vanitatem, et verba mendacia longe fac a me.*

*- Mendicitatem, et divitias ne dederis mihi:*

*- Tribue tantum victui meo necessaria:*

9. Mentre è facile che un uomo,  
 Ben satollo di piaceri,  
 Allontani i suoi pensieri  
 Dal buon Dio, e il nieghi ancor.  
 D' eseguir allor restio  
 Della legge i bei dettamî  
 Dica: ov' è questo tuo Dio,  
 E chi è mai di te Signor?

## XV.

- Se poi stretto dal legame  
 Di un' avversa infausta sorte  
 Da crudel rabbiosa fame  
 Già si sente lacerar;  
 A involar l' altrui costretto  
 Forse è allor; e a trasgredire  
 Del suo Dio l' almo precetto,  
 E il suo nome a spergiurar.

## XVI.

10. D' un che vive al soldo altrui  
 La scusabil leggerezza,  
 Per dispetto, al di costui  
 Buon padron non palesar.  
 Gran doler se avvien che senta,  
 Forse imprende a maledirti,  
 E quel mal, ch' ei già ti avventa,  
 Su di te potrà piombar.

9. *Ne forte satiatûs illiciar mei.*  
*ad negandum:*

- et dicam: *Quis est Dominus?*  
 - aut egestate compulsus  
 - furer, et perjurem nomen Dei

10. *Ne accuses servum ad*  
*Dominum suum, ne forte ma-*  
*ledicat tibi; et corruas.*

11. Molti sono i rei famosi

Tra la stirpe dei mortali,

Rea cagion di tutt' i mali,

Che funestan l' Orbe intier.

V' ha chi pur da folle e ingrato

Maledice il genitore,

Empio figlio snaturato

Dà alla madre dispiacer.

## XVIII.

12. Altri poi perchè hanno ingombri

Di caligine i lor lumi,

Credon d' essere già sgombri

Di qualunque reità.

Ma se penetri nel fondo,

Ma se guardi il loro interno,

Ben vedrassi il core immondo,

Nera l' alma si vedrà.

## XIX.

13. Vi son altri, nè son pochi,

Che superbi vanno e altieri,

Come se di grand' imperi

Van gli affari a regular.

Poichè han gli occhi in alto eretti,

Quei che incontran per la via,

Qual se fosser vili insetti,

Non si degnano guardar.

11. *Generatio, quæ patri suo  
maledicit, et quæ matri suæ  
non benedicit.*

12. *Generatio quæ sibi mun-  
da videtur,  
et tamen non est lota a sor-*

*dibus suis.*

13. *Generatio ejus excelsi  
sunt oculi,  
et palpebrae ejus in alta sur-  
rectae.*

14. Altri son sì crudi e fieri,  
 Che hanno in bocca acuti denti  
 Quasi acciaio aspritaglienti  
 Pronti sempre a lacerar.  
 E l'impiegano sovente  
 A versar degl' infelici.  
 Tutto il sangue, e de' mendici  
 Le sostanze a divorar.

## XXI.

15. Avid'alma appien somiglia  
 A non sazia sanguisuga,  
 L'avarizia è di lei figlia,  
 Di lei figlia è l'ambizion:  
 È sì orrenda la lor fame,  
 Son tant' avide, e sì ingorde  
 Le di lor voraci brame,  
 Che non mai satolle son.

## XXII.

- Tre sappiamo che per natura  
 Mai non giungono a saziarsi,  
 Mai poi l'altro nel cibarsi  
 Più affamato si suol far.  
 16. Insaziabile è l'inferno,  
 Insaziabile è la donna,  
 Cui sempre arde fuoco interno,  
 Che non giunge a sodisfar.

14. *Generatio, quae pro dentibus gladios habet: et comendat molaribus suis; ut comedat inopes de terra, et pauperes ex hominibus.*

15. *Sanguisugae duae sunt*

*filiae, dicentes: Affer, Affer. Tria sunt insaturabilia, et quantum, quod numquam dicit: sufficit.*

16. *Infernus, et os vulvae,*

Anche il suol , benchè ripieno  
 Di fecondi e dolci umori ,  
 Egli sempre aperto ha il seno  
 Altre piogge ad ingojar.  
 Quello poi ch'è il più vorace  
 Insaziabile elemento ,  
 Egli è quel , ch'è sol capace  
 L' universo a divorar.

## XXIV.

17. Dai torrenti , ov' ei soggiorna ,  
 Venga il corvo , e coll' artiglio  
 Svelga gli occhi all' empio figlio ,  
 Che deride il genitor.  
 Anche l'aquila a quel mostro ,  
 Che schernisce il duol materno ,  
 Coll' artiglio , o con il rostro  
 Apra il petto , e svelga il cor.

## XXV.

18. Sono tre per me le cose  
 Non ben facili a capirsi ,  
 Ma la quarta non può dirsi ,  
 Che indagar giammai potrò.  
 19. È la prima l' agil volo ,  
 Che fa l'aquila pel Cielo ,  
 Ella in aria un segno solo ;  
 Una traccia non lasciò.

et terra , quae non satiat  
 aqua :  
 ignis vero nunquam dicitur  
 sufficit.

17. Oculum qui subannat  
 patrem , qui despicit partum

matris suae , effodiant eum cor-  
 vi de torrentibus , et comedant  
 cum filii aquilae.

18. Tria sunt difficilia mihi ,  
 et quartum penitus ignoro :

19. Fiam aquilae in caelo ,

È poi l'altra lo strisciante  
 Cammin lieve della serpe,  
 Che suol far priva di piante  
 Su i macigni in faccia al Sol.  
 Con quel moto, onde procura  
 Di strisciar veloce il petto,  
 Sulla selce alpestre, e dura  
 Orma imprimere non suol.

## XXVII.

È la terza il corso obbliquo,  
 Che sul liquido elemento  
 Per cagion d'istabil vento  
 Fa la nave in mezzo al mar.  
 Già compito il suo cammino  
 Quando è giunta in altre sponde  
 La sua traccia in su dell'onde  
 È impossibil di mirar.

## XXVIII.

L'altra è in fin del giovanetto  
 La non ferma ignara etate,  
 Ch'entro il mar delle malnate  
 Rec passioni errando va.  
 Quindi avvien, che niun conosce  
 Qual sia l'indole, e l'ingegno,  
 Nè vi scorge un'ombra, un segno  
 Di malizia, o di bontà.

---

- *Viam colubri super petram,* - *via viri in adolescentia.*  
 - *Viam navis in medio mari,*

20. Tal' è ancor la donna infame ,  
 Che celata all' altrui sguardo  
 Sazia appien le ingorde brame  
 Del più sordido piacer.  
 Sa ben ella in modo austero  
 Poi comporsi , e in tal contegno ,  
 Che si mostra al mondo intero  
 Neppur rea di un sol pensier.

## XXX.

21. In disordine sconvolto  
 Per tre cose il suol si mira ,  
 Ma la quarta al suolo ispira  
 Il più orribile furor.  
 22. Pria per quel , che schiavo e vile  
 Trasse i dì sin dalla cuna ,  
 Poi si vide per fortuna  
 Cinto il crin di regio allor.

## XXXI.

- Per lo stolto ed arrogante ,  
 Che sedendo spesso a mensa  
 Molto lauta ed abbondante ,  
 Più insolente si mostrò.  
 23. Per colei che il mal costume  
 Perniciosa e turpe rese ,  
 Poi l'amor di lei pretese  
 Uom da bene , e la impalmò.

---

20. Talis est et via mulieris adulterae, quae comedit, et tergens os suum dicit: - per stultum cum saturatus fuerit cibo:  
 - non sum operata malum. 23. Per odiosam mulierem cum in matrimonio fuerit assumpta:  
 21. Per tria movetur terra, et quantum non potest sustinere.  
 22. Per servum cum regna-

Ma per l'ultima è sì grande  
 De' mortali il turbamento ,  
 Che maggior sconvolgimento  
 In natura non si dà.  
 Ed è quando una vil fante ,  
 Spenta già la sua padrona ,  
 N' ebbe in dono l' abbondante ,  
 La ben ricca eredità.

## XXXIII.

24. Quattro sono in su la terra  
 Piccolissimi viventi ,  
 Pur l'ingegno de' Sapienti  
 Giungon essi a superar.  
 25. Le formiche somiglianti  
 A ben colta , e gran nazione ,  
 Che in età le loro annone  
 Coglier sanno , e conservar.

## XXXIV.

26. Il coniglio , o leproncello ,  
 Perchè imbellè e pauroso ,  
 Il suo albergo tiene ascoso  
 D' aspre rupi ignote in sen.  
 27. Le locuste benchè prive  
 D' un esperto condottiero ,  
 In bell' ordine guerriero  
 Tu marciare vedi ben.

- et per ancillam cum fuerit  
 heres dominae suae.

24. Quattor sunt minima ter-  
 rae , et ipsa sunt sapientiora  
 sapientibus.

25. Formicae , populus in-  
 firmis , qui praeparat in messe

cibum sibi :

26. Lepusculus , plebs invali-  
 da , qui collocat in praesidio  
 suum.

27. Regem locusta non habet ,  
 et egreditur universa per tur-  
 mas suas :

28. Lo stellion , che colle branche  
 Va ramponi in su le mura ,  
 Ivi il cibo si procura  
 La sua fame a satollar.  
 Ma se sazio poi si scorge  
 Delle tante fatte prede ,  
 Sodisfatto allor sen riede  
 Nella buca ad abitar.

## XXXVI.

29. Tre son anche i vagli oggetti ,  
 Che maestosa han la presenza ,  
 Che si muovon con decenza ,  
 E imponente gravità.  
 Evvi il quarto , ma è poi tale ,  
 Che dovunque il passo gira  
 Ogni guardo adorno il mira  
 Di pomposa maestà.

## XXXVII.

30. Il leon che ad ogni fiera  
 Dell' inospita foresta  
 Qual Sovran temuto impera ,  
 E per forza , e per valor.  
 Se dall' antro suo natio  
 Esce , e scorre per la selva  
 Niun incontro d' altra belva ,  
 Può recargli alcun timor.

28. *Stellio manibus nititur , - et quartum , quod incedit  
 et moratur in aedibus regis. feliciter :*

29. *Tria sunt , quae bene - 30. Leo fortissimus bestiarum,  
 adiuntur , - ad nullum parabit occursum.*

31. Ed il gallo il quale impone  
 Al rival eoi fianchi accinti  
 Qual guerrier che si dispone  
 L'avversario d' assalir;  
 E l'ariete condottiero  
 Delle mandre ai paschi usati:  
 Il re infin, che con severo  
 Ciglio astringe ad ubbidir.

## XXXIX.

32. Vi è talun, che poichè ascese  
 A sublime e nobil grado,  
 Egli appunto allor palese  
 Fe la sua stupidità.  
 S'egli avesse allor pensato,  
 Che mancavagli l'ingegno,  
 Non sarebbesi impegnato  
 Di ottener tal dignità.

## XL.

33. Chi s' impegna dalle poppe  
 Di votare il latte intero,  
 Egli insieme il più sincero  
 Pingue umore estrar dovrà.  
 Ma chi soffia le narici  
 Con veemenza e con furore  
 Scaturir sanguigno umore  
 In gran copia allor vedrà.

31. *Gallus succinctus lumbos: imposuisset manum.*  
 - et aries: 33. *Qui autem fortiter pre-*  
 - nec est Rex, qui resistat ei. *mit ubera ad eliciendum lac,*  
 32. *Est qui stultus apparuit* *exprimit butyrum:*  
*postquam elevatus est in sublime:* - *et qui vehementer emungit eli-*  
 - si enim intellexisset, ori suo *cit sanguinem:*

Tale ancor chi ad altri espone  
Con piacevole costanza ,  
Col bel dir la sua ragione  
Si guadagna il loro amor.  
Ma chi vuole ad altri imporre  
Con minacce e altera voce ,  
Ree discordie , ed odio atroce  
Tosto accende in ogni cor.

---

*- et qui provocat iras , producit discordias.*

## CAPITOLO XXXI.

*Salomone in quest' ultimo capitolo rammenta le ammonizioni fattegli dalla madre, affin di astenersi dall' uso smoderato del vino, e dalla passion fatale delle donne, inculcandogli ancora di esser benefico a tutti, e specialmente ai forestieri, ed agli afflitti, e di amministrar la giustizia a favore dell' indigente, e del povero. Indi dal v. 10. in grazia, ed in lode della sua madre descrive con vivaci espressioni la donna virtuosa, e dipinge in questa il carattere eroico, e gli amabili pregi di quella.*

1. A parlar prosiegue ancora  
     Salomon Re d'Israele,  
     Che la madre Lamuele  
     Da fanciul solea chiamar.  
     I bei sensi e le dottrine  
     Fa sentirci, ond' ella imprese  
     A istruirlo allor che ascese  
     Su del Soglio a dominar.
2. Che pensi, o caro figlio, or che innalzato  
     Sei sul Tron di Davidde? e quali affetti  
     Ti si destano al cor, o dolce frutto  
     Del tenero mio sen? i tuoi disegni  
     Quai sono, unico oggetto  
     De' voti miei, del mio materno affetto?

---

1. *Verba Lamuelis regis.*  
 - *Visio, qua erudivit eum mater sua.*

2. *Quid dilecte mi, quid dilecte uteri mei, quid dilecte votorum meorum?*

3. Deh mi ascolta , ed apprendi  
 A ben regnar. A donne  
 Non dare in dono il core ,  
 Nè de' beni privarti  
 Affin di guadagnarti il loro amore :  
 Nè molto liberal sia la tua mano  
 A profonder sovente  
 Ciochè rende sapiente un buon Sovrano.
4. Non devi offrire al Re  
 Di fervido liquor tazza spumante ,  
 Chè non conviene a te  
 Di offuscar la ragione ad un Regnante.  
 Ah ! Lamuel , se molto  
 Dassi del vino al Re , sì che da stolto  
 L' udiresti parlar , sino a scovrire  
 Ciochè lecito a lui non è di dire.
5. Il tranguggiar frequente  
 Il brillante dell' uve espresso umore  
 Porre in oblio fa di giustizia i dritti ,  
 E fa che degli afflitti  
 Figli del poverello il pianto amaro  
 Non si ascolti giammai , e fa di questi  
 La ragion che si sprezzi e si calpesti.

3. *Ne dederis mulieribus sub-  
 stantiam tuam , et divitias tuas  
 ad delendos reges.*

4. *Noli regibus , o Lamuel ,  
 noli regibus dare vinum : quia*

*nullum secretum est ubi regnat  
 ebrietas :*

5. *et ne forte bibant , et o-  
 bliviscantur judiciorum , et mu-  
 tent causam filiorum pauperis.*

6. Una tazza piuttosto  
Di generoso vin tu porgi a quelli ,  
Che oppressi dal dolore  
Han sempre in sen amareggiato il core.
7. Bevano , e li vedrai  
Tergere allor dai rai le amare stille ,  
Che la dura indigenza a mille a mille  
Versar fa loro spesso ,  
E ancor si scorderanno  
D' ogni pena sofferta , e d' ogni affanno.
8. Ma tu intanto , diletto Lamuele ,  
Dell' indotto abbi cura , e il difendi ,  
Ed insiem la difesa tu imprendi  
Dell' oppresso innocente stranier.
9. Sia tua cura che sol la giustizia  
Stabil sempre sostenga il tuo Regno ,  
E rammenta che in farti sostegno  
Degli affitti ti assiste il dover.
10. Donna viril ( riprese allor Lamuele )  
Donna viril , che rassomigli a questa  
Chi potrà ritrovar ? Ella si deve  
Pareggiare ai tesori ,  
Che si svelgono al raro  
Da istancabili braccia operatrici  
Dal duro sen dell' indiche pendici.

6. *Date siceram moerentibus,  
et vinum his , qui amaro sunt  
animo.*

7. *Bibant , et obliviscantur  
egestatis suae ; et doloris sui  
non recordentur amplius.*

8. *Aperi os tuum muto , et  
causis omnium filiorum , qui*

*pertranseunt :*

9. *Aperi os tuum , decerne  
quod justum est , et judica i-  
nopem , et pauperem :*

10. *Mulierem fortem quis in-  
veniet ? procul , et de ultimis  
finibus pretium ejus.*

11. Di lei l'anima grande  
 Di tai pregi è dotata,  
 Che alleggerir saprà dal grave peso  
 Delle cure domestiche lo sposo,  
 E gustar gli farà dolce riposo.  
 Tra i cimenti guerrieri ei più non deve  
 Procacciarsi le spoglie;
12. Poichè da tal consorte  
 Beni ottener sicuramente ei spera  
 Nel corso intier di sua mortal carriera.
13. Si providde dei velli i più fini,  
 E i più molli, e più candidi lini  
 Di lontanane regioni acquistò.  
 Grande ingegno con nobil pensiero,  
 Arte industrie con bel magistero  
 Nei lavori, nell'opre impiegò.
14. Son tali, e tanti, e sì diversi e belli  
 Dell'industrie sua man l'opre e i lavori,  
 Ch'ella sembra un naviglio  
 Carco di ricche merci, e di tesori,  
 Che pel gran mare infido  
 Trasse il mercante da lontano lido.
15. Pria che l'Alba si desti  
 Abbandona le piume,  
 E secondò il costume a' suoi colomi

11. *Confidit in ea cor viri sui,*  
*- et spoliis non indigebit.*

12. *Reddet ei hyumum, et non*  
*malum omnibus diebus vitae*  
*suae.*

13. *Quaesivit lanam, et linum,*  
*- et operata est consilio ma-*

*nuum suarum.*

14. *Facta est quasi navis in-*  
*structoris, de longe portans pa-*  
*nem suum.*

15. *Et de nocte surrexit, de-*  
*ditque praedam domesticis suis,*  
*et cibaria ancillis suis.*

Distribuisce il vitto : indi rivolge

La sua cura agli affari ,  
E il lavor di quel di spiega e disegna ,  
E i varj impieghi alle sue ancelle assegna.

16. Nè impegnata si scorge  
Solo al lavor della sua man ; se scuopre  
Fra gli altri campi un più secondo , e ameno ,  
Mezzo alcun non trascura a farne acquisto :  
Indi pronta s'impiega ,  
Spendendo il lucro delle sue fatiche ,  
Vigne a piantar sulle colline apriche.

17. Ella di giorno in giorno  
Al travaglio si avvezza :  
Così di robustezza  
Sente il braccio ripien , sente le membra ,  
Che non mai stanca agli occhi altrui rassembra.

18. Bilancia col dispendio  
Il lucro riportato , e ben si avvede ,  
Che sia questo maggior , onde risolve  
Le industrie sue moltiplicare , e vuole ,  
Che a notte anche avanzata  
Splenda la viva face  
Per compier l'opra all'alba incominciata.

19. Ella perciò s'impugna  
Negl'impieghi talor gravosi , e vili ,  
Ond'è che non disdegna  
Torcere il fuso , ed uguagliare i fili.

16. Consideravit agrum , et  
emit euni : de fructu manuum  
suarum plantavit vineam.

17. Accidit fortitudine lum-  
bos suos , et roboravit brachium  
suum.

18. Gustavit et vidit quia bo-  
na est negotiatio ejus : non ex-  
tinguetur in nocte lucerna ejus.

19. Manum suam misit ad  
fortia , et digiti ejus apprehen-  
derunt fusum.

20.

Ma pronto all' opera  
 Se il braccio spiega ,  
 Più pronto e celere  
 Antor l'impiega  
 L' afflitto e il povero  
 A sollevar.

Cenciosi e logori

Vestir procura ,  
 E attende vigile  
 Con gran premura  
 Molti famelici  
 A ben saziar.

21. Ritorni pur dal freddo polo il verno

Del rigido Aquilon sull' ale argenti ,  
 E assideri i viventi

Colle nevi , e col gel ; le tiepide aure ,

Ch' entro il gentil suo albergo

Ella desta ben spesso

Al freddo , e al gel non mai daran l' ingresso.

Nè ai domestici suoi

I rigori invernali saran molesti ,

Perchè difesi da ben doppie vesti.

22. Di coltri variopinte ,

Nobil lavor delle sue mani , il letto

Cuopre , e difende : ed Ella è sempre adorna

Di porpora , e di bisso ,

E quando parte , e quando il gel ritorna.

20. *Manum suam aperuit i-* domestici ejus vestiti sunt du-  
*nopi , et palmas suas extendit* plicibus.

*ad pauperem.*

21. *Non timebit domui suae*  
*a frigoribus nivis : omnes enim*

22. *Stragulatam vestem fe-*  
*cit sibi byssus et purpura in-*  
*dumentum ejus.*

23. Oh qual comparsa illustre  
 Farà tra i senatori il suo consorte\*,  
 Quando accanto alle porte  
 La giustizia per tutti  
 Amministrar dovrà :  
 Così nobil sarà , così maestosa ,  
 Che ognun l'acclamerà  
 Degno consorte di sì saggia Sposa.
24. Nè sol le spoglie , e i ricchi abbigliamenti ,  
 Onde adorna si scorge  
 La sua famiglia intera ,  
 Sono l'opre ingegnose  
 Di sua maestra man. Candidi bissi ,  
 Che avanzano in valor quei di Sidone ,  
 Anche tesse : e compone  
 Di serico lavor cinti preziosi ,  
 Che compra avidamente  
 Il Cananeo , e la Fenicia gente.
25. Di lei però fregio maggiore è il grave  
 Portamento , e il decor chi non ravvisa ,  
 Nel suo contegno austero ,  
 Che in lei l'alma onestà solo ha l'impero?  
 Quindi lieta esser deve allor che in fine ,  
 Curvo il tergo dagli anni , e bianco il crine  
 Vedrà che ognuno allora  
 Qual Eroina la rispetta , e onora.

23. *Nobilis in portis vir ejus, quando sederit cum senatoribus terrae.*

24. *Sindonem fecit, et vendidit, et cingulum tradidit Cha-*

*naneo.*

25. *Fortitudo et decor indumentum ejus, et ridebit in die novissimo.*

26. Se favella , dal labbro ameno e puro  
 Escon soavt di Sapienza i fiumi :  
 E sono i dolci accenti ,  
 Che al labbro detta quel suo amabil cuore ,  
 Precetti di pietà , leggi di amore.
27. Oh santo amor ! tu dunque  
 Eri quel che accendevi in sen di lei  
 La più bella virtù , che al sesso imbellè  
 Solo convien , ch'è la vegliante cura  
 Di maturar la sicurezza e il bene  
 Dell' intera famiglia ;  
 Nè di mai dissipar oziando il tempo ,  
 Come il bel sesso suole ,  
 Coltivando talor donnesche fole.
28. A ragion dunque i figli  
 Grati alle sagge cure  
 Della di loro impareggiabil madre  
 Spingon la fama delle sue virtù  
 A risuonar fin su gli estranei lidi ,  
 Ed a ragione il tenero consorte ,  
 Seguendo i moti del suo nobil cuore ,  
 A lei tesse quest' inno , inno di onore :
29. Sincere pur si vantino  
 Matrone illustri , e Vergini ,  
 Che di ricchezze un cumulo  
 Sepper sagaci e provide  
 Anch' esse conquistar.

26. *Os suum aperuit sapientiae , et lex clementiae in lingua ejus.*

27. *Consideravit semitas domus suae , et panem otiosa non comedit.*

28. *Surrexerunt filii ejus , et beatissimam praedicaverunt ; vir ejus , et laudavit eam.*

29. *Multae filiae congregaverunt divitias : tu supergrassa es universas.*

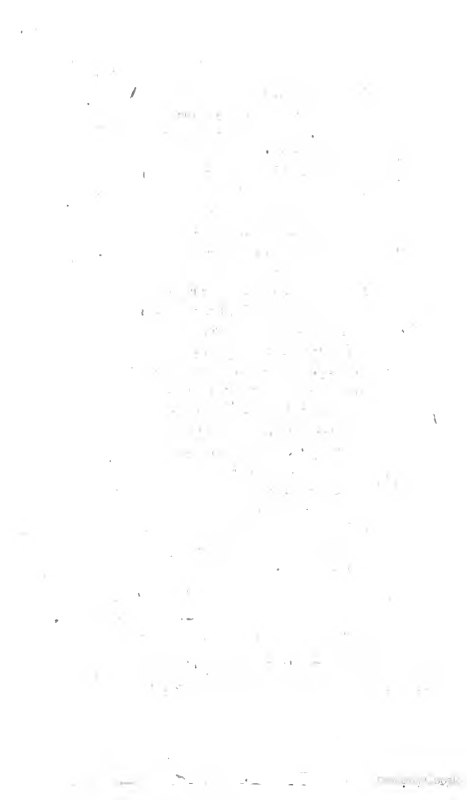
Che tanto il tuo lo supera  
 Quanto di angusto margine  
 L' onda stagnante , e torbida  
 Insieme raccolte avanzano  
 L' acque del vasto mar.

30. Di quelle ancor si lodino  
 Le venustà , le grazie :  
 I pregi allor si encomiano  
 Che pronti si dileguano  
 Qual' agile vapor.  
 Le lodi , e i giusti encomii  
 Son quei , che dansi a un' anima ,  
 La quale affin di rendersi  
 D' alme virtù ben carica ,  
 Sempre ha di Dio timor.

31. Deh dunque a lei non nieghisi  
 Quel giusto onor che merita ,  
 Canore lingue sciolgansi  
 In dolci carmi , e cantino  
 L' eroiche sue virtù.  
 I pregi su si lodino ,  
 I meriti suoi si narrino ,  
 Le glorie sue risuonino  
 Del Popolo Israelitico  
 Per tutte le Tribù.

30. *Fallax gratia et vana est  
 pulchritudo : mulier timens Do-  
 minum , ipsa laudabitur.*

31. *Date ei de fructu ma-  
 nuum suarum : et laudent eam  
 in portis opera ejus.*



## ANNOTAZIONI AL CAP. 16.

V. 1. Il disporre, dice Giansenio, i propri pensieri per bene ordinare il discorso non esclude il concorso dell' ajuto, e della grazia divina, poichè esprimendosi in questo v., che sia proprio dell' uomo formare i suoi concetti, ma che poi sia proprio di Dio il diriger la lingua, non s'intende, che l'uomo ciò faccia da per se indipendentemente da Dio, ma che tanto il disporre i pensieri, quanto il ben favellare son procedenti dalla grazia, colla differenza però, che la grazia direttrice della lingua debba esser nuova, e che conferisca una forza maggiore: *Salomon significare vult, hominem quidem apud se posse cogitare... non quod se disponere, et parare possit ad loquendum sine gratia Dei; sed quod etiam id quod cum Dei gratia loqui disposuit, eloqui bene non valeat, sine nova et singulari Dei gratia, quae linguam moderetur et gubernet.* Sarebbe in verità Pelagianismo il pretendere, che i concetti morali della nostr' anima sian formati colle sole forze della natura. Vi si oppone S. Paolo nel Cap. 3. della 2. Lett. ai Corinti: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid ex nobis, quasi ex nobis, sed omnis sufficientia nostra ex Deo est.*

V. 2. Molti, e molti, non può negarsi, ben dirigono le proprie azioni, e siccome quei che le ammirano, le approvano per buone, così ancor essi, esaminandole, le giudicano tali. Ma comechè talvolta l'amor proprio v'introduce tacitamente una

certa direzione, che non tende solamente a Dio; perciò il giudizio ch'essi ne fanno, suol'essere erroneo, credendole intieramente buone, e spogliate di ogni difetto. Il giusto dunque non dia facile approvazione alle sue buone opere, ma sempre le sottometta al divino giudizio. Così faceva S. Paolo, il quale scrive nel cap. 4. della 1. Lett. ai Corinti: *Sed neque me ipsum judico. Nihil enim mihi conscius sum: sed non in hoc justificatus sum: Qui autem judicat me, Dominus est.*

V. 3. Ecco la prova, la quale chiaramente dimostra, che i nostri pensieri, ed i concetti dell'animo han bisogno della direzione divina, che è quanto dire, della grazia di Dio.

V. 4. S. Tommaso nella 1. p. q. 44. art. 4. insegna, che Dio sia la prima causa efficiente, esemplare, e finale di tutte le cose. Efficiente, perchè le ha create col potentissimo atto della sua volontà. Esemplare; perchè non solo ha voluto dimostrare, ma comunicare ancora alle creature la sua bontà, la sua sapienza, la sua potenza, la magnificenza, la gloria; e tutti gli altri attributi. Finale, perchè in lui, come fine, devono tendere tutte le creature, specialmente le ragionevoli, le quali dopo il corso delle loro tendenze; si uniranno talmente a lui, che in realtà parteciperanno interminabilmente dell'ineffabile godimento, che comunica l'essenza sua beatificante. Se poi fra queste ve ne saranno alcune, le quali spogliandosi delle tendenze da Dio comunicate, sdegheranno di riguardarlo qual loro

fine, ma per loro fine si sceglieranno un altro oggetto, allora queste soggiaceranno ai rigori della sua giustizia. Iddio dunque ha prodotto le cose per se stesso, in quanto che ha proposto se stesso per di loro fine, anche l'empio, il quale sdegnandolo per suo fine, avrà per fine la sua giustizia. Questo è il senso genuino, che gl'Interpreti, e i Padri danno a questo v.

V. 7. I nemici più crudeli dell'uomo sono quei tre, che ci manifesta la Chiesa. Il più terribile è quello, che ci circonda. Questo più d'ogni altro ci fa continua guerra, per perderci senza riparo. Ma questo ci si renderà amico, ed a noi sottoposto, qualora noi saremo ubbidienti, e sottoposti a Dio; Anche i rettori delle tenebre saran soggetti, ed ubbidienti ai nostri comandi, siccome furono al S. Anacoreta Antonio, a S. Ilario, a S. Macario, e ad altri, secondo la promessa fatta da Cristo nel Cap. 10. di S. Luca: *Ece dedi vobis potestatem calcandi supra serpentes, et scorpiones; et super omnem virtutem inimici: et nihil vobis nocebit.* Se poi non contento qualcuno di questo senso mistico, vorrebbe avverata la sentenza nel senso letterale, sappiasi, che spesso ciò avviene, ma non sempre. Vediamo talvolta, che i giusti soggiacciono ad instancabili persecuzioni de' loro emuli.

V. 9. Tutto il bene vien da Dio; ma se l'uomo vuol far questo bene, deve cooperarvi colla sua libera volontà: *Deus est qui operatur in nobis velle et perficere pro bona voluntate.* S. Paolo Cap. nel

2. della Lett. ai Filipp. La volontà vien mossa dalla grazia preveniente; l'opera poi esige la susseguente. Ma l'una, e l'altra richiede il consenso per aversi l'effetto.

V. 10. Salomone con questa sentenza tacitamente avverte i Sovrani della lor dignità, ricordando loro, ch'essi sono Messaggieri di Dio, e quasi Profeti, e perciò devono usare somma prudenza, diligenza, moderazione, e maturità nel giudicare, e nel comandare, acciò i di loro Editti sembrino essere sentenze, e sanzioni divine. Ammonisce ancora i sudditi, che ubbidiscano ai decreti de' loro Principi non altrimenti, che agli oracoli divini, in buon senso interpretandoli, benignamente abbracciandoli, e difendendoli con zelo: *Oracula sunt*, ha la versione Tigurina, *quae de labiis regis procedunt dum pronunciat: ne ergo praevaricetur os ejus.*

V. 13. 14. 15. Altro avvertimento dato da Salomone ai Sovrani. Devono amar quei ministri, che loro propongono progetti utili allo stato, e decorosi alla Sovranità, ed allontanare gli adulatori, i quali progettano piacevoli disposizioni, ma nocive ed al Trono, ed ai sudditi. Devono lasciarsi persuadere dai sentimenti de' loro probi, e sapienti Ministri, e frenare lo sdegno, che suole far cadere in avvilitamento, e in costernazione i loro Popoli, che devono riguardare, e trattare quai figli. Finalmente ricorda ad essi, che la clemenza impegna

l' amore de' sudditi , perchè ella fa riguardare le sacre di loro persone , quali Padri amantissimi.

V. 18. 19. Si è detto altrove , che la superbia disgusta gli uomini , e irrita Iddio , perchè oltre l' essere ella un grave peccato , fa anche cadere in migliaia di altri peccati , e gravissimi delitti.

V. 20. Siamo avvertiti a non renderci infingardi nel trattare i nostri affari per la fiducia , che abbiamo in Dio , talchè restassimo inoperosi , pretendendo , ch' egli solo operasse. Iddio colla necessità del suo concorso non ci vuol rendere pigri. Non dobbiamo però fidar tanto alla nostra attenzione e fatica , fino a credere di non aver bisogno dell' ajuto di Dio. Sarebbe temerità , anzi intollerabil superbia.

V. 21. L' esser dotto , ed erudito , e non comunicare ad altri le sue dottrine è come un albero carico di bei frutti , ma piantato in luogo inaccessibile. Quei frutti marciranno inutilmente , perciò quell' albero è inutile alla società.

V. 29. Si conosce per esperienza. Giovani ben educati e perciò costumati sono a folla sedotti dalle altrui sceleraggini.

V. 32. L' uomo si rende virtuoso fino al grado estremo quando giunge a debbellare le sue passioni. Egli può dirsi un vero Sovrano , dice S. Ambrog. sopra il Sal. 118. , perchè sempre vince , nè mai può esser vinto da colpa alcuna : *Quicumque proprium corpus subegerit , nec ab ira et aliis passionibus turbari animam suam rector sui congrua*

vi permiserit; is bene regia quadam potestate se cohibens, rex dicitur, quod regere se noverit, et arbiter sui juris sit, nec captivus trahatur in culpam. Ed Orazio nell' Ode 2. del lib. 2.

*Latus regnes, avidum domando  
Spiritus, quam si Libyam remotis  
Gadibus jungas, et uterque Poenus  
Serviat uni.*

V. 33. Non vi è caso. È chiaramente dimostrato contro gli Epicurei. Tutti gli effetti naturali, ed anche quelli, che sembrano di non aver causa determinata, come sono le cartoline, che si estraggono dall'urna, sono tutti diretti da Dio. La fortuna è una invenzione sciocca degli Etnici, i quali non sapevano attribuire alla divina provvidenza ciocchè ad essi sembrava casuale, per cui ne formarono un Nume cieco, e capriccioso. Quindi S. Agost. nella Quest. 61. sulla Genesi dice: *Fortuna intelligenda est pro his rebus, quae fortuito videntur accidere: non quia numen aliquod sit, cum haec ipsa tamen, quae fortuita videntur, causis occultis divinitus dentur.*

#### ANNOTAZIONI AL CAP. 17.

V. 1. Non può capire la verità di questa sentenza, se non quel solo che, contento della sua mediocre fortuna, vive in pace e con tranquillità in seno della propria famiglia. Un ricco quantunque gusta giornalmente nella sua mensa varie delicate preparazioni dell'abile suo cuoco, è sempre però di-

stratto da molte cure, che gli rendono l'animo agitato da continui disturbi. Se quel povero, che vive in pace e contento nella sua scarsa fortuna, scovrir potesse la guerra, che soffre quel ricco fra tante soddisfazioni, senza dubbio esclamerebbe con S. Efrem nel Tratt. de patient. *O quies animae securitas! O quies jugum suave, et onus leve, reficiens, portansque portantem te! O quies animae ac cordis laetitia! O quies passionum carcer! O quies omnis virtutis cooperatrix! O quies Christi ager, fructus optimos proferens!*

V. 2. Da questa sentenza chiaramente si deduce, che il sapiente, quantunque sottomesso ad altri, egli ha gli altri da se dipendenti, qualora questi bramano un evento felice de' loro affari; ond'è, che da servo diviene libero, e direttore di quelli, ai quali egli serviva. La sapienza di Giuseppe schiavo nell'Egitto rese a lui soggetto Faraone, talchè questo potente Sovrano niente da per se decideva, e in ogni difficile affare rimetteva tutto a Giuseppe: *Ite ad Joseph.*

V. 3. Non si persuadono i mondani di questa verità. Appena si veggono caduti in qualche disavventura, che al loro cuore dà un po' d'afflizione, si lagnano di Dio, e talvolta empianamente l'imprecano. Non vogliono credere, che Dio involge i suoi diletti nelle tribulazioni per renderli puri, e per accrescer loro gradi di gloria nella patria beata.

V. 4. L'uomo di mal cuore per nuocere ai suoi simili stringe amicizia con i mormoratori, e con i

detrattori , e frequenta giornalmente i ridotti , ove si morde , e s'infama il prossimo. Sta bene ad un simile uomo il rimprovero , che fa S. Cipr. nella Lett. 9. a Floren. : *Incidisti ; sed tua crudelitate irreligiosa ; incidisti , sed tua mente et voluntate sacrilega , dum incesta , dum impia , dum nefanda contra fratrem , contra sacerdotem facile audis , libenter credis , et aliena mendacia quasi propria , et privata defendis.*

V. 7. Sconvolge l'animo degli ascoltanti un discorso ben ragionato e sentenzioso pronunciato da colui , il quale nel parlare altro non seppe dire , se non stoltezze. Così ancor la mensogna in bocca di un Principe disturba gli animi de' sudditi , deroga la di lui dignità , e lo rende vile. Agésilao Re di Sparta talmente abborriva la mensogna , che pregato un giorno di ascoltare il canto di un tale , che imitava la voce , e la melodia dell' Usignuolo , ripugnò di ascoltarlo per non dimostrare di compiacersi di un canto mensognero.

V. 8. Molti vivono con esattezza morale , e con esercizio di virtù per ottenere un gran dono , una dignità , un impiego. Sarebbe meglio , se così vivessero per piacere a Dio.

V. 10. Sia di regola questa sentenza a tutti quei , che presiedono ad altri , acciò sappiano , che agli stolti non giova l'ammonizione ; vi vuol la sferza , e talvolta neppur profitta. Soleva dir Q. Curzio : *Nobilis equus umbra virgae regitur , ignavus ne calcari quidem potest.*

V. 11. È noto dalle ultime esperienze. I motori delle ribellioni sono stati i primi a soggiacere ad orrendi castighi.

V. 12. La stoltezza, che in questa sentenza s'intende propriamente la sceleratezza, è molto più nociva di qualunque fiera selvaggia, perchè all'incontro di questa può inventarsi un artificioso riparo, sicchè non rechi alcun nocumento; ma incontrandosi un qualche scelerato, quanto più si cerca di ovviare al suo malizioso disegno di nuocere, tanto più s'irrita, per cui maggiormente s'impegna di recare un male maggiore di quel, che si aveva prefisso.

V. 15. Dice un nostro celebre Poeta » È l'orror de' viventi un' alma ingrata ». Ma reca orrore anche alla Divinità. Ne abbiamo un lagrimevole esempio nella Nazione Ebraea. È malveduta dagli uomini, è perseguitata da Dio.

V. 14. La traduzione spiega il senso genuino di questo v., quantunque non letterale. Lo scopo di Salomone si è di avvertire, che se si dà occasione, che s'introduca una lite, appena introdotta si rende irreparabile, e per lo più toglie all'uomo la quiete, i beni, la fama, la vita, e la coscienza.

V. 15. Il Giudice, che si lascia corrompere dai doni, è quello, di cui qui si parla. Si dice lo stesso nel Cap. 5. di Isaja: *Vae qui dicitis malum bonum, et bonum malum. . . Qui justificatis impium pro muneribus, et justitiam justis aufertis ab eo.*

V. 17. La vera fedeltà in mezzo alle disavventure stringe la più solida, e stabile amicizia. Quindi il Nazianz. nel Giamb. 45.

*Fidis amicis nil puta praestantius ,  
Quos casus asper parturit.*

V. 19. L'uomo superbo per disposizione di animo sempre si oppone all' altrui sentimento, ed ama di difendere il contrario di quel che gli altri asseriscono, ancorchè siano verità così chiare, come la luce del Sole. Spinto dall' amor proprio d' innalzare la sua abilità, e le sue cognizioni su le cognizioni, e l' abilità degli altri, non cura di essere in continue risse, e di vedere crollato a terra il suo alto disegno, scorgendosi divenuto oggetto di disprezzo, e deriso ancor dai fanciulli. Così spiega questo v: il Rabino Levi: *Qui optat vitium deprehendere in iis, quae dicuntur, eaque nimis anxie et acute perpendit, dissidia, litesque amat, cum inde rixae gignantur. Qui attollit ostium suum... seipsum summae aestimationis dignitatisque virum, summisque honoribus dignum reputans, hic, inquam, suam quaerit perniciem.*

V. 22. Galeno insegna, che molti si son liberati da gravi morbi colla sola allegrezza. Ed Avicenna nel lib. 1. asserisce, che l' allegrezza giova molto agl' infermi. Seneca ne dà la ragione: *Quidquid enim animum crexit, etiam prodest corpori.*

V. 23. Per empio s' intende quel Giudice, che per ~~h~~ doni perverte la giustizia. Appresso i Romani per legge delle 12. tavole, scoperto un giudice di

aver preso regali, soggiaceva alla morte. Anche Id-  
dio interdisce severamente a Mosè il ricever regali:  
*Nec accipies munera, quae etiam excaecant pru-  
dentes, et subvertunt verba justorum.* Exod. 23.

V. 24. S. Bernardo nel Cap. 26. *de modo bene  
vivendi: Facies hominis, dice, speculum est cordis.*  
La gravità dunque e la modestia degli occhi pale-  
sano la sodezza, e la virtù dell' animo. La legge-  
rezza poi, l' instabilità, la mobilità degli occhi di-  
mostrano la stoltezza, e la pazzia della mente.

V. 26. Questo disordine ha sempre dominato,  
ma molto più domina oggi nel Mondo. Ogni giusto,  
che opera rettamente, è giudicato empio dagli empj,  
e specialmente è tenuto per tale chi esattamente la  
giustizia amministra, perciò palesamente, e impu-  
nemente credono di far bene maltrattarlo, persegui-  
tarlo, e percuoterlo colla infamante lor lingua.

V. 27. Dice S. Gio. Crisost. sopra il Sal. 50,  
che la saviezza consiste in aprire allora la bocca,  
quando si ha in mano la chiave della ragione: *Os  
nostrum perpetuo custodiamus, rationem ei tanquam  
clavem adhibentes.*

#### ANNOTAZIONI AL CAP. 18.

V. 1. La giornale esperienza manifesta la verità  
di questa sentenza. Molti e molti fedeli nati ed edu-  
cati in grembo della Chiesa cattolica, e da essa a-  
mati con un amore più tenero di quel, che si ama-  
no i veri amici, per distaccarsi intieramente da essa,

la calunniano, intaccando le sue dottrine, come ingiuste pretensioni dei Ministri, che la reggono, ed esagerando con finto zelo i vizj degli ecclesiastici, contro de' quali infuriano continuamente sino alla nausea. Fan così per rendersi amici del Secolo presente, la di cui filosofia è sommamente addetta a vilipendere la Chiesa. Meritano costoro il rimprovero di S. Giacomo nel Cap. 4. *Nescitis, quia amicitia hujus mundi inimica est Dei? Quicumque ergo voluerit esse amicus saeculi hujus, inimicus Dei constituitur.*

V. 2. Vi vuole industria per indurre lo stolto ad apprendere le dottrine della sapienza. Egli è quel vivente, di cui dice l'Apostolo nel Cap. 2. della 1. ai Corinti: *Animalis homo non percipit ea, quae sunt spiritus.* Se si vuole ottenere l'intento, bisogna adattarsi alla sua siocca capacità. Fu questo il costume di Gesù Cristo. Predicava le sue dottrine al Popolo materiale degli Ebrei con parabole note, e familiari alla plebe, affin di condurla con quella materiale maniera alla cognizione delle cose celesti, e divine. S. Paolo nel Cap. 1. della 1. ai Corinti ne adduce la ragione: *Quia quod stultum est Dei, sapientius est hominibus.*

V. 3. Si è adottata la versione dei Settanta, i quali così traducono questo versetto. *Quando venerit impius in profundum malorum, contemnit: superveniet autem ei inhonoratio, et opprobrium.*

V. 8. Il detrattore furbo e malizioso, nel mentre infama il suo simile, finge di provar grande af-

fizione , perchè quel tale si è macchiato di quella colpa , e dovunque gli occorra di andare , va quasi piangendo , acciò interrogato del motivo del suo dolore , con facilità palesi il mal di colui , e con facilità sia creduto. E frattanto tutto è tessitura maligna del suo livore. Si ascolti S. Bern. nel Serm. 24. sulla Cant. *Alii quodam simulatae verecundiae fuco conceptam malitiam , quam retinere non possunt, adumbrare conantur. Videas praemitti alta suspiria , sicque quadam cum gravitate et tarditate , vultu moesto , demissis superciliis , et voce plangenti egredi maledictionem : et tanto quidem persuasibiliorem , quanto creditur ab his , qui audiunt , corde invito , et magis condolentis affectu , quam malitiose proferri. Doleo , inquit , vehementer pro eo quod diligo eum satis , et nunquam potui de hac re corrigere eum.*

V. 9. Questa sentenza taccia coloro , i quali o per tedio , o per negligenza , o perchè nemici della fatica tralasciano incompita l'opera incominciata , per cui si rendono fratelli , cioè simili a quei , che distruggono il proprio lavoro.

V. 10. S. Agost. spiegando quel detto del Sal. 60. *Turris fortitudinis a facie inimici : Cave , egli dice , ne feriaris a diabolo : fuge ad turrim. Nunquam te ad illam turrim diabolica jacula secuta sunt : ibi stabis munitus , et fixus.*

V. 11. Questo v. forma coll' antecedente l'antitesi , come se dicesse : La fortezza del giusto è Dio , a cui ricorre ne' suoi bisogni. La fortezza poi

del ricco sono le sue ricchezze , alle quali ricorre qualora è in qualche cimento.

V. 14. La versione Caldea in vece di *imbecillitatem* ha *infirmi-  
tatem*.

V. 17. Il giusto non è superbo. Se cade in qualche errore , si umilia confessando la sua debolezza : e se per quell' errore lo rimprovera qualche amico , egli riceve quel rimprovero come segno di amor sincero. Davide ne dà l' esempio.

V. 18. Nelle controversie nate da pretese , che in se non hanno un appoggio ragionevole , è prudenza ricorrere alla decision della sorte. Ordinò Iddio a Giosué , che dopo la conquista della terra promessa per sorte la dividesse alle Tribù. Jos. 15.

V. 19. Le dissensioni tra i fratelli sono acerbhe , e irreconciliabili , perchè l' amor veemente , allor ch' è offeso , si converte in odio crudele , ed implacabile. Quindi dice Arist. nel lib. 7. Polit. *In proverbio dicitur , fratrum contentiones , et irae sunt acerbissimae , et qui nimium\* amant se , nimium oderunt.*

V. 20. 21. Il senso di queste sentenze è piuttosto mistico , che letterale , ed è propriamente questo : chi ben parla , e dà salutari consigli ad altri , fa gran bene a se stesso , e agli altri , perchè pasce l' anima di questi di frutti salutari , ed anche l' anima sua. Chi poi parla insinuando errori , ed incitando al male , uccide la sua , e l' anima altrui.

V. 24. Il vero nostro amico , anzi il Re e il Principe degli amici è Gesù Cristo , il quale impie-

gò, e diede tutto se stesso non solo per gli amici, ma anche per li nemici, affin di renderli amici suoi e di Dio. Perciò canta la Chiesa:

*Se nascens dedit socium ,  
Convalescens in edulium ,  
Se moriens in pretium ,  
Se regnans dat\*in praemium.*

#### ANNOTAZIONI. AL CAP: 19.

V. 2. Questa sentenza dà la ragione del 1. v. Ove manca la scienza dell' anima , la quale consiste nell' istituire le proprie azioni a norma delle leggi, tutto è male , perchè tutto si fa frettolosamente , e con disordine , per cui s' inciampa in molti errori , e perciò il povero , che si fa guidare da questa scienza , è più stimabile di quel ricco , che la disprezza.

V. 3. Vi sono molti di questi empj, i quali, soddisfacendo ai loro capricci , d'onde poi avvengon loro mali gravissimi, si avventano con orribili esecrazioni contro la divinità , pretendendo , che Dio fosse coadjutore de' loro peccati ed insieme li liberasse da quei mali , che sono conséguenze inevitabili dei peccati. È intollerabile quest' empietà , e vi vorrebbe per frenarla un insormontabil riparo , che contenga questi scellerati col detto di S. Agost. nel cap. 2. de grat. et lib. arbit. *Nemo Deum causatur in corde suo , sed sibi imputet quisque , cum peccat.*

V. 8. Piace a tutti l' eleganza del dire , ma non bisogna dilettersi solamente di questa. È necessario attendere alle dottrine. Se queste son vere , queste si apprendano : se poi ne' fiori dell' eleganza non vi olezza una vera ed utile dottrina , non deve farsene conto. È avvertimento di un Giureconsulto : *Verborum strepitu ne quid movere*.

V. 11. Conobbe questa verità anche Gioven. , per cui cantò nella sat. 13:

*Infirmi est animi, exiguique voluptas*

*Ultio: continuo sic collige, quod vindicta*

*Nemo magis gaudet quam facmina.*

Dio volesse , che molti di qualità non si palesassero di essere femmine col darsi il piacere di vendicarsi degli affronti. Credono costoro, che fuori della vendetta non vi sia altro mezzo da farsi rispettare. Oh quanto s' ingannano ! Il disprezzare l' offesa è la maggior vendetta , che può farsi a colui , che offende , perchè se gli dà a vedere , che la sua offesa niente ha prodotto di male ; e questo appunto è il maggior castigo dell' offensore : *Inimicum si despereris* , dice S. Basil. nell' Omel. de *Ira* , *acrius illam vindicabis. Quid enim adversario durius esse potest , quam te animum gerere injuriis omnibus altiore* ? *Sine , illum frustra te adlatrare , in seipso disrupti.*

V. 14. La casa ed i beni lasciati dai genitori sono anche doni di Dio , dati però come compenso delle fatiche di essi genitori , del qual compenso , vuole Iddio , che ne partecipassero gli ere-

di. Ma Iddio non dà la moglie prudente e savia ad un figlio come eredità, che riceve dal padre, ma come dono tutto suo. Iddio fu quegli, che diede la moglie al primo uomo, allorchè disse: *Faciamus ei adiutorium simile sibi*. Volle dunque, che la moglie fosse di ajuto al marito, ed il marito di ajuto e sollicito alla moglie. Questo scambievole ajuto fa l'armonia conjugale. Quest'armonia non è certamente un effetto della saviezza dell'uomo; perchè l'uomo quando va in traccia di una buona consorte, o fa sedursi dalla venustà dell'aspetto, o dall'opulenza della sua dote, o dalla chiarezza della nobile prosapia. Ma queste qualità non concorrono affatto a render felice un matrimonio, perchè non formano quella vera armonia, che vi dev'essere tra il marito, e la moglie. Iddio solo dunque sa tessere il laccio armonico del matrimonio, per cui si rende indissolubile. Fan male perciò tutti quelli, che si scelgon la moglie solleticati dalla propria passione. La devon richedere a Dio, se bramano di godere la felicità proveniente dall'armonia conjugale.

V. 15. Si sa, che l'ozio, essendo padre dei vizj, e avverso alla morale dell'uomo, uccide l'anima. Ma non si crede da alcuni, che affretta la morte anche al corpo. Si mirino gli oziosi, e si vedranno intorpiditi, e molto mancanti della vitale energia, per cui dice il Rab. Levi: *Torpore vires alligantur, et enervantur*. E questo non è indizio di morte vicina?

V. 17. Gli uomini avidi del guadagno facilmente, e senza scrupolo pretendono l'usura dai loro simili. Dell' usura poi enormissima, che promette Dio di pagar loro, se gli danno in prestito picciolissima quantità di denaro, non ne fan conto veruno. Stoltezza!

V. 18. S. Gregorio Nazianz. nel Carm. a Vitiliano insegna, che i genitori devono moderatamente castigare i figli, perchè la riprensione troppo rigida e violenta suol produrre durezza negli animi dei figli, che poi si converte in isfacciataggine: *Ne tenerum abruptat reprehensio dura pudorem, Auxilium patribus, quo nullum firmitus usquam est. Probra enim effrontes faciunt, bonitasque modestos Et venia, ac natos praesertim laudis amantes. etc.*

V. 21. Bella sentenza, che ci fa conoscere la vanità de' nostri disegni, e l'incertezza de' loro successi. Meglio è dunque seguire il consiglio di Tobia, che morendo diede al suo figlio nel cap. 4. *Omni tempore benedic Deum: et pete ab eo, ut vias tuas dirigat, et consilia tua in ipso permancant.*

V. 22. Nissno può compatire tanto l'altrui miseria, quanto quello, che l' ha provata in se stesso: e quantunque, dice Lirano, non può estendere la sua compassione sino all' effetto, la dimostra almen coll' affetto: *Experientia miseriae suae movet cum ad miserendum aliis in affectu, licet non valeat in effectu.*

V. 25. Ecco la differenza tra lo stolto, ed il savio. Questo vien contenuto dall' amore della virtù, quello dal timor della pena:

*Oderunt peccare mali formidine penae :*

*Oderunt peccare boni virtutis amore.*

V. 29. È terribile questa scossa : ma pochi la sentono.

#### ANNOTAZIONI. AL CAP. 20.

V. 1. Il vino non usato con somma moderazione rende l'uomo una bestia , un bruto , perchè lo priva di ragione , e lo fa divenire indomito ; sfrenato , immodesto : *Quid enim non mali facit ebrietas?* dice S. Gio. Crisost. nell' Omel. *de ebrietate: porcos facit ex hominibus , ac porcis etiam deteriores ; nam porcus quidem in luto volutatur , ac stercore pascitur ; illa vero abominabiliore , quam illa est , mensa vescitur , illicitos concubitus exco-gitans , et exleges amores.*

V. 4. S. Paolo nel cap. 4. della 2. ai Tessalonicesi : *Si quis* , dice , *non vult operari , nec manducet.*

V. 5. Infelici quei tali , che nascondono non lodevoli disegni sotto la maschera di virtù ; come son quelli , che sotto lo zelo di religione cuoprone le orgogliose loro ambizioni. Infelici , dissi , poichè senza meno saranno scoperti da chi ha senno , e resteran coverti di un eterno rossore. Si ricordino questi tali , che *nihil occultum , quod non revelabitur.*

V. 7. La beatitudine promessa ai giusti , e ai di loro figli è l'eterna felicità. Non può suppor-si ,

che genitori timorosi di Dio non istituiscano la propria famiglia con questo timore, e questo comechè ritiene gli uomini dal peccare fa meritare l'eterna beatitudine. Si ascolti Tobia, che parla al figlio nel cap. 4: *Noli timere, fili mi; pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, si timeamus Deum, et recesserimus ab omni peccato, et fecerimus bene.*

V. 8. S. Luigi Re di Francia essendo moribondo diede al suo figlio Filippo questo avvertimento: *In administranda justitia esto severus et rectus, ut facias quae leges decernunt, nec ab iis declines ad dexteram vel sinistram. Diligenter ausculta querelas pauperum, et satage ut veritatem intelligas. Non tibi sufficiat eligisse in iudices meliores regni viros, sed insuper iis invigila et investiga, qua ratione officio suo fungantur.*

V. 11. Si avvertano i genitori e i maestri, che vegolino sull' indole de' fanciulli, e spiino quali sono i loro vizj e le propensioni, acciò possano correggerli, ed inclinarli alle virtù: *Summam in republica, inseguano Platone ed Aristotele, habendam esse curam puerorum, ut recte instituantur, pucros enim esse seminarium reipublicae; quales enim formantur pueri, tales evadunt viri.*

V. 12. Salomone fa menzione di questi due sensi, perchè solamente questi sono atti a ricevere le ammonizioni, poichè mirando l'uomo i disastri di questa vita corrispondenti ai peccati si astiene di com-

metterli: ed ascoltando le leggi di Dio, diviene più diligente nello studio delle virtù.

V. 14. La sapienza agli occhi de' giovani sembra una cattiva, anzi pessima mercanzia, per cui non merita lo sborzo enorme di perderci il sonno, i divertimenti, i piaceri; ma quando poi sciolti dagli anni dell'ignoranza l'acquistano con molti sudori, allora se ne fan pregio.

V. 17. Ogni colpa è di tale natura, che sulle prime asperge i sensi, e alletta l'animo di un certo piacere: ma poi vi eccita dolore e pentimento. Soleva dir Socrate: *Quam mire hoc natura comparatum est, ut hae duae res sese invicem comitentur, voluptas et dolor!*

V. 18. Alessandro il grande, domandato in qual maniera vinceva tanti nemici in breve tempo, rispose: *Consilio, eloquentia, et arte imperatoria.* Così Stobeo nel Serm. 54.

V. 25. Gli espositori danno varj e diversi sensi a questa sentenza. Il senso genuino però è quello, che si è dato nella traduzione.

V. 29. Attesta S. Girol., che nei vecchi niuna cosa ha più vigore e forza, fuorchè la sapienza. Quindi dice S. Ambr. lib. 1. *Hexam. Senectus ipsa in bonis moribus dulcior, in consiliis utilior, ad constantiam subeundae mortis paratior, ad reprimendas libidines firmior. Infirmitas quoque corporis sobrietas mentis est.*

V. 30. Giova ascoltare l'ammonizione fondata su questa sentenza, che fa S. Greg. nella terza par-  
Tom. II.

té della sua Pastorale: *Admonendi sunt aegri*, ut considerent quanti sit muneris molestia corporalis, quae et admissa peccata diluit, et ea, quae admitti poterant, compescit.

#### ANNOTAZIONI AL CAP. 21.

V. 1. Talvolta le determinazioni de' Principi sono gravose e nocive ai sudditi. Dobbiamo credere allora, che Dio muove in quella maniera il di lor cuore, perchè sdegnato per li nostri peccati; e perciò dobbiamo colla penitenza placare il di lui sdegno. Quando poi son salutari, non tanto ai Principi, quanto a Dio, che muove il di lor cuore, dobbiamo rendere grazie: *Igitur*, dice Ludov. Molina nella 1. p. q. 14., *cor regis dicitur esse in manu Dei; qui quocumque voluerit inclinabit illud, donis videlicet et auxiliis in unam aut alteram partem suaviter illud trahendo, quo Deus ipse voluerit, servato interim integro jure innatae libertatis humanae.*

V. 2. Si è detto altrove, che l'uomo dabbene non deve dar favorevole giudizio alle sue buone azioni. Egli si può ingannare, e perciò deve con S. Paolo lasciar, che ne giudichi Dio.

V. 4. Il disprezzo de' proprj simili, comechè offende un de' precetti fondamentali di tutta la legge, è colpa grave, per cui fa orrore; molto più quando va accompagnato col tanto insolente di non far conto di chicchesia: *Temerarie audaces de iis*

*plerumque gloriari solent , de quibus pudore merito affici deberent. Impii enim ita comparati sunt , ut ipsa etiam peccata sibi honori ducant.* Così l'Autore della Catena de' Greci.

V. 5. È chiaro il senso letterale , ma l'allegorico è più utile. È molto meglio essere in un angolo della Chiesa Cattolica a combattere le proprie passioni , a soffrir con pazienza la rigida sferza delle afflizioni , esercitandosi nelle austere virtù , che vivere a seconda della bugiarda imponente Filosofia , la quale contende continuamente , e con instancabile voce declama contro Dio , contro i dommi , contro i buoni costumi : *Mulier litigiosa , dice Giansenio , est Ecclesia malignantium , quae contentionum , et rixarum nullum facit neque modum , neque finem.*

V. 12. È tanta la carità , e tanto è lo zelo del giusto , che non fa conto nè di se stesso , nè delle cose di suo vantaggio , affin di convertire un peccatore , un empio.

V. 13. Sarà detto a costui : *O dives , qua fronte petis guttam , qui noluisti porrigere micam ? S. Aug. serm. 237.*

V. 14. Così fece Abigaille con Davide sdegnato , perchè offeso dal di lei marito. 1. Reg. 25. Un Poeta paragona il regalo al pesce chiamato torpedine , il quale toccando la mano del pescatore la stupidisce :

*Anne manus torpens tibi , cum clam munera sumis ?  
Non sentis ? certe mens animusque stupent.*

V. 18. Ciocchè si esprime in questo v. non s'intende che sempre, ma che avviene qualche volta.

V. 22. Gli avvenimenti, che si leggono nelle antiche e nelle moderne Istorie confermano questa verità. Gedeone con trecento uomini pose in fuga l'Esercito immenso dei Madianiti. Il solo Orazio Coclite resistè sul ponte all'Esercito di Porsenna, e salvò Roma.

V. 23. Chi non adopra la lingua in pregiudizio de' suoi simili, non ha nemici, e se ne ha, non ardiscono di offenderlo: *Appone januae tuae fraenum, et non timebis inimicos tuos; id est fraena os tuum, et impone illi fraenum silentii, et non metues ab adversariis.* È proverbio arabo.

V. 24. Gl'ignoranti per lo più sono superbi.

V. 27. I ladri, gli usurai, e tutti quei, che con frode si appropriano l'altrui, sogliono talvolta con pompa solennizzar le Feste di alcuni Santi. Può figurarsi ognuno come appajono quelle Feste agli occhi di Dio.

V. 29. L'uomo giusto si arrossisce e si pente dell'errore, l'empio se ne vanta, e se ne gloria; non può dunque pentirsene.

V. 30. Uno dei verimotivi, per li quali l'uomo, quantunque sapiente, deve umiliarsi innanzi a Dio.

V. 31. Sembra, che da questa sentenza abbia Metastasio formata quella sua arietta.

*A compir le belle imprese  
L' arte giova , il senno ha parte ,  
Ma vaneggia il senno e l' arte ,  
Quando amico il Ciel non è .*

#### ANNOTAZIONI AL CAP. 22.

V. 1. Il buon nome è tanto superiore alle ricchezze , quanto l' incorruttibile al corruttibile. Facilmente però potrà prendersi abbaglio nel determinare in che consista il buon nome. Volgarmente si crede , che un uomo eccellentissimo nel proprio impiego , e per tale conosciuto da tutti sia quello , di cui può dirsi , che abbia acquistato un buon nome. Un profondo Teologo , un elegante Oratore , un invincibile Giureconsulto , un grande Conquistatore son dessi , dei quali si dice , che hanno fama , e buon nome. Egli è così ; ma non è questo il buon nome , di cui qui si parla. Chi possiede , ed esercita le virtù morali , deve dirsi di avere acquistata la vera gloria , la vera fama , il vero buon nome. L' Ecclesiastico nel cap. 49. commenda molto la fama e la memoria del Re Giosia , perchè osservante oltre ogni altro Sovrano della legge divina. Se Giosia fosse stato un grande conquistatore , certamente non gli avrebbe profusa tanta lode , quanta ne l' ha data perchè osservante della legge : *Memo-ria Josiae in compositionem odoris facta , opus pigmentarii. In omni ore quasi mel indulcabitur ejus memoria.* L' espressione ci fa conoscere , che si com-

veri strumenti micidiali, che i facinorosi portano sempre seco per nuocere altrui. Il giusto è sicuro di non soggiacere a castigo alcuno, e non è capace di usare istrumenti nocivi. Si è apportato e l'uno, e l'altro senso nella traduzione in due strofe.

V. 6. Verità palesata in moltissimi funesti esempi. E pure moltissimi genitori poco, o niente la curano.

V. 8. Qualunque colpa commessa produce inevitabilmente pena e castigo.

V. 11. L'uomo virtuoso nel parlare, e nell'operare ovunque vada è ben voluto da tutti, anche dai Sovrani. È noto quel distico:

*Os castum in verbis, a furto candida palma,  
Climata terrarum visere cuncta queunt.*

Attesta Lirano: *Antiquitus reges non permittebant aliquem sibi assistere, nisi mundum, et honestum.*

V. 12. La scienza de' Santi è l'osservanza della legge, e l'esercizio delle virtù. Solamente di questa si compiace Iddio, per cui v'impegna la sua assistenza. I disegni, le determinazioni dell'empio, perchè in odio a Dio, diverranno il trastullo de' venti.

V. 14. È antico proverbio degli Ebrei: *Transgressio trahit transgressionem.* Perciò i Teologi insegnano, che il peccato, che sussiegue ad un altro peccato, è pena di questo. Così il Maestro delle sentenze nel 2. dist. 35. S. Agost. sopra il sal. 57. ed altri. Per tal ragione chi si è dato per la prima volta in braccio all'adultera, è caduto in una fossa profonda, d'onde non potrà uscirne in pena

del primo peccato. Gli esempj molto noti confermano tal verità.

V. 15. La tendenza al male, e la corruzione del cuore sono il retaggio lasciatici dal primo nostro Padre. Di questa sola eredità si sentono i fanciulli arricchiti. È necessario, che i genitori con destrezza, e con dolcezza ne li privino.

V. 16. Ricordo quel che dice Isaia nel cap. 33. *Vae qui praedaris; nonne et ipse praedaberis?* E quel che dice Geremia nel cap. 30. *Qui te vastant, vastabuntur; cunctosque praedatores tuos dabo in praedam.*

V. 20. L'avverbio *tripliciter* non dinota in questo v. il numero ternario, ma la pienezza, e la perfezione delle dottrine, le quali conducono all'acquisto della felicità. È frase usata dagli Scrittori il prendere il numero ternario per significare la perfezion delle cose, onde suol dirsi: *O ter quaterque felix!*

V. 22. Si sa che gli Ebrei giudicavano le cause avanti le porte della Città. Le porte allora erano il Tribunale, ove si chiamava in giudizio.

V. 25. È falsa lusinga trattar col rissoso, e non venire alle risse. Ed ancorchè vi s'impieghi tutta la possibil pazienza, molto più s'impegnerà il rissoso ad istigare e colle ingiurie gravi, e colle minacce, finocchè ottenga l'intento a venire alle mani.

V. 28. Presa questa sentenza nel senso letterale è una ripetizione della legge data da Dio nel

cap. 19. del Deuteronomio. *Non astumes ; et transferes terminos proximi tui , quos fixerunt priores in possessione tua , quam Dominus Deus dabit tibi in terra , quam acceperis possidendam.* Salomone però sotto il senso letterale intese dire, che non si oltrepassino le regole della fede , e dei costumi , che fissarono , ed insegnarono i dottori , ed i padri , e che non si debba credere , insegnare , ed operare oltre , o meno di ciò , che hanno quegli insegnato: *Terminos antiquos dicit terminos veritatis et fidei ; quos statuerunt ab initio Catholici Doctores ; hoc ergo praecepit , ut veritatem catholicæ doctrinae nemo aliter suscipiat , quam a Patribus est tradita.* Così Salomone.

V. 29. Chi è attivo , instancabile , e retto nel maneggiare i grandi affari , merita certamente di essere riguardato , ed onorato dal Principe.

#### ANNOTAZIONI AL CAP. 23.

VV. 1. 2. Si dà il consiglio a non dar libertà alla gola ed alla lingua quando succede di essere nella tavola de' grandi. È dovere , che allora si adopri il coltello dell'astinenza , e del silenzio. È facile , che col mangiar molti cibi sostanziosi , e conditi di varj aromi s' incorra in qualche grave infermità. È poi difficile , che molto bevendo si usi moderazione , e gravità nel parlare , ed allora deve incorrersi nell'indignazione di quel Principe , che ha imbandito quel pranzo , il quale forse lo ha imbandito per ben co-

noscere il carattere de' suoi commensali. Lo afferma Orazio de arte poetica :

*Dicuntur reges multis urgere culullis ,*

*Et torquere mero , quos perspexisse laborant. .*

V. 3. Tutti i piaceri di questo mondo devono dirsi *panis mendacii* , perchè non hanno la sostanza del vero piacere , ma solo ne hanno l' ombra , e l'apparenza. Specialmente, dice Climaco appresso Massimo Serma. 27. la delicatezza e la dolcezza dei cibi , che non consistono in altro , se non nel titillamento del solo palato. *Palato tenus percipitur ciborum voluptas , atque ibi terminum habet , ultra palatum non sentitur discrimen eorum , quae ingeruntur , cum omnia deinde aequaliter per naturam in foetorem reducantur.*

V. 4. Il faticare per il fine di arricchire è segno evidente di avarizia. Quindi ne avviene , che facilmente si usano frodi , inganni , usure , e tutte le male arti , che suol dettare l'avidità. Questa esecranda avidità rende poi poverissimo quello , che molto fatica , il quale quantunque abbia acquistato tesori , è sempre povero , perchè sempre s'accresce in lui l'avidità : *Crescit amor nummi , quantum ipsa pecunia crescit.*

V. 5. Stolidezza deve chiamarsi il desiderio di quei beni , che non possono ottenersi. Gli ambiziosi per lo più, sogliono avere desiderj somiglianti. Si ricordino costoro di quel detto di Catone :

*Quod potes , id tentes , operis ne pondere pressus Succumbat labor , et frustra tentata relinquant.*

VV. 6. 7. 8. Il cibo dell' avaro, il quale perchè avaro è invidioso, sebben sia un cibo delicato e abbondante, e sebbene le sue parole nel tempo del pranzo sembrino gioconde e quasi profuse da un cuor magnanimo, niente di bene può conferirti: perchè appena ti accorgerai della di lui avara ed invidiosa ippocrisia, dovrai pentirti di essere stato di lui commensale, e forse allora lo sdegno ti obbligherà a rovesciare quel cibo.

V. 9. In questo secolo specialmente si deve far molto conto di questo avvertimento. Basta esternare un detto, che riguardi la religione e il buon costume, per divenire lo scopo delle beffe, e delle maldicenze. Ricordiamoci di quel che Cristo c' inculca nel cap. 7. di S. Matteo: *Nolite sanctum dare canibus, nec mittatis margaritas vestras ante porcos, ne forte conculcent eas pedibus.*

VV. 10. 11. Nel Sal. 9. si assicura, che Dio è il difensore de' pupilli: *Orphano tu eris adjutor.* E nel Sal. 67. *Pater orphanorum, et judex viduarum.* Chi non vuol farsi guidare dalla giustizia, tremi almeno e si astenga di offendere i pupilli per la vendetta, che dovrà farne il braccio irresistibile.

VV. 20. 21. I ghiottoni e i bevitori quasi sempre muojouo fra le miserie. Socrate nell' udire, che ad un tale era stata venduta l'abitazione per li debiti contratti ne' pranzi frequenti: *Sciebam, disse facetamente, quod vino ciboque oppleta, quamprimum dominum evomeret.*

V. 23. Gli antichi Filosofi si privarono de' comodi e dei beni per acquistare una virtù non meritoria. La virtù de' Cristiani fa meritare la grazia e la gloria divina, e niente vi si vuole spendere per acquistarla. Si ascolti il Nazianz. *Carm. de beatit.*

*Felix qui Christum fortunis omnibus emit ,  
Multisque est vitae regula lexque pia.*

VV. 29. 30. Si descrivono gli effetti ferali del vino. Lucrezio si esprime così :

*Cum vini vis penetravit  
Acris , et in venas discessit deditus ardor ,  
Consequitur gravitas membrorum , praepediuntur  
Crura vacillanti , tardescit lingua , madet mens :  
Nam oculi , clamor , singultus , jurgia gliscunt.*

VV. 31. 32. 33. Anacarsi così esprime la malignità del vino : *Primum poculum sanitatis , secundum voluptatis , tertium injuriae , quartum insaniae.* E Pittagora : *Tres botri nascuntur in vite , primus voluptatis , secundus ebrietatis , tertius injuriae.* Perciò Sisto filosofo nelle sue sentenze avverte : *Ebrietatem quasi insaniam fuge.* Si è poi osservato altrove il gran guasto , che cagiona all' onestà.

V. 34. L' ubbriaco , che ha qualche impiego , così vien descritto da Platone : *Ebrius gubernator omnia evertit , sive navim , sive currum , sive exercitum ; sive quodcumque tandem sit , quod ab illo gubernatur.* Quindi soggiunge nel lib. 2. delle leggi : *In Civitate nec servus , nec serva unquam vinum gustet , nec ipsi quidem magistratus illo , quo magistratum gerunt anno : neque gubernatores , ne-*

*que iudices , dum munus suum exercent , ullo modo vinum gustent;*

V. 35. Si apprenda da questa sentenza qual frutto produce la scelleraggine confermata dalla consuetudine. È la insensibilità della mente. Così S. Greg. nella 3. par. della sua Pastor. *Mens quippe a cura suae sollicitudinis dormiens verberatur , et non dolet : quia sicut imminetia mala non prospicit , sic nec quae perpetraverit agnoscit.*

#### ANNOTAZIONI AL CAP. 24.

VV. 3. 4. Si dà la maniera , onde render comoda la propria famiglia , e conservarla nella comodità. Nei primi due versetti si è inculcato di non invidiare la prospera fortuna degli scellerati, perchè le ricchezze di questi non possono conservarsi. La sola virtù innalza , ingradiesce , e rende stabile la grandezza delle famiglie. Quindi S. Gio. Crisost. nell' Omel. 2. *Quaenam vis , dice , te impellit ad rapiendum ? Paupertas , inquires , ac timor de rebus necessariis. Imo propterea non debes rapere ; non sunt enim stabiles et firmæ istiusmodi divitiæ. Quare si vis filiis tradere divitias , posside iustas , si ullæ sint tales , eae enim manent , stantque firmæ ac stabiles.*

VV. 5. 6. Il sapiente intraprende operazioni eroiche , e le riduce a fine felicemente , perchè *manet semper inter adversa et delectabilia virtus perfecta , neque adversa de perfectione ejus quidquam*

*minuunt, neque delectabilia adjungunt perfectioni.* Così S. Ambr. nel cap. 8. del lib. de Jacob. Di più il sapiente con forza e con ragione sa reprimere e sa vincere le prave inclinazioni; poichè al dir d'Aristotele in Melissa par. i. *Fortior est ille, qui cupiditates, quam qui hostes vincit; nam seipsum vincere difficillimum est.*

V. 10. Si condanna la diffidenza, che talvolta suol sorprendere quelle anime, le quali combattono sulle prime le gravissime angustie, che recano ad esse le tentazioni violente, e riesce loro di vincerle coll'orazione, coi digiuni, e cogli atti di umiliazione; ma quando poi sono sorprese da nuovi frequenti assalti, non ricordandosi della risposta data da Dio a S. Paolo quando era troppo allo spesso angustiato da orribile tentazione: *sufficit tibi, Paulule, gratia mea; nam virtus in infirmitate perficitur*; si avviliscono, tralasciano la preghiera e tutti quegli atti, che rendono l'anima vigorosa, per cui vanno a soccombere, e da vincitrici restano vinte. *Nihil execrabilius, dice Beda, desperatione, quam qui habuerit, et generales hujus vitae labores, et constantiam fortitudinis perdit.* Vi vorrebbe un Beda per direttore di tali anime, che frequentemente stasse loro all'orecchio con quel detto del Poeta:

*Tu ne cede malis, sed contra audentior ito.*

VV. 11. 12. Se qualche innocente per falsa accusa è condannato come reo ad un grave castigo, e tu con prove evidenti, sai ch'egli sia innocente,

sei tenuto ad usar tutti i mezzi, e a darti qualunque incomodo per liberarlo da tal castigo. Anche se un qualche infelice si trovasse nel caso d' inciampare in un male gravissimo; e tu puoi prevenirlo acciò non inciampi in quel male, devi farlo assolutamente per legge indispensabile di carità, altrimenti sarai severamente da Dio punito. Fa orrore ciò, che avvenne all' Ab. Pemene, come si ha nel Prato spirituale di Giovanni Mosco: *Cum essem* ( lo racconta egli stesso all' Ab. Agatonico ) *in provincia nostra, pastor ovium eram, et contempsi transeuntem peregrinum, et a canibus comestus est; cum enim illum salvare possem, non feci, sed dimisi eum, et a canibus discerptus est, scioque quia et ego ita mori debeo.* Soggiunge poi lo Scrittore: *Quod et factum est; post tres enim annos a bestiis, ut dixerat, et ipse discerptus est.*

VV. 13. 14. Si paragona la soavità della sapienza alla dolcezza del miele. Gli antichi credevano, che il miele sia sostanza celeste, e cadendo dal Cielo si sparge su i fiori. Così Plinio nel lib. 11. *Sive ille caeli sit sudor, sive siderum saliva.* Ed anche Virg. 1. Geòrg. *Aerii mellis caelestia dona.* La sapienza è un vero dono celeste., e perciò il paragone è bene adattato. Quindi nel tempo della morte assicura le anime di conseguire la beatitudine.

VV. 15. 16. Troppo allo spesso l' invidia istiga alcuni scellerati ad inventare calunnie per infamare le famiglie de' giusti, e per lo più, ingrandiscono con arte oratoria i difetti, ne' quali sogliono

quelli cadere. Quelli però si emendano, ma essi s'ingolfano in un mare di scelleratezze, ove moriranno disperati.

CV. VV. 17. 18. È un freno all'iniquo piacere, che sentono alcuni quando avviene un male ai loro nemici, sì perchè molto dispiace a Dio, sì perchè possono essi inciampare nella stessa sorte. *Nihil*, dice Tertull. nel lib. 2 contro Marcio., *amarius, quam idipsum pati quod feceris aliis.*

V. 27. Che le ricchezze della Società provengano dall'agricoltura, il solo stupido può negarlo. Conobbe questa verità un padre di famiglia, il quale avendo molti figli e non avendo altro, che un solo campo da lasciare, vicino a morte lor disse, ch'egli aveva nascosto nel campo una quantità enorme di oro. Morto appena, i figli svolsero tutto il campo per ritrovare il tesoro, ma in vano. Avvenne però, che quel campo così ben coltivato produsse in quell'anno il doppio della messe degli altri anni. Capi subito il fratello maggiore l'intenzione del padre, per cui disse agli altri fratelli: *Hic ille nimirum thesaurus est, quem sedulus nobis pater moriens reliquit: noster, o fratres, labor et agricultura.*

V. 28. L'Ebreo, ed il Greco hanno: *testis gratis*; cioè: testimonio che temerariamente senza verun motivo attesta l'altrui delitto, ancorchè sia vero.

V. 29. Questa sentenza si oppone, e contraddice quella massima del vendicativo: *par pari referre non opus est arte.* C.

VV. 30. 31. È questa una leggiadra poetica immagine, che descrive al vivo l'infelice stato del pigro. La di lui infelicità deplorabile non solo si ravvisa nei danni del tempo, ma molto più in quei dello spirito. L'anima di costui non è priva soltanto di buoni frutti, cioè di virtù, ma quel, ch'è peggio, è ingombra intieramente di triboli, e spine, vale a dir di ogni sorta di vizj vergognosissimi: *Per agrum*, scrive S. Greg. nel lib. 3o dei Moral., *hominis pigri, atque per vineam stulti transire, est cujuslibet vitam negligentis inspicere, ejusque opera considerare, quam urticae vel spinæ repleant, quia in corde negligentium prurientia terrenæ desideria, et punctiones pullulant vitiorum.*

#### ANNOTAZIONI AL CAP. 25

V. 1. Sobna Scrivano di Ezechia, Eliacimo, ed Isaia Profeta consanguineo di esso Ezechia furono gl' incombenzati a ricercare per ogni dove, se mai vi fossero, altre Opere di Salomone, per metterle in ordine coll' altre. E quantunque nell' Istoria dei Re, e nel lib. dei Paralipomeni non vien nominato Isaia fra gl' incombenzati in tale affare, gli Ebrei però per testimonianza di Eugubino nel cap. I. della Genesi, e di Melchior Cano nel lib. 2. *de Locis Theol.* cap. 11., assicurano, che Isaia sia stato lo scrittore dei libri di Salomone, specialmente delle Parabole. Su tale appoggio si è nomi-

ferma questa verità. Menandro soleva dire : *Nullum est irae remedium , nisi apta amici oratio.*

V. 16. Questa sentenza è adattabile non solo ai commestibili , ma a qualunque occupazione gustosa , e dilettevole. Apprenda ognuno , che in tutto deve farsi uso della temperanza , e della moderazione , specialmente ne' cibi , e nelle occupazioni di molto piacere , poichè assicura Arist. de Anima : *Vehemens sensibile corrumpit sensum.*

V. 17. Anche Seneca l'esprime nel lib. de *Benef. Rarum esse oportet quod diu carum velis.* E S. Girol. nell' *Epist. 2. a Nepoz. Facile contemnitur qui saepe vocatus ad prandium non recusat : nunquam petentes , raro accipiamus rogati.*

*Acetum in nitro etc.* È incredibile la dissensione degli Espositori sull' interpretazione del senso di questa sentenza. Acremente si è sostenuto da molti , che siccome l'aceto sparso sul nitro produce sensibile effervescenza ; così ancora il canto e il suono ad un cuore afflitto accresce l'afflizione irritandolo. Altri al contrario fidati all'autorità di Plinio nel cap. I. del lib. 23. *Aceto summa vis in refrigerando* , han voluto , che l'aceto tempera la mordacità del nitro , e quindi , acciò il paragone abbia luogo , deve dirsi , che il suono e il canto fuggano da un cuor l'amarezza. La diversità dei sentimenti ci fa con fondamento congetturare , che il nitro degli antichi non debba essere lo stesso del nostro , specialmente perchè si sa , che da essi si sostituiva alla potassa . per farne il vetro e il sapo-

ne , e perciò di natura alcalina. Quindi è , che Mat-  
 tioli nel cap. 89. del lib. 5. di Dioscoride dice :  
*Nitrum et spuma nitri, quorum antiquis maximus*  
*fuit in medicamentis usus, diu sane est quod ad*  
*nos convehi desierunt : proinde hallucinantur mea*  
*quidem sententia qui putant sal nitrum vocatum ,*  
*quo ad tormentorum bellicorum pulveres utuntur....*  
*verum ac legitimum esse nitrum , cujus meminere*  
*Theophrastus , Dioscorides , Galenus , Plinius , et*  
*antiquorum alii.* Prova poi nel cap. 10. del lib. 31,  
 che il nitro antico non è il nostro. La congettura  
 però passa a certezza , se si consultano il Diziona-  
 rio delle droghe semplici di Lemery , gli Elementi  
 di Chimica di Chaptal , e il Dizionario di Mac-  
 quer , ed anche il celebre James. Lemery così si  
 esprime. » Il nitro degli antichi non ci è noto : non  
 » era certamente il nitro o nitrato di potassa de' mo-  
 » dernì chimici. Si crede , che fosse il Natron , che  
 » in Egitto si cava dall' acqua del Nilo. Questo è  
 » acre al gusto , ed alcalino. Il nitro poi de' mo-  
 » dernì è aperitivo , mitiga la sete ec. » Chaptal poi  
 parlando dell' alcali minerale , o soda dice : » Tro-  
 » vasi questa soda in Egitto ov' è nota col nome  
 » di Natron ec. Macquer nell' art. Natron : » È  
 » un sale alcali minerale dell' indole dell' alcali mi-  
 » nerale o marino , il quale trovasi cristallizzato in E-  
 » gitto. Si presume , che questo sale sia il nitro de-  
 » gli antichi ec. Il nitro che gli antichi adoperavano  
 per fare il vetro era l' alcali minerale , come affer-  
 ma Agricola *de natur. fossil.* lib. 5. e Michaeli de

*Nitro Plinii.* Anzi Michaeli de *Nitro Haebrecorum* p. 165. vuole, che il nitro nominato nel v. 22. del Cap. 2. di Geremia sia il Natron degli Egizj. Dato dunque, che il nitro degli antichi è un alcali minerale, o soda, combinandosi con lui l'acido acetoso viene questo a raddolcire, temperare, e distruggere la forza caustica dell'alcali, e perciò deve spiegarsi questo v. che siccome l'acido acetoso sparso sulla soda o sul Natron ne toglie la causticità; così la melodia calma l'acerbità di un cuore somamente amareggiato.

*Sicut tinea* etc. Antitesi dell' antecedente versetto. Siccome il suono, e il canto tolgono a un cuor l'amarezza, così la memoria degli avvenimenti funesti ve la introduce.

VV. 21. 22. È precetto datoci da Cristo di amare, e di far del bene ai nostri nemici.

V. 23. Chi ascolta con piacere il mormoratore, o l'infamante, gli dà certamente coraggio a proferire frequentemente mormorazioni, ed infamie. *Si hilari vultu*, dice Beda, *audieris detrahentem, tu illi das fomitem detrahendi: si vero tristi vultu haec audieris, discit non libenter dicere; quod didicerit non libenter audiri.*

V. 26. Il giusto, che cade in peccato ed è scoperto dall'empio, perde intieramente la sua riputazione; perchè l'empio, il quale vorrebbe vedere tutti a lui somiglianti, acciò nessuno rimproverar lo potesse, s'industria di palesarlo a tutto il mondo, aggiungendovi anche del suo, per far com-

prendere a tutti , che quel peccato è di qualunque altro più enorme.

V. 27. Di questa verità ce ne avverte anche S. Paolo nel cap. 12. della Lett. ai Rom. *Non plus sapere , quam oportet sapere , sed sapere ad sobrietatem.*

V. 28. Fra le tante ragioni addotte in altri luoghi per frenar la lingua , questa è anche efficacissima.

#### ANNOTAZIONI AL CAP. 26

V. 1. Coloro , ai quali appartiene di conferir cariche ed onori , dovrebbero avere avanti agli occhi questa bella sentenza per impedire quel gran disordine morale , che molto somiglia al disordine fisico della neve nell' està , e della pioggia nella messe: *Hoc reputate , dice Eschine appresso Stobeo , quod si munera et honores paucis ,isque condignis et secundum leges contuleritis , multos vos habituros esse pro virtute certantes ; si autem cuilibet cupienti , et his , qui nihil egregium fecerint aut sapuerint , gratificemini , frugt etiam ingenia corrupturos.*

V. 2. La maldicenza anderà da bocca in bocca , come l' uccello , che va da vetta in vetta , ma niun nocumento cagionerà all' infamato , poichè:

*Conscia mens recti famæ mendacia reddet.*

Guai all' infamante , egli è in odio a tutti gli uomini , e sarà inesorabilmente castigato da Dio.

V. 3. Si ascolti Beda : *Quid per equum nisi superbum ? et quid per asinum nisi luxuriosum quem-*

*libet figurat? et ideo necesse est, ut per divinum flagellam elatio humilietur superbiorum, ut per infirmitatem carnis velut per camum cohibeatur voluntas lubricorum; ut qui sponte converti nolunt, flagellis coacti convertantur a vitiis.*

VV. 4. 5. Allo stolto non si deve rispondere *livore vindictae*. Si deve poi correggere la sua stoltezza *rigore justitiae*.

V. 7. È mostruoso predicar verità evangeliche, ed operar contra di quelle. A proposito il B. Pietro Damiani nel lib. 1. delle sue lettere: *Quasi pulchras ergo habet tibias ad videndum, sed non utiles ad gradiendum qui podagricis vitiorum laqueis innodatus, ipse quidem turpiter claudicat, dum alios ut agiler gradiantur invitat.*

V. 8. Solevano i Gentili collocar sulle pubbliche vie il simulacro di Mercurio, sulla di cui base ogni passeggero metteva una pietra in segno di venerazione. Forse, dice S. Tom. 1. 2. q. 63. a 3. per ottenere da Mercurio Dio dell' Eloquenza la necessaria facondia a ben trattare i loro negozj. Inutilmente ciò facevano, ed anche inutilmente si onora lo stolto.

V. 12. È più sperabile, che si converta uno stolto, il quale conosce la sua stoltezza, per cui è in caso di umiliarsi, che un uomo probo vantatore della sua probità. L' esempio è chiaro nell' accaduto al Fariseo, e al Pubblicano. Questi divenne sapiente da stolto, quegli stimandosi sapiente divenne stoltissimo. Si abbia dunque avanti gli occhi l'av-

vertimento di S. Paolo nel cap. 12. ai Rom. *Nolite prudentes esse apud vosmetipsos.*

V. 17. Chi si frapponne nei litigj facilmente deve dar ragione ad una delle parti litiganti. Dunque aizza una parte contra dell' altra.

V. 19. Il nemico più nocivo è quello, che si occulta sotto il manto dell' amicizia. Quindi dice S. Bas. *Occulta malitia perniciosior est, quam aperta.*

V. 22. Il Rabino Aben Ezra così spiega questo v. *Verba susurronis sunt tanquam plagae et vulnera.*

VV. 23. 24. 25. 26. Si manifesta la maniera molto facile, di cui si serve un occulto nemico per ingannare l'oggetto del suo livore. Si dan le regole per iscovrirlo. In fine si fa conoscere l' orrore, che reca ad ogni uomo quell' empio, il quale si finge amico per potere offendere più facilmente il suo simile.

V. 27. È questo un Proverbio volgare, che passo passo si avvera: *Damnosus aliis damnosus est sibi.* Amanno e Saulle ne dan l' esempio.

V. 28. È questo il carattere dell' adulatore, il quale anche dir si deve finto amico. La di lui lingua è sempre bugiarda, e sempre apporta danno all' infelice adulato. Diceva S. Agost. nel lib. 6. de Trinit. *Magis optabo a quolibet reprehendi; quam ab adulatore laudari: nullus enim reprehensor formidandus est amatori veritatis.*

## ANNOTAZIONI AL CAP. 27.

V. 1. Ognuno che vive forma disegni , ed intraprende operazioni , le quali fan giudicare , che creda di dover vivere per molti secoli. Innumerevoli però degli uomini si sono in questo ingannati , ed anche innumerevoli s' inganneranno in appresso. Per togliere tale inganno si abbia avanti agli occhi la tremenda verità , che contiene questa sentenza , ed ognun si ricordi l' insegnamento di S. Giacomo nel cap. 4. *Quae est enim vita vestra? vapor ad modicum parens , et deinceps exterminabitur.*

V. 2. Il vantator di se stesso è un gran pazzo. L' assicura S. Gio. Crisost. nell' Omel. 5. *de laudibus Pauli: Extremae dementiae est , nulla imminente necessitate , et necessitate violenta , propriis laudibus velle decorari.*

V. 3. Chi impone sulle sue spalle un grave sasso , o una enorme quantità di arena , non può per lungo tempo sostenerne il peso senza restarne schiacciato. Si dimostra con tal paragone la grande difficoltà di sostener con pazienza gl' insulti frequenti dell' uomo iracondo.

V. 4. L' ira e il furore cedono facilmente qualora si oppone ad essi sommissione ed umiltà , dicendo il Poeta : *Ira furor brevis est.* La gelosia poi è sempre implacabile : *Qui zelotypia laborant* , dice S. Gio. Crisost. nell' Omel. 38. sulla Genesi , *et bonum pacis amittunt , turbas et fluctus sibi quotidie excogitant , nullamque voluptatem habere pos-*

*sunt, interno bello confundente, multamque amaritudinem eis invehente.*

V. 5. 6. Le percosse, e le riprensioni di chi ama apportano gran bene all'amato. Le carezze poi, le lodi, e i compatimenti, che si fanno a chi merita riprensione, o sono effetti di un amor pazzo, e disordinato, o effetti di adulazione.

V. 7. È verità sperimentata dal solo povero. Egli, perchè privo di cibi molti e ben conditi, sente indicibile gusto in mangiar pochi legumi: *Optimum cibi condimentum est fames, potionis sitis.*

V. 8. Bellissima ammonizione. Chi ama la sua quiete, la sicurezza, il profitto, e la sua perfezione, rimanga stabile nello stato della sua vocazione. *Qua fueris positus in statione, mane.* Così sapientemente un Poeta.

V. 10. L'amico fedelissimo de' nostri Padri è la religione. Figli snaturati coloro, che la malmenano coi sentimenti e coi fatti. A questo amico deve ricorrersi nelle affezioni, perchè questo solo rincora gli animi afflitti. Il fratello non può dare quella soave consolazione, ch' egli dà.

V. 14. Chiunque loda un altro fuor di tempo e senza alcuna occasione, e coi clamori ne ingrandisce la lode, allora, spiega Vatablo, lo vitupera e lo impreca. *Qui nimis accurate et magnifice laudat aliquem, videtur execrare.* In questo senso disse Cristo nel cap. 6. di S. Luca: *Vae, cum benedixerint vobis homines.*

VV. 15. 16. S. Gio. Crisost. appresso Anton. in Melissa p. 2. così describe la donna litigiosa: *O malum quovis malo pejus mulierem improbam! Asperi sunt dragones, aspides maleficae, sed mulieris asperitas acerbior quam ferarum. Improba mulier nunquam mansuefit; si durius tractetur, furit; si blandius, tollitur et elata est. Ferrum coquere, quam mulierem castigare facilius. Qui habet uxorem malam, suorum se peccatorum mercedem accepisse intelligat.*

V. 17. Senza maestro è un impossibile apprendere la scienza, o il mestiere.

V. 18. Merita il premio chi attende ad eseguire con esattezza il suo impiego.

V. 20. È questo il carattere degli ambiziosi, degli avari, e dei dissoluti.

V. 21. Il Sapiente non si gonfia se vien lodato, ma sempre rimane lo stesso o lodato o vituperato. Quindi S. Greg. Nazianz. nell' Oraz. 14. *de pace* così scrive di se stesso: *Nec item me vel laudatores, vel vituperatores immutabunt. Quod enim sum, hoc maneo, sive maledictis afficiar, sive laudibus in caelum vehar.*

VV. 23. 24. Regole di economia dettate dall'esempio degli antichi Patriarchi, che furono tutti Pastori. Di queste regole devono ancora servirsi i Rettori de' Popoli, e i Curatori di anime, acciò ne possano conoscere le virtù, e i vizj, e n'estirpino questi, e ne promuovano quelle.

V. 25. Motivi, che dimostrano l'arte pastorizia colma di utilità, e di piacere, ed esente da gravi incomodi.

VV. 26. 27. Ecco l' utilità , e l' esenzion da-  
gl' incomodi. Le lane danno il vestito , il prezzo  
de' capretti venduti s'impiega alla compra de' cibi  
di prima necessità, ed il latte abbondante delle ca-  
pre soddisfa l' intiera famiglia. O quanto è felice una  
tal vita !

#### ANNOTAZIONI. AL CAP. 28.

V.1. Non giova il ricorrere ad alcuna ragione, la  
quale dimostri perchè l' empio è sempre timido , e  
il giusto senza timore. È Iddio , che intromette il  
timore nel cuore dell' empio , e la sicurezza nel  
cuor del giusto. Lo minacciò nel cap. 26. del Le-  
vitico: *Dabo payorem in cordibus eorum . . . ter-  
rebit eos sonitus folii volantis, et ita fugient quasi  
gladium: cadent, nullo persequente.*

V.2. Suole tal volta Iddio abbreviare la vita ad  
un ottimo Principe per punire i peccati del Popo-  
lo, ed indi fa succederne altri, che lo aggravino di  
nuovi tributi , lo sottomettano a più rigide leggi ,  
e l' obblighino ad una continua guerra. Se poi il  
savio ed ottimo Principe giungerà e col proprio  
esempio e cogli editti a por freno alle scelleratezze  
de' suoi sudditi , allora Iddio prolungherà la di lui  
vita, e renderà prospero e felice il di lui Impero.

V.3. Solone Legislatore degli Ateniesi comandò ,  
che i soli ricchi si promovessero alle Magistrature.  
Si escludevano perciò in Atene dai pubblici impie-  
ghi i poveri, e gli avari, perchè si era ben conosciu-

to coll' esperienza, che questi angariavano il popolo. Quindi Cicerone afferma due esser le cose, *quæ possunt homines ad turpe compendium commovere, inopia et avaritia*. Rapporta Valerio Massimo nel cap. 4. del lib. 6. la risposta di Scipione Emiliano data al Senato, il quale lo interrogava se doveva mandarsi nella Spagna Servio Sulpicio Galba, o Aurelio Cotta: *Neutrum*; disse, *mihi mitti placet, quia alter nihil habet, alteri nihil est satis*. Ed Isaia nel cap. 3. afferma, che un fratello invitato al regno da suo fratello e da altri: *In domo mea*, rispose, *non est panis, neque vestimentum: nolite constituere me principem populi*.

V. 8. Si è detto altre volte, che i beni acquistati con frodi e con usure non possono godersi lungamente. I beni degli usuraj, che muojono senza eredi, secondo le leggi della Chiesa devono essere devoluti ai Superiori Ecclesiastici, i quali fatta la restituzione per quanto è possibile, devono dare a' poveri il rimanente. Alessandro III. c. *Cum tu tit. de usuris*, comanda, *ut ea quæ usuris inique acquisita sunt, si non supersint illi, quibus debentur, aut eorum hæredes, dentur pauperibus; et usurarii, eorumque hæredes ecclesiasticis paenis ad hoc cogantur*.

V. 9. Si rammenti la preghiera di Antioco. È piuttosto derisione della Divinità la preghiera fatta in peccato, e senza la volontà di lasciare il peccato. Così afferma l' Autore dell' Opera imperfetta nell' Omel. 15. in S. Matt. *Ille orat qui jam*

*non peccat: qui autem rogat et pereat, non tam rogat, quam deludit Deum.*

V. 10. Di questa verità se ne ha un chiaro esempio in Labano, il quale voleva ingannare Giacobbe con proporgli continuamente nuovi ed ingiusti patti; Iddio però permetteva, che quei patti si avverassero sempre in vantaggio di Giacobbe, e non mai in utile suo. Si legga il cap. 31. della Genesi.

V. 11. Un che diviene ricco anche con iniqui ed usurarj contratti, crede di essere giunto per mezzo delle ricchezze all' apice della sapienza: ond' è che tutti disprezza come ignoranti; e se vi è qualcuno noto per pubblica fama d' esser dotto e sapiente, s' ingegna almeno di taciarlo di difetti e delitti. Così gonfio di se stesso si persuade, che nessuno abbia che dirgli. Ma infelice! il povero prudente lo pesa da capo a piedi nella bilancia della verità, e lo valuta nel suo cuore per quello, ch' egli è, e dirà con S. Gio. Crisost. nell' Omel. sul Sal. 4. *Divitiae sunt vitiorum et errorum ministrae: paupertas autem mater philosophiae. Idque res ipsae indicant quotidie, quod pauperes sint divitibus prudentiores, et sapientiae amantiores.*

V. 12. La versione Siriaca legge: *In exaltatione justorum.*

V. 14. Si parla di quel timore, il quale è freno della temerità.

V. 17. Tanto esige il rigore della giustizia, e il bene pubblico: *Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius; ad imaginem*

*quippe Dei factus est homo.* È sanzione divina espressa nel cap. 9. v. 6. della Genesi.

V. 18. Chi è semplice, è anche retto di cuore. Questa santa semplicità piace tanto a Dio, che non permette, che sia offesa da chiunque, anzi fa rispettarla dalle istesse fiere. Lo attesta Giovanni Mosco nel cap. 2. e 18. del suo Prato. Il mio Padre S. Franc. di Assisi parlando della semplicità di F. Giunnipero, ah! volesse il cielo, diceva, che di questi Giunniperi ne avessimo piena una Selva.

V. 23. Gli uomini probi non cessan mai di ringraziare, e di esser grati a quei, che gli hanno educati colle frequenti riprensioni, e colla sferza.

V. 24. Quel figlio, che ruba ai genitori, persuaso che ciò non sia peccato, prosiegue a rubare finocchè li riduce alle miserie, e conseguentemente alla morte. Egli poi avvezzo ai furti, e non avendo più che rubare ai suoi, si collega cogli assassini, e diviene omicida. Oh quanti funestissimi giornalieri esempj abbiain sotto gli occhi di questa verità!

V. 25. Il superbo comechè di nessuno fa conto e disprezza tutti, incorre nello sdegno di tutti, e con tutti fa guerra. Audace all'eccesso s'intromette ancora nell'altrui case per insultare, e tacciar gli abitanti. Questo di lui carattere è notato ancora da Virg. nella Georg. 4.

*Nam quis te juvenum confidentissime nostras  
Jussit adire domos?*

V. 26. Non vi è bisogno di dimostrare con ragioni e con contesti, che colui, il quale si espone ad un pericolo evidente, è un pazzo.

V. 28. La versione dei Settanta è più chiara. *In locis impiorum gemunt justī: in illorum autem perditione abundant justī.*

### ANNOTAZIONI AL CAP. 29.

V. 1. Il disprezzo, che fa il colpevole al suo correttore, fa chiaramente conoscere, ch'egli abbia il cuore indurito nel male, come era indurito il cuore di Faraone, e per conseguenza deve incontrare la sorte istessa di questo.

V. 5. Si eviti colui, che suol parlare accarezzando. Egli allora colle carezze cerca sedurre. Lo avverte anche Catone ne' suoi Distici.

*Sermones blandos blasosque cavere memento, Simplicitas veri forma est; fraus ficta loquendi.*

V. 6. Il peccato suol chiamarsi laccio, perchè lega le anime al demonio per tenerle inceppate nel fuoco eterno. Ma il giusto nel Tempio non manufatto di Dio esulterà eternamente cantando Inni all'Eterno: *Æterna enim*, dice S. Agost. in *Senten. num. 90.*, *exultatio est, quae bono laetatur aeterno.*

V. 7. Questa sentenza fa rossore ai Giudici, che si fan corrompere. Costoro non esaminano le ragioni del povero per dar luogo alle finte ragioni del ricco avversario: *Pupillo non judicant, et causa*

225  
*viduae non ingreditur ad eos.* Così loro rinfaccia  
Isaia nel cap. I.

V. 9. L' uomo stolto , cioè empio , comunque  
si tratti , è sempre implacabile , ed incorreggibile ;  
il Savio perciò è avvertito ad evitare le di lui  
contese. Soleva dire Sisto Pittagorico : *Neque vox  
in piscibus , neque virtus in hominibus imperitis  
quaerenda.*

V. 10. Gli empj devono odiare i semplici , e  
gl' innocenti , perchè contrarj alle loro azioni , per  
cui vorrebbero toglierli tutti dal mondo. I giusti  
poi difendono la vita degl' innocenti , e secondo le  
leggi della giustizia tentano piuttosto di estermi-  
nare quegli empj , che versano sangue innocente.

V. 17. Quando l'età è tenera, si rende suscet-  
tibile di educazione : quando è indurita non è più  
capace. *Rami, quando correxeris eos, rectificantur:  
trabs autem non lentescit, quando correxeris eam.*  
Così il proverbio Arabo.

V. 18. È questo il più formidabile castigo, che  
Dio dà ai Popoli, cioè la deficienza de' sacri Istrut-  
tori. Allora i Popoli si danno in balia di tutti i  
vizj, si dividono in varie sette, e finalmente diven-  
gono Atei : *Cum cessaverit sacerdotalis eruditio,  
solvetur continuo disciplina divinae legis.* Beda lo  
attesta.

V. 19. È a tutti nota l' indole cattiva de' ser-  
vi. Omero credè nell' Odissea 5. che abbiano l'in-  
telletto per metà : *Dimidium mentis servis ademit  
Jupiter.* Frattanto i Cristiani l' imitano , perchè sa-

pendo la volontà del loro Padrone, ch' è Dio, non l'eseguiscono: *Servus est quilibet peccator recte quidem intelligens; sed in opere veritatis absque flagelli disciplina respondere contemnens.* Beda.

V. 23. L'insegna l'Evangelo nel cap. I. di S. Luca: *Qui se exaltat, humiliabitur, et qui se humiliat, exaltabitur.*

V. 24. Il ladro o cade, o no in man della forza, è sempre nel caso da moltiplicare i delitti. Finocchè è libero, prosiegue a rubare, e tal volta è nell'occasione di commettere degli omicidj. Se poi è in mano della giustizia, si crede costretto di giurar sempre la falsità.

V. 25. È un' appigliarsi ai piccoli rami l'astenersi dal male per timor degli uomini; senza dubbio ad un urto qualunque si spezzano, perchè deboli, e chi vi si appoggia precipita. Il solo timor di Dio è quel fortissimo tronco incapace di cedere alle più valide scosse: *Dominus firmamentum meum, et refugium meum.* Dice Davide nel Sal. 17.

V. 26. È questo lo stile de' Cortigiani, ambir la grazia de' Magnati, e non curar quella di Dio.

V. 27. S' intende, che i giusti odiano la condotta peccaminosa degli empj, non già le di loro persone. Gli empj al contrario odiano le opere e le persone de' giusti. La guerra fra queste due classi dev'esser continua, essendo impossibile, che si accoppino insieme luce e tenebre, giustizia e iniquità, Cristo e Belial: *Quae enim participatio justitiae cum iniquitate? aut quae societas lucis ad tenebras?*

*quae autem conventio Christi ad Belfal?* Nel cap. 6 della 2. ai Corinti.

#### ANNOTAZIONI AL CAP. 3o.

V. 1. Nelle Bibbie Romane tradotte dall'Ebreo così principia questo versetto: *Verba Agur filii Jake, prophetiam dixit vir ad Ithiel, et Uchal.* E le versioni Caldaica, e Siriaca: *Verba Agur filii Jake, qui recipit prophetiam, et corroboratus est, et dixit ad Ithiel.* Fondati non pochi Interpreti su di queste versioni han sostenuto, che tutto questo capitolo sia fatto da Agur uomo di grande dottrina e autorità, il quale per la sua probità e sapienza meritò di vedere inserite le sue dottrine insegnate ad Ithiel ed Uchal fra quelle di Salomone, per cui sostengono, che i nomi accennati siano nomi proprj. Appoggiano questo lor sentimento sulla diversità dello stile, il quale non apparisce così sublime, e così enigmatico negli antecedenti capitoli di Salomone, e sul vocabolo di Visione, o profezia non conveniente alle opere di quel Principe, le quali non sono in verità profezia, ma istruzione. Altri poi vogliono, che quanto si contiene in questo capitolo sia del sol Salomone: e perciò i nomi di Agur e degli altri non devono prendersi come proprj, ma come appellativi, cioè rappresentanti le doti e le proprietà a Solomon convenienti, e perciò introdotti da lui come interlocutori, a somiglianza di Platone, il quale introduce ne' suoi Dia-

loghi Socrate, Protagora, ed altri; ma esso è quello che parla. In verità Solomone vien chiamato Lamuele nel seguente capitolo, qual nome, secondo il sentimento di Ugon Cardinale, gli fu dato dalla Madre da che era fanciullo. Ora secondo gli Espositori, Lamuel s'interpreta *doctus a Deo: cum quo est Deus: cui est Deus*. Agur, che si suppone autore, dice in questo primo versetto: *Vino, quam locutus est vir, cum quo est Deus; et qui Deo secum etc.* Agur dunque è lo stesso che Lamuel, cioè Salomone; ed è questo il sentimento della maggior parte de' Padri; e perciò si è adottato questo sentimento nella Traduzione. Comechè poi quanto Egli detta in questo capitolo non è istruttivo, ma enunciativo per mezzo di enigmi, sotto il velo dei quali vi si nascondono arcani, 77 come apparirà nei vv. 2. 4. e 19., perciò vien chiamata profezia; e si è dovuto usare uno stile, che fosse corrispondente all' enigma, vale a dire sublime. Le parole *verba congregantis*, che sono nell' Ebreo, e nel Caldeo *verba Agur* confermano quest' ultimo sentimento de' Padri; poichè *Agar* in Ebreo significa *colligere frumenta*, ed *Agur collector publicae annonae frumentariae*. Non può negarsi, che Salomone in tutta quest' Opera ha dimostrato di esser collettore di annona spirituale, distribuendo ai Popoli le dottrine della sua sapienza secondo il bisogno; le circostanze, e la condizione di ognuno. Di più vien chiamato *filius vomentis*, che nell' Ebreo si esprime *filius Jake*. Egli è certo, che in nessun luogo della

sacra Scrittura si asserisce, che questo *Jake* abbia eruttate dottrine arcanе, come di se stesso lo asserisce Davidde padre di Salomone, il quale palesò profeticamente lo sponsalizio di G.C. colla sua Chiesa nel Sal. 44. il quale comincia: *Eructavit cor meum etc.*

V. 2. Se Salomone non avesse avuta infusa la sapienza da Dio, senza dubbio sarebbe stato ignorantissimo, perchè, educato fra i commodi, e le mollezze, non fu mai applicato ad uno studio indefesso. Di fatti asserisce di non aver la sapienza degli uomini, la quale si acquista colla fatica e collo studio. Per altro da qui cominciano gli arcani. Salomone fu figura di G. C., il quale perchè si addossò le miserie degli uomini volle chiamarsi insipiente. Così Egli parla nel Sal. 68. *Deus, tu scis insipientiam meam.*

V. 3. Non può negarsi, che la scienza de' Santi consiste in tutte quelle virtù, che Salomone ha insegnate in quest' Opera. Questa scienza a lui fu rivelata, poichè non ebbe mai un Maestro, fuori di Dio, che ghel' avesse insegnata.

V. 4. In varj luoghi della sacra Scrittura le opere della sapienza e dell' onnipotenza di Dio non si manifestano colla narrazione, ma si propongono interrogando, per eccitar le Creature alla contemplazione e all' ammirazione di tali Opere. Così Isaia nel cap. 40. *Quis mensus est pugillo aquas, etc.* Per eccitarne l' ammirazione si ricorre all' impossibilità delle forze umane, con interrogare chi mai

ha potuto aver tanta forza da salire sui Cieli, ed apprendere le regole direttrici delle opere divine? Ciò è impossibile, ed è anche impossibile adoprare la sua forza, e calmar la violenza dell' Atmosfera sconvolta: fabbricar con un cenno un gran serbatoio per riporvi le acque del gran mare e dei fiumi: obbligar la terra a non iscostarsi dalla sua orbita. Così spiega l'autore della Catena de' Greci: *Quis per sapientiam et potentiam suam fluxae et inconstanti rerum naturae et conditioni stabilitatem et constantiam indidit? utique solus Deus.* È dunque Iddio il solo Autore di tante meraviglie. Ciocchè poi si soggiunge in fine di questo vers. contiene un altro arcano, qual' è la pluralità delle divine persone nell' unità di natura. Che anzi S. Agost. Epist. 49. adatta tutte le parti del v. alle operazioni del Figlio incarnato, per cui dice: *Quodam loco Proverbiorum dicitur: Quis ascendit in caelum atque descendit? Quis collegit ventos in sinu? etc. Horum duorum, quae in extremo consideravi, unam retulit ad Patrem, quod nomen est ei? propter quod dixerat: Deus docuit me sapientiam; et alterum evidenter ad Filium, cum ait: quod nomen filii ejus? propter caetera, quae de Filio magis intelliguntur, hoc est: Quis ascendit in Caelum, et descendit? quod Paulus ita commemorat: Qui descendit, ipse est et qui ascendit super omnes Caelos.* Prosiegue poi ad adattar le altre parti: *Quis collegit ventos in sinu? id est animas credentium in occultum, atque secretum, quibus dicitur\**

*Mortui enim estis, et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo. Quis convertit aquam in vestimento, ut dici posset: Quotquot in Christum baptizati estis, Christum induistis. Quis tenuit fines terrae? Qui dixit discipulis suis: Eritis mihi testes in Jerusalem, et in tota Judaea et Samaria, et usque ad fines terrae? Ecco gli arcani, che si nascondono in questo versetto, anzi vi s'includono anche i Misteri operati dal divin Figlio umanato.*

VV. 5. 6. In moltissimi luoghi del nuovo Testamento si attesta, che sin dall'Eternità Iddio ha amato con una ineffabile carità le sue ragionevoli Creature. Lo ha anche espresso nel cap. 3. *Deliciae meae esse cum filiis hominum.* Questa carità viene anche chiamata fuoco da Gesù Cristo: *Ignem veni mittere in terram.* Questo fuoco animava le sue parole, allorchè manifestava agli uomini l'eterna verità, e perciò niente d'impuro, cioè di falso poteva esservi nelle sue dottrine, perchè ogni impurità vien consumata dal fuoco. Quindi S. Ambrog. nel Sal. 118. *Mundat ergo hic ignis animum, consumit errorem.* I sentimenti poi alieni dalla carità sono sempre falsi ed impuri. Tali sono le dottrine degli Eretici, i quali pretendono d'intruderle nelle dottrine insegnate dal divin Figlio.

VV. 7. 8. 9. Coll'esempio delle ricchezze e della povertà intende Salomone insinuare agli uomini, che dirigano a Dio le di loro preghiere uniformi alla sua. Le ricchezze, egli dice, elevano l'animo, e lo rendono vano e superbo fino a di-

sprezzare anche Dio. La povertà lo rende bugiarde, talchè per lo più chiama Iddio in testimonio della falsità; dunque bisogna pregarlo, che ci mantenga nella mediocrità. Forse da questa preghiera di Salomone Platone apprese quel ch'egli scrive nel lib. 3. *de Legibus. In quocumque hominum coetu nec inopia, nec divitiae sunt, huic justissimi mores aderunt; neque enim ibi contumelia aut injuria locum habet.*

V. 10. Insegna questa sentenza a non maltrattare senza un grave motivo uno, che sembra vile; perchè anche il vile può vendicarsi; ed offendere. Vi è il motto: *Canis in suo fimeto, et mendicus suo in loco potest plurimum.*

VV. 11. 12. 13. 14. Qui non vi è mistero, nè enigma. Si manifestano solamente i quattro vizj, che funestano la tranquillità sociale, acciò si evitino coloro, che sono attaccati da tali vizj. Il primo: l'ingratitude, e il maltrattamento de' genitori. Il secondo: l'ippocrisia, e la finta santità: Il terzo: la superbia e il fasto. Il quarto: l'ingiuria e l'oppressione de' poveri.

VV. 15. 16. Nella metafora della sanguisuga simbolicamente si contiene la cupidigia, e l'avidità, le di cui figlie insaziabili sono l'avarizia e l'ambizione. Nella prima poi delle altre quattro cose insaziabili, ch'è l'inferno, vi si adombra l'ira, la quale secondo la descrizione di Seneca nel lib. 2. viene rassomigliata a tutti i mostri infernali: *Qualia poëtae inferna monstra finxerunt, succincta ser-*

*pentibus et igneo flatu: quales ad bella excitanda, pacemque lacerandam teterrimae inferni exeunt furiae; qualem Cerberum tricipitem flammam vomentem, talem nobis iram figuremus.* L'ira in fatti non è mai sazia di apportare stragi ed eccidii. Nella seconda ben si capisce che si contiene la lussuria simboleggiata nella insaziabilità dell'utero donnesco. S. Girol. contro Giovin. *Amor mulieris, dice, insatiabilis est, qui extinctus accenditur, et post copiam rursum inops est, animumque virilem effeminat, et excepta passione, quam sustinet, aliud non sinit cogitare, nec ipse usu extinguatur, sed immoderatus ac vehementius inflammatur.* La terza è il simbolo delle figlie della sanguisuga, cioè dell'avarizia, e dell'ambizione; poichè siccome la terra per quante piogge vi cadano, tutte le assorbisce: così *Avari cupiditas*, dice Corn. a Lapide, *nullis opibus satiatur, sed quo plures habet, eo plures desiderat;* e dell'ambizione: *quo plures honores et magistratus adeptus est, eo acrius inflammatur, ut plures et majores ambiat, altiusque conseandat.* La quarta in fine rappresenta il carattere della vendetta. Il fuoco anzi è un consumatore di minore efficacia di quello ch'è la vendetta. Questa si estende colla volontà, e se lo potesse, col fatto a distruggere l'Universo, ed anche l'Essere divino. Lo sentiamo giornalmente in bocca di quegli scellerati, i quali quasi per niente sono sorpresi talmente dalla violenza della vendetta, che giungono ad inveire contro la Divinità col proferire orribili esecrazioni. È fuoco infernale quel che

si accende nel cuore del vendicativo. S. Basilio nell' Omel. *de ira*: *Nam his, dice, qui vindictam anhelant, ita circum praecordia sanguis fervet, quasi vi ignis ebulliat et exaestuet.*

V. 17. È questa una imprecazione. Non ha però per iscopo il male, che s'imprega, ma con tale imprecazione si vuol far conoscere quanto è grave il peccato di quei figli, che malmenano i genitori, per cui meriterebbero una tal pena. Dovrebbero perciò tutti i figli avere avanti agli occhi questa imprecazione, acciò facendo ad essi orrore gli obbligasse ad essere rispettosi ai loro parenti: *Ut igitur in promptu habeamus quibus officiis erga parentes adstringamur, summariam hanc sententiam semper animo versare oportet.* Stobeo nel Serm. 79.

VV. 18. 19. Quest' altro enimma, dice Corn. a Lapid., è oscuro egualmente che elagante e divino. Il senso però letterale è chiarissimo: perchè si sa, che tanto l'aquila per l'aria, tanto la nave pel mare, tanto la serpe sui sassi, quanto il giovanetto nella sua età non lasciano segno alcuno del lor cammino, e della lor direzione. Aristotile in fatti nel lib. 8. dell'Etica, cap. 3. descrivendo l'instabilità dell'adolescenza conchiude, *nullum ex ea certum ingenii, indolis et morum in sequenti vita futurorum argumentum capi posse.* Ond'è, che dice Omero nell'Iliade 3. *Semper juniorum mentes pendent.* Quindi conchiude Corn. a Lapide. *Haec omnia significant, nihil firmiter in adolescentia haurere per modum habitus, sed omnia per eam transcurrere et elabi, ut ex eo quod vides adolescentem hodie pro-*

*bum, pudicum, sobrium etc. statuere nequeas antalis crastino die futurus sit; nescias pariter quid mente regat, quos affectus, amores, vel odia animo celet.* Secondo questo senso sembra, che sia coerente il paragone, che si apporta nel v. seguente: cioè siccome la donna prostituta per l'esterna composizione non dà alcun segno della sua prostituzione; così l'instabilità dell'adolescenza non fa conoscere qual debba essere l'uomo nell'età provetta. Bisogna però squarciare il velo della lettera per ammirare il mistero, che vi si nasconde. Il Pagnino con altri legge: *viam viri in virgine.* Così anche l'Ebreo, ed il Caldeo. Ed è questa lezione convalidata dai manoscritti esemplari della Volgata, e da non pochi accreditati moderni Interpreti. Quindi è, che per questo termine *in virgine* Salomone ha voluto adombrare l'Incarnazione del Verbo con quelli tre fra di loro simili Enimmi, ed ha voluto dire, che siccome l'aquila non lascia nel suo volo traccia alcuna nell'aria; siccome la nave non forma solco nell'acqua; siccome la serpe non imprime vestigio su i sassi, così l'Incarnazione del Verbo non recò alcuna offesa alla verginità della Madre. Si uniforma a questa interpretazione l'Autore della Catena de' Greci: *Per aquilam, dice, accipe Christum: per aquilae vestigia incomprehensum ejus e caelis descensum, et ad eosdem rursum ascensum: per semitas navis, admirabilem illius ex matre virgine exortum: per viam denique anguis, diabolicas tentationum vires et operationes.*

VV. 21. 22. 23. Il senso letterale di questa parabola fa conoscere il gran disordine, che s'introdurrebbe nel Mondo, se i vili ignoranti regnassero, se i soli ghiottoni fossero ricchi, se le sole donne libertine e perniciose fossero meritevoli di un fortunato vincolo matrimoniale, se in somma le fantesche dovessero esser l'Eredi dei molti beni delle di loro padrone. Questo gran disordine però è già introdotto nel mondo morale dell'uomo. La ragione, la quale dovrebbe aver le passioni sotto il suo impero, vien tirannicamente trattata da schiava da quelle: il senso non mai sazio di piaceri, si è reso contumace, e seduce la volontà: la sozza putente carne esige onore e rispetto, ed in vece di esser privata di tutto vuole anzi, che tutti i beni sieno a lei devoluti. Brevemente espresse questa verità, Talasio a Paolino: *Sicut absurdum est subesse bonum dominum improbo servo, ita et absurdum corruptibilis corporis mancipium esse mentem.*

VV. 24. 25. 26. 27. 28. È tutto questo un Emblema della divina Onnipotenza, la quale in tanti piccioli insetti, e in tanti animalucci ha impresso un istinto così perfetto, sicchè si renda di norma, e di esemplare agli uomini. La fatica, e la diligenza in procurarsi dei meriti, che sono l'annona della vita futura: la concordia e la carità coi proprj simili: la stabile sicura abitazione in grembo della vera fede: e la giornaliera attenzione di procurarsi il vitto col proprio mestiero senza brigarsi in altro son le dottrine, che insegnano le formiche,

le locuste , il leproncello, e lo stellione. Così Corn.  
a Lapide.

VV. 29. 30. 31. Lirano, Dionigi Clario, Gian-  
senio , ed altri stimano , che nella Volgata vi sia  
incorso un errore , poichè in vece di scriversi : *Et  
Rex , nec est qui resistat ei* , si è scritto : *Nec est  
Rex , qui resistat ei* , come se si dicesse dell' ariete,  
o del gallo che siano di tanta forza, che un Re non  
possa ad essi resistere : *nec est Rex , qui resistat ei* , do-  
vrebbe vale a dire essere un Re tanto imbecille, che  
non potesse far resistenza ad un caprone ; o ad un  
gallo. Vero è, che i Grammatici molto periti nelle  
lingue Ebraica , e Caldaica , servendosi dell' uno e  
dell' altro testo , sostengono , che non sia positiva-  
mente un errore nella Volgata , ma una letterale tra-  
duzione dei testi nominati , ma che il senso sia :  
*Et Rex , nec est qui resistat ei*. A noi basta la  
confessione , ch'è sia questo il vero senso , e perciò  
non giova intrigarci nelle controversie grammaticali.  
La dottrina velata sotto questi Emblemi è un inse-  
guamento ai Sovrani. Salomone rappresenta qual  
debba essere un Re , e quale la sua condotta : e  
vuole , che debba esser simile a quella del leone ,  
del gallo , e dell' ariete , consistendo in questo la  
vera sua Maestà. Un Re dunque deve imitare la  
fortezza e la magnanimità del leone con opprimere  
quelli , che son capaci di misurarsi colle sue forze,  
e non già tiranneggiare i suoi sudditi , che sono a  
lui inferiori. Questa è la magnanimità del leone.

*nobilis ira leonis ,*

*In sibi subjectos se negat esse ferum.*

Deve imitare la vigilanza del gallo per contenere i suoi sudditi nei doveri di Cittadini, e per rinover da loro qualunque ostile pericolo. Deve in fine imitare l'ariete, guidando i suoi sudditi al bene operare col proprio esempio, e col propor loro giustissime leggi. Non differisce questo insegnamento da quello di Seneca in Octavia :

*Consulere patriae, parcere afflictis, fera  
Caede abstinere, tempus atque irae dare,  
Orbi quietem, saeculo pacem suo.*

V. 32. Documento per gli ambiziosi.

V. 33. L'esposto nella traduzione è il vero senso di questo versetto, ed è fondato sul sentimento dei Mistici, i quali dicono: *Lac pertinet ad virtutem modestiae et mansuetudinis, sanguis ad vitium superbiae et asperitatis.*

#### ANNOTAZIONI AL CAP. 31.

V. 1. Dall'esposto nel Capitolo si comprende, che parla Salomone, e che riferisce il consiglio datogli dalla Madre appena salì sul Trono. Il nome di Lamuele, il quale significa *cum quo est Deus*, gli fu dato dalla Madre, allorchè questa si avvertì, che Dio era con lui. Così Ugon Cardinale in questo luogo: *Lamuel interpretatur, in quo est Deus. Et est nomen applausorium Salomonis, quo applau-  
debat eum mater sua.* L'ammonizione poi fattagli dalla Madre dicesi visione, cioè profezia, perchè fu a lei dettata spiritualmente da lume superiore.

V. 8. Aben Ezra così spiega questo v. *propter eum qui effari nequit, tu loquere*. Il muto dunque è l'ignorante, che non sa difendere la sua ragione.

V. 10. Questa è la lode, che Salomone, o per meglio dire lo Spirito S. fa della donna secondo il cuore di Dio: perchè eseguisce con premura i suoi doveri guidata dal timor di Dio. È composta questa lode di 22. versi Giambici tetrametri, ognuno de' quali comincia colla lettera dell' Alfabeto ebraico secondo il numero, talche il primo. v. comincia colla lettera aleph, il secondo colla lettera beth ec. ed è questo il sentimento di S. Girolamo a Paola Urbica. Gli Eruditi però non si dimostrano condiscendenti ad approvare il sentimento di questo gran Dottore relativamente ai versi giambici tetrametri. Apparterrebbe all' arte critica decidere su questi punti. Lo scopo di quest' Opera è la morale cristiana: dunque non l'appartiene altro, se non che dar le regole, che rettificano i costumi.

VV. 30. 31. Le lodi, che merita questa donna, e che devono diffondersi per tutte le lingue, e che perciò devono rendere famoso il di lei nome, son di quelle virtù, le quali procedono dal solo timor di Dio. Ella in fatti per questo timore ha impiegata l' opera delle sue braccia per il vantaggio della sua famiglia, per vestire gl' ignudi, e alimentare i famelici, ed ha impegnata la propria lingua alle lodi di Dio; e al beneficio de' prossimi, di tutti onestamente parlando, e tutti benedicen-

do: *Labiis suis*, dice l'Autore della Catena de' Greci, *usa est ad Dei laudem et proximorum utilitatem: nulli detraxit, sed de omnibus honeste locuta est: nulli maledixit, sed omnibus benedixit. Ergo simili modo nullus de ea male loquatur, omnes eam laudent, omnes eam benedicant, nemo maledicere, aut male de ea loqui audeat.* Questo è il vero buon nome, di cui si dice nel Cap. 22. *Melius est bonum nomen, quam divitiae multae.*

FINE.





160

2

45-



